

BULLETTINO TRIMESTRALE
DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO

RELAZIONI DI ESCURSIONI E SALITE,
OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE
E PARTICOLARITÀ ALPESTRI
PUBBLICATE PER CURA DELLA DIREZIONE DEL CLUB.

INDICE

- GUIDA PER VIAGGI ALPINI NELLA VALSESA, DI CARLO MONTANARO Pag. 3
ASCENSIONE DEL MONTE DELLA DISGRAZIA, PER SIBER GYSI » 46
VARIETA' — *De Courmayeur au Grand St-Bernard par les Cols du Sapin, d'Arterèva et de St-Rémy*, pag. 76. —
Ascension du Mont-Blanc du glacier de la Brenva, pag. 78.
Escursione al Monte Cistella, pag. 89. — *Passaggio da Zermatt ad Alagna*, pag. 91. — *Rettificazioni*, pag. 92.
— *Lista di nuovi doni fatti al Club Alpino*, pag. 94.
— *Avviso*, pag. 95.

SEDE DEL CLUB

TORINO

Palazzo Carignano.

Succursale in Aosta — Palazzo Municipale.

REPRODUCED FROM THE ORIGINAL

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

SECRET

CONFIDENTIAL

BULLETTINO TRIMESTRALE

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

ANNO 1867

APRILE

—
N° 8.
—

—
SEDE DEL CLUB

Palazzo Carrigano.
—

TORINO

TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.

via S. Francesco da Paola, n° 6.

—
1867

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

The University of Chicago is a leading center of research and learning in the natural and social sciences, the humanities, and the arts. It is committed to the highest standards of academic excellence and to the advancement of knowledge for the benefit of humanity.

The University's research programs are supported by a combination of federal, state, and private funds. The University's commitment to research is reflected in its policies and procedures, which are designed to ensure the highest quality of research and to provide the best possible environment for the advancement of knowledge.

The University's commitment to learning is reflected in its policies and procedures, which are designed to ensure the highest quality of education and to provide the best possible environment for the advancement of learning.

The University's commitment to the arts is reflected in its policies and procedures, which are designed to ensure the highest quality of artistic expression and to provide the best possible environment for the advancement of the arts.

GUIDA PER VIAGGI ALPINI NELLA VALSESIA

DEL GEOMETRA

CARLO MONTANARO (1)

Socio del Club Alpino.

La Valsesia.

Questa valle, che gli antichi solevano anche giustamente denominare Valnera per l'orridezza delle sue montagne e per le dense e nereggianti sue selve, è la più importante

(1) Le varie notizie di fatto che in questa guida si riscontrano furono in parte somministrate dal signor abate Carestia D. Antonio di Riva Valdobbia, uno dei più insigni botanici italiani, dal teologo Farinetti Giuseppe di Alagna, rettore del collegio Caccia in Torino, e dal dottore Giordano Giovanni di Alagna, conosciuto in Valsesia fra i più arditi alpinisti e compagno del cav. Gnifetti nelle sue famose ascensioni al Monte Rosa.

Le elevazioni dei vari luoghi sopra il livello del mare furono desunte dalla gran carta dello Stato-Maggiore generale delle Antiche Provincie, dalla carta del Monte Rosa dei fratelli Schlagintweit, da varie osservazioni fatte dall'insigne fisico Belli, professore nella regia università di Pavia, e da alcuni dati degli ufficiali del catasto.

Gli alberghi che si trovano a Varallo, Borgosesia, Valduggia, Scopa, Scopello, Mollia, Alagna, Fobello, Macugnaga, Orta, Bannio, Omegna e Gressoney-San-Giovanni presentano tutte quelle comodità che può desiderare in simili luoghi un viaggiatore. Ciò non può dirsi per i troppo modesti e mal forniti alberghi che s'incontrano nelle valli piccole e negli altri luoghi poco frequentati. Si fa osservare che il tempo calcolato per le discese dev'essere aumentato per un terzo, se invece di scendere si volesse per quel medesimo luogo salire, e di un terzo diminuire nel caso contrario.

(Nota dell'autore).

delle valli che racchiudonsi tra le altissime giogaie del Monte Rosa.

Situata nei nordici confini d'Italia, essa è stretta dintorno dalle Alpi Pennine e dai monti che la separano dalla Strona, dalla riviera d'Orta, dall'Ossola, da Aosta e da Biella. Varie serie di eminentissimi poggi, uniti insieme a catena e formati a guisa di contrafforti, e che con andirivieni si allungano e vengono a battere ed a morire sul basso, scompartono la valle in altre valli minori, di cui le più notabili sono: la Valle Inferiore, la Val Grande, la Vallè Sermenza e la Valle Mastallone.

Cotesto ampio tratto di paese, che supera la superficie di 75 mila ettari di terreno tutto alpestre e montanoso, è per molte ragioni degno di riguardo; e non v'ha dubbio che una visita o qualche escursione nell'estate a' suoi dintorni saranno gradite e proficue ad ognuno che nei viaggi sui monti trovi sollievo allo spirito e pascolo a' suoi studi scientifici.

Difatto i cultori delle scienze avranno grandissima opportunità di applicarsi alla botanica e alla fisiologia vegetale e di dirigere eziandio con profitto le loro indagini sullo stato primitivo della terra, mentre coloro che sogliono andare in cerca sulle alture di dolci e grate impressioni troveranno soddisfacimento nel contemplare le bellezze e le innumerevoli prospettive che si scorgono dalle sommità delle Alpi.

Varallo e suoi dintorni.

In brevissimo piano ed a piè di un gran masso scosceso, fatto come larga ed alta torre, ove sorge il maestoso Santuario, giace l'edifizio di Varallo nuovo, mentre quello di Varallo vecchio sta sopra un rialto al sud-est del Monte Vaso, separato dal primo dalle ripide e rumoreggianti acque del Mastallone, nel punto che si vanno a congiungere con quelle della Sesia.

L'intiera città è serrata intorno da una catena di monti fra i quali tengono il primato la Falconera, le Tre Croci, il Vaso, il Pizzo ed il Becco d'Øvaga. Questo eminente

cerchio di montagne rende il luogo così rinchiuso ed appartato, che i raggi solari sono spesso sforzati ad illuminarlo soltanto dalle forre. Poi le moltissime abitazioni coperte di un scisto argilloso cenerognolo e le nere boscaglie sparse nel pendio delle falde, sui quali non scorgi biancheggiare nemmeno una capanna, ti danno di questo paese un aspetto a prima giunta melanconico. Ma il superbo e grandioso monumento del Sacro Monte che si trova a cavaliere della città e che domina tutto il bacino e la lunga serra della valle inferiore mitiga agli occhi l'improvvisa impressione, e la veduta, nel suo insieme fantastico, si mostra più bella ed aggradevole.

Ma le bellezze di Varallo non si debbono rintracciare nell'eleganza delle piazze e nella sontuosità delle case, bensì negli antichi e stupendi monumenti d'arte che possiedono le sue chiese, i suoi modesti palazzi e nel grado d'istruzione e di civiltà di cui sono dotati gli abitatori.

Varallo è città piccola e remota, ma nella sua piccolezza ella si vanta di essere fornita ed adorna di tutte quelle nobili e civili istituzioni che pur sono ai tempi nostri ornamento e decoro delle città più popolate.

Il viaggiatore nel suo breve soggiorno in Varallo rimarrà appieno soddisfatto e per le comodità che troverà negli eleganti alberghi e per le varie e piacevoli ricreazioni che potrà pigliarsi in questo paese.

Il valesiano ricco o povero ama d'immenso amore la sua valle e predilige più ancora quelli che vengono ad abitare o a visitare i suoi monti. È ciò un gran bene, imperocchè la sincera e cortese accoglienza obbliga sempre chi sta per partire ad avere vivo desiderio di nuovamente tornare.

CHIESE. — *Madonna di Loreto.* — Trovasi sulla strada di Novara dove incomincia la strada della Colma di Civiasco.

Nella facciata havvi una lunetta con un affresco di Gaudentio Ferrari. Nel porticato e nelle parti laterali della lunetta dipinsero vari allievi del Ferrari.

San Marco. — Trovasi pure fuori della città. È monumento di antichità remota. Le pitture a fresco che veggonsi nella volta del presbiterio e sotto l'arco sono opera del varallese Giulio Cesare Luini allievo del Ferrari.

Santa Marta. — I cinque quadri, ove sono istoriati alcuni fatti d'uomini condannati al patibolo, furono dipinti da Pietro Gianoli da Campertogno.

San Gaudenzio. — Parrocchia. Essa è antichissima. Venne però riedificata nel 1710. È situata sopra roccie sporgenti, e vi si ascende per ampia e bella gradinata. È cinta da un porticato di 28 archi sostenuti da colonne ioniche. L'ancòna che ne adorna il coro è un capo-lavoro del Gaudenzio Ferrari. Questo dipinto, di prezzo inestimabile e nel quale ammirasi un fare tutto raffaellesco, rappresenta la Vergine col Bambino che porge un anello a Santa Caterina. Vi è a destra San Giuseppe. In altri scompartimenti sono effigiati San Gaudenzio, San Giovanni, San Pietro, San Marco e più in alto vi ha il Redentore morente. La volta del presbiterio è dipinta dal Borsetti. La statua della Vergine del Rosario dicesi del Tabacchetti.

San Carlo. — Appeso in alto vi è un ovale che rappresenta San Carlo. È opera del famoso Tanzio d'Alagna. Vicino a questa chiesa vi sono le scuole tecniche ed un convitto annesso.

San Pietro Martire. — Sulla parete esterna vedesi l'immagine di Santa Petronilla che secondo la tradizione fu dipinta da Gaudenzio Ferrari di notte al chiarore di luna. Il tempo portò all'affresco grandi guasti.

Chiesa dei frati. — Nella cappella che segue quella di Sant'Antonio vi ha un San Pasquale del Mazzola di Valduggia. La capella detta di Santa Margherita è un vero gioiello per le bellissime pitture di Gaudenzio Ferrari che l'adornano. Fra queste primeggiano la *Disputa di Gesù coi Dottori*. Lavoro magnifico del Ferrari sono pure i dipinti che fregiano la grande parete che separa il presbiterio dalla chiesa, nei quali l'egregio artista ha effigiata tutta la vita del Salvatore. Sopra un ripiano di una scala interna che conduce dal convento alla chiesa osservasi una tavola del Giovenone primo maestro del nostro Gaudenzio. Nel corridoio inferiore v'ha una sacra famiglia del Luvini, questa spira cotanta grazia e bellezza così squisita che alcuni la attribuiscono al Ferrari stesso. V'ha pure una pietà, lavoro giovanile del Ferrari.

STABILIMENTI PUBBLICI. — Oltre le chiese possono chiamare l'attenzione del viaggiatore i seguenti pubblici stabilimenti, cioè:

Il palazzo d'Adda e ginnasio annesso. — Fu eretto nel secolo xiv. Nelle sue sale si scorgono molti quadri classici, fra cui: Rinaldo ed Armida di Luca Giordani. — Puttini amorosi di Cento Cignani bolognese. — Alcune battaglie del P. Jacopo Cortese da Borghignone. — Gli Apostoli San Pietro e Paolo del Gianoli. — Una buona copia della Deposizione del Correggio. — Una S. Chiara del Ferrari.

L'Ospedale. — Ampio fabbricato con capella interna, in cui scorgesi un'ancòna del Gianoli.

La scuola d'incoraggiamento, con scuola di disegno e di scoltura e museo di storia naturale. — Nella grand'aula di questo palazzo fanno bella mostra vari busti in marmo di illustri Valsesiani scolpiti dall'Albertoni, dal Della Vedova e dall'Antonini. Nella sala del Consiglio si scorgono quadri del Tanzio e del Mazzola.

Finalmente sono degni di menzione il *Casino di lettura* aperto anche ai forestieri e l'*Asilo infantile*, altra volta palazzo di abitazione dei conti Carelli ed uno dei più bei fabbricati di Varallo.

LUOGHI RIMARCHEVOLI DEI DINTORNI — VEDUTE — VETTURE. — La prima ed indispensabile escursione da farsi da qualsiasi viaggiatore che passi per Varallo è certamente il suo Santuario, grandioso e mirabile monumento dell'arte cristiana e nel suo genere unico al mondo. Vi si giunge per un comodo cammino in meno di mezz'ora. Lo adornano gli stupendi lavori in plastica, in pittura ed in architettura del Ferrari, del Tanzio, dello Stella, del Morazzone, del Giovanni d'Enrico, del Tabacchetti, del Pellegrini e di altri chiarissimi artisti.

È degna di essere visitata l'antica abbazia dei Frati Benedettini in Parone, i quali hanno dissodato quel terreno. Di là si gode una magnifica veduta delle vallate inferiori.

Altri bei punti di vista si godono sul Monte Briasco alto metri 1200 sul livello del mare, a San Grato di Breia, al Becco d'Ovaga alto 1620 metri.

Chi poi desiderasse fare una piacevole passeggiata senza

avventurarsi a faticose ascensioni, potrebbe visitare il ponte della Gula od il comune di Civiasco, dei quai luoghi si parlerà nelle escursioni a Fobello e ad Orta.

Da Novara per la Valsesia e viceversa partono tre vetture-corriere in ogni giorno, due di esse pervengono sino a Varallo, la terza mette i forestieri a Borgosesia. Un'altra vettura parte da Borgomanero e reca a Varallo i passeggeri che giungono da Novara per la via ferrata di Gozzano. Vi è inoltre una vettura-corriera che da Varallo si reca a Mollia due volte al giorno, e nell'estate ve n'ha un'altra per la valle del Mastallone fino a Fobello.

Notizie geologiche.

Chi si diletta di studi geologici, potrebbe visitare nei contorni di Varallo la massa di granito di color scuro ed a fini elementi che forma la base del Vaso, e le belle anfiboliti che più innanzi si incontrano. Merita pure di essere osservato il calcifiro del Sacro Monte, contenente argnioni di steatite e filoncini di serpentino asbestiforme. Qui egli vedrà una cava, d'onde si estrae il calcifiro per ridurlo a calce viva. — Se facesse una corsa ai monti che sorgono al sud-ovest di Varallo, troverebbe là pure la continuazione della massa granitica che alterna con rocce metamorfiche.

Escursione da Varallo ad Alagna Valsesia

(Valle Grande).

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo		<i>La Posta</i>	Topini Giovanni	462
		<i>L'Italia</i>	Cavagliani G. Batt.	
		<i>Croce Bianca</i>	Negri Giovanni . .	
		<i>Del Parigi</i>	Sterna Luigi	
		<i>Tre Re</i>	Vedova Viotti	
		<i>Sacro Monte</i>	Quazzola Giuseppe	
Valmaggia	0.30	Senza insegna	Delgrosso	
Vocca	0.40			
Balmuccia	1.00	<i>Del Ponte</i>	Dedominici Pietro	
		<i>Monte Rosa</i>	Zini	
Scopa	0.45	<i>Antica osteria Topini</i>	Topini Giuseppe	
Scopello (1)	0.20	<i>Nazionale</i>	Pareti Giovanni . .	679
Pila	0.15			
Piode	0.25			
Bassa Strada	0.05			
Campertogno	0.45	<i>Antica osteria Sceti</i> . .	Sceti Carlo	
		<i>Osteria della Rosa</i> . .	Sceti Maddalena	
Mollia (in vettura L. 3,30 a L. 4)	0.30	<i>Albergo Valsesiano</i> . .	Ianni Giovanni	
Riva-Valdobbia	1.35	<i>Pietre Gemelle</i>	Gabbio Giovanni	
Alagna Valsesia	0.45	<i>Monte Rosa</i>	Guglielmina	
Totale ore	7.35			

Costeggiando la Sesia sopra comoda via carrozzabile, in poco più di cinque ore si perviene a piedi da Varallo a Mollia, ove trovasi poi altra strada mulattiera che conduce ad

(1) Da Scopello il viaggiatore può salire al Monte Barone e fare il passaggio della Boscarola (vedi escursione a parte).

Alagna, paese posto all'estremità della vallata. — Da Varrallo a Balmuccia la valle è angusta e rinserrata; si allarga alquanto a Scopa ed a Scopello per chiudersi di bel nuovo a Mollia e continuare ristretta sino ai primi confini di Riva, ove essa si apre come in un largo anfiteatro. Ma la stessa angustia del luogo e gli alti monti che lo circondano, tutti coperti di numerose conifere, producono nell'animo dell'osservatore un gratissimo senso.

Nulla havvi di singolare che possa attrarre l'attenzione del viaggiatore nei comuni di Valmaggia e di Vocca; però entro i confini di Valmaggia esiste una miniera di pirrottina nichelifera già coltivata da una società belga. Una bella collezione di saggi di questa miniera vedesi nel gabinetto mineralogico del Valentino a Torino.

In Balmuccia, paese situato al confluente della Sermenza, si potrebbe osservare sopra un vicino monte il vetusto santuario detto dei *Dinelli*.

A Scopello esiste una sorgente d'acqua ferruginosa, quantunque poco abbondante. È degno di essere notato il vasto fabbricato che servì nei tempi addietro ad uso delle superbe fonderie stabilite sotto gli auspici del celebre ministro Bogino, e dalle quali ogni anno usciva gran copia di rame *rosetta*, estratto dalla miniere di Alagna. Ora, in questa vasta fonderia viene liquefatto il nichelio e cobalto che si estrae dalla miniera di *Sella Bassa*, distante due ore da Scopello.

Poco lungi da Campertogno, ed all'imboccatura della valle di *Artogna*, si presenta alla vista un ramo d'acqua che scorre rovinosamente per un pendio e che forma una cascata detta il *Tinaccio*, bellissima a contemplarsi. È in Campertogno che vedesi la rinomata montagna *Varga Monga* (Passo della Monaca) alla sommità della quale, secondo la tradizione, trovansi le vestigia dell'accampamento di Fra Dolcino e della monaca Margherita che ne ha seguite le sorti. È questi il famoso frate di cui parla l'Alighieri nel canto XXVII dell'*Inferno*.

Mollia offre l'aspetto di una conca serrata da altissimi dirupi, fra i quali primeggia il Picco di *Saionché*. In questo paese trovasi una copiosa cava di gneiss che si coltiva ad

uso di pietra da scalpello. — Son pur degni di particolare osservazione un portico a colonnato, nel quale fu dipinto a fresco la *Via Crucis* dal Peracini, ed altro affresco eseguito in chiesa dall'Orgiazzi.

Sulla sponda destra della Sesia e lungo la via di Riva-Valdobbia ad Alagna trovasi una miniera di rame con varie gallerie, di cui una di metri 800 già coltivata per conto del governo. In Riva merita di essere attentamente esaminato il *Giudizio Universale* di Melchiorre d' Enrico, affresco sulla facciata della chiesa. Dalla piazza di questa si ha una magnifica vista del Monte Rosa.

Al giungere in Alagna pare che l'uomo si trovi in diversa vita. Questo vago e leggiadro paesello, posto a piè del gigantesco Monte Rosa, in uno sfondo o specie di bacino formato dalle altissime montagne che gli fanno corona, tiene molte costumanze del Vallese e della Germania. I versanti dei suoi monti sono spogli d'alberi, se ne eccettui le falde, ove qua e là veggonsi vegetare gli abeti a foglie distiche, i larici a forma piramidale, e bellissime macchie di faggi.

La foggia fantastica del vestire e del parlare tedesco dei suoi abitatori, le case quasi tutte costruite in legno ma di forma graziosa, la vista dell'elegante e grandioso albergo del Monte Rosa e di un antico palazzo edificato sin dal 1534, rendono il luogo assai gradito.

Nel territorio del comune di Alagna esistono le rinomate miniere di pirite aurifera, di cui faremo cenno più sotto a pagina 21.

**Da Alagna a Gressoney pel colle d'Olen e ritorno
pel colle di Valdobbia.**

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	A L E R G H I		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Alagna		Monte Rosa	Guglielmina . . .	1,205
Alpe Olen	1.45			
Colle d'Olen	2.45			2,912
Gressoney la Trinità	2.20	Senza insegna		1,663
Gressoney San Giov.	1.25	<i>Pensione Lapierre</i>	Lapierre	1,420
		Monte Rosa	Linty	
Ospizio Valdobbia . .	2.45	<i>Ospizio Sottile</i> . .	Vi è un custode .	2,548
Riva-Valdobbia	3.00	<i>Pietre Gemelle</i> . .	Gabbio	1,153
Alagna	0.30			1,205
Totale ore	14.30			

La vallata dell'Olen è interessantissima per chi ama studiare le tracce degli antichi ghiacciai, presentandone essa in copia, da cima a fondo.

Alle Alpi ed al Colle si giunge per facili salite e per sentieri assai comodi. A metà della Valle e presso la *Casèra delle Miniere* alletta l'osservare una smisurata morena terminale.

Dal Colle d'Olen si sale il Gemstein (Sasso del Camoscio) alto 2,802 metri, con circa mezz'ora di cammino ben battuto. Da questo punto il viaggiatore gode di una delle più stupende prospettive alpestri; potendo vedere da vicino una grandissima estensione di ghiacciai, un magnifico panorama del Rosa, e più lungi i ghiacciai della Valle di Aosta ed anche i laghi della Lombardia e le pianure vercellesi (1).

(1) Il Colle d'Olen è attraversato ogni anno nella bella stagione, il Gemstein è visitato da un numero ognora crescente di viaggiatori, ma

Dal Colle, discendendo per l'Alpe *Lafets*, si arriva a Gressoney la Trinità e quindi a Gressoney San Giovanni, provando diletto di quando in quando della grata vista che presentano molti casolari alpini sparsi qua e là in belle situazioni, assai floridi e tenuti a foggia di quelli della Svizzera.

In Gressoney vi sono magnifiche vedute del Monte Rosa; e chi il bramasse potrebbe recarsi anche in poche ore a toccare i ghiacciai, precipuamente quello di *Court de Lys*. Tra la Trinità e San Giovanni, il viaggiatore incontra una magnifica casa di campagna appartenente al barone Peccoz, ove esiste una ricca e bellissima collezione di corni di camoscio.

Partendo da San Giovanni si sale immantinente per buon tratto una strada fatta a zig-zag; entrali quindi in una valletta deserta e melanconica; e serpeggiando per quella si arriva all'Ospizio di Valdobbia.

Questo asilo fu eretto, non è gran tempo, dal benefico canonico Nicolò Sottile, per dare ricovero agli emigranti Valsesiani, molti dei quali valicando l'arido colmo della Valdobbia per recarsi in Francia nella primavera, o per rimpatriare nell'inverno, trovavano in quei luoghi di frequente la morte, accolti dai venti impetuosi o sepolti nelle valanghe di neve.

per la grande distanza dagli alberghi di Alagna e di Gressoney, anche partendo di buon mattino, vi si giunge ad ora inoltrata, quando i vapori si sono già formati e distesi sulla pianura, e le nuvole hanno coperto qua e là le vette più eminenti. Di quanto conforto sarebbe al viaggiatore stanco per quattro o cinque ore di salita, il trovare sul colle un ricovero ove ristorarsi ed albergare, aspettando l'indomani per godere dal vicino Gemstein il magnifico spettacolo dell'aurora che sorge sopra l'impareggiabile panorama che gli sta innanzi! Un albergo al Colle d'Olen renderebbe possibile l'ardito passo del Lys-Joch al Riffel pel grande altipiano di neve, in mezzo alle ben note punte di Vincenzo, del Lyskamm, della Parrot-Spitze, della Signal-Kuppe e della Zumstein-Spitze, passo che ora si può eseguire solo dal Riffel verso Alagna e Gressoney per essere gli alberghi di questi ultimi villaggi ad una troppo grande distanza dai ghiacciai che vogliono essere percorsi nelle prime ore della giornata.

Sappiamo che nello scorso autunno, per cura di un valesiano, socio del Club Alpino, è stato allestito un progetto di un piccolo albergo sul Colle d'Olen, ed auguriamo di cuore che possa essere tosto tradotto in atto.

(Nota della redazione).

Da Alagna alle Alpi d'Otro e di Piemisura.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	Elevazione sul livello del mare	OSSERVAZIONI
	Ore	Metri	
Alagna	1,205	
Otro	1.30		L'altezza dell'Otro può essere di 400 metri circa superiore a quella d'Alagna.
Piemisura	0.30		
Totale ore	2.00		

Quest'escursione è anche adattata a coloro, che venendo in Alagna per diporto desiderano, durante il loro breve soggiorno, fare una comoda gita a qualche Alpe, senza assoggettarsi a quelle dure fatiche che importerebbe di sostenere quando volessero tentare punti più lontani e più elevati. Di fatto, incamminandosi di buon mattino all'Otro, anche le persone meno avvezze alle escursioni alpine possono giungervi con tutta agiatezza con due ore di cammino, e ritornare in Alagna prima che il caldo loro sovrappiunga a scemare le forze.

Dirigendosi pertanto verso il sud della pineta che sta sopra alla bella cascata dell'Otro, e salendo sempre all'ombra degli abeti e dei larici, si giunge a questa valle. Ma prima di arrivare alla metà della salita, il torrente Otro forma un'altra cascata detta Kessel (Caldaia), la quale non si può veder bene che da vicino o meglio dalla destra salendo superiormente alla miniera del rame.

La Valle d'Otro si troverà graziosa per la notevole estensione delle sue praterie e dei verdeggianti suoi pascoli. A questo luogo dà pure risalto la vista del Corno di *Sender* e dell'altera cima del *Corno Bianco*. — Inoltrandosi nella Valle si raggiungono presto i casolari ed i prati dell'Alpe di Piemisura.

Dall'Alpe di Piemisura chi bramasse visitare senza gran fatica e senza alcun pericolo un bel ghiacciaio, ha da indirizzarsi verso l'Alpe *Colliri*, costeggiando la base del Corno Bianco; e in due ore arriverà al ghiacciaio d'Otro, quasi affatto piano ed esteso più di metri 1,000. Questo ghiacciaio è limitato in basso da una morena enorme ed in alto da spaventevoli precipizi che discendono dal Corno Bianco. Da Piemisura si può ritornare ad Alagna valicando il Colle Foric e scendendo per la Valle d'Olen, pel quale tragitto occorrono circa tre ore e mezza per strade assai facili.

Salita al Corno Bianco.

Dall'altissima cima del Corno Bianco — punto quasi sconosciuto ancora ai viaggiatori — si gode del più vasto e del più grandioso panorama che mai si possa immaginare. Questa vista è superiore a quella della *Grivola*, dell'*Emilius*, del *Grauhaupt* per la sua posizione più centrale; mentre girando lo sguardo si abbraccia di un sol colpo d'occhio l'intera catena delle Alpi, dalle Marittime alle Orientali. Il viaggiatore alla cima del Corno avrà d'intorno un'immensa prospettiva di tutte le sommità del Monte Rosa, del Cervino, del Monte Bianco e delle loro infinite diramazioni. Vedrà inoltre sotto di sé il bel ghiacciaio d'Otro, separato da un precipizio che misura più centinaia di metri.

L'ascensione del Corno Bianco richiede, in colui che la intraprende, una certa disposizione ed abitudine ai viaggi alpini.

La salita si può eseguire da tre parti. Da Alagna, da Riva e dalla Valdobbia.

1° Da Alagna — Lato nord-est.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	Elevazione sul livello del mare
	Ore	Metri
Alagna		1,205
Piemisura	2.30	
Colle del Tailli	2.00	
Ghiacciaio di Puio	3.00	
Vetta del Corno	2.20	3,317
Totale ore	9.50	

Per fare la salita da questa parte si tiene la strada dell'Alpe di Otro sino al suo ghiacciaio, che si attraversa in direzione sud-est, arrivando al Colle del Tailli, il quale separa il ghiacciaio dalla sommità dell'Alpe di tal nome. Da questo punto, seguitando la cresta sovrastante al colle, un buon viaggiatore di montagna in un'ora ed un quarto di salita fra le roccie raggiunge il ghiacciaio di Puio; mentre colui che si sente meno abile dovrà invece dal Colle del Tailli discendere alquanto verso sud per risalire lungo il torrente che ha origine dal predetto ghiacciaio pel passo detto *Die Blatte*, impiegando così molto di più per arrivare sopra il piano del ghiacciaio. — Dovendosi avanzare verso la parte superiore del ghiacciaio e passare innanzi, sarà necessario scavare alcuni gradini nel ghiaccio, perchè quel sito oltre di essere ripidissimo, è spesso coperto da crepacci.

Dal ghiacciaio dirigendosi prima verso sud-ovest, sino alla cresta della montagna, e poi verso nord, si raggiungerà, senza grandi difficoltà, la punta del Corno.

3° Da Riva — Lato sud-est.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	Elevazione sul livello del mare
	Ore	Metri
Riva	1,152
Sant'Antonio	0.30	
Alpe Pissole	2.20	
Alle Pisse	0.30	
Alla Vetta	2.30	3,317
	Totale ore	5.50

Questa è la strada più facile per far l'ascensione del Corno Bianco. Da Riva-Valdobbia il viaggiatore si dirige alla Valle di Vogna, e verso la metà di questa prenda un sentiero che conduce all'Alpe Pissole. Se egli desidera trovarsi di buon'ora sulla vetta del Corno debbe pernottare in quest'Alpe, ove troverà sempre cordiale accoglienza e ricovero. Dall'Alpe, avviandosi poscia in direzione di nord-ovest alla cresta che separa il versante orientale dall'occidentale della montagna e salendo sempre lungo quella cresta, giungerà stanco ed estenuato alla cima.

3° Dalla Valdobbia — Lato sud-ovest.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro.	Elevazione sul livello del mare
	Ore	Metri
Ospizio Valdobbia	2,548
Alpe Rizzolo	2.15	
Cima del Corno	2.45	3,317
Totale ore	5.00	

Quest'ultima strada, situata quasi intieramente per frane e per dirupi, conviene a coloro che valicando la Valdobbia da Gressoney, volessero eseguire l'ascensione del Corno.

Dall'ospizio della Valdobbia si deve prendere la direzione della Valdobbiola e quindi del *Corno Rosso*. Una strada che passa dietro il medesimo porta alla valle del Rizzolo. Attraversando la valle sopra il *Lago Nero* ed ascendendo direttamente verso il Corno Bianco, in un'ora e mezza il viaggiatore si troverà sotto una serie di rupi che si estendono in direzione sud-nord. Tra mezzo alle rupi vi è un passaggio che non è possibile trovare senza un'esperta guida. Questo viuzzo, malagevole a salire e solo praticato dai cacciatori di camosci, condurrà alla cima del Corno. Per evitare un tal passo, converrebbe discendere alquanto sino al termine di quelle rupi e dirigersi alla cresta che ascende dal di sopra delle Alpi Pizzole alla punta della montagna, impiegando un'ora in più di cammino.

Da Alagna ai ghiacciai della Sesia.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	Elevazione sul livello del mare	OSSERVAZIONI
	Ore	Metri	
Alagna	1,205	La medesima escursione può eseguirsi dalla sponda opposta della Sesia per le Alpi di <i>Vonflue</i> e delle <i>Vigne</i> sino al lembo della morena dello stupendo ghiacciaio delle <i>Vigne</i> impiegando circa lo stesso tempo.
Alpe delle Pile . .	2.00		
Alpe di Bors . . .	1.15		
Ai Ghiacciai	2.15		
Totale ore	5.30		

Volendo godere compiutamente la vista dei ghiacciai, fa d'uopo partire da Alagna all'alba di una giornata chiara e senza nuvole, poichè in caso diverso il viaggiatore rischierebbe di trovare colassù la ragunata dei vapori che sogliono coprire anche in molte ore del giorno le alte vette dei monti.

Il cammino, abbastanza comodo, rasenta sempre la Sesia e passa presso le miniere d'oro.

Nessun albero fruttifero alligna in quei luoghi deserti, tranne qualche ciliegio selvatico, e più inoltrandosi altro non si scorge che pochi piani fra le chine ad intervalli ove si ricetta per tre o quattro mesi dell'anno il bestiame. Alle Pile si offre alla vista il grandioso spettacolo dei ghiacciai del Rosa. Numerosi rigagnoli uscendo di sotto al ghiaccio vanno man mano riunendosi e formano la Sesia.

All'Alpe di Bors il viandante, per cura dell'albergatore di Alagna, trova sempre qualche cosa per rifocillarsi; e frattanto può godere la veduta di una stupenda cascata che esiste verso ponente.

Dirigendosi per nord-ovest all'Alpe Vondecco, la salita si fa più scabrosa; l'uomo allora comincia a calcare quasi con timore il terreno che lo sostiene. Di tratto in tratto

sente un gran colpo come di cannone, allo spaccarsi dei grandi massi di ghiaccio. E tal fiata ode il rimbombo delle valanghe che staccandosi dalle vette nascoste nelle regioni più sublimi delle nubi cadono rovinosamente in secolari precipizi. La stanchezza non lo molesta mai, ma egli è impaziente di poter presto osservare in tutta la sua maestà l'opera grandiosa del genio divino. Il viaggiatore si trova veramente in un mare di ghiaccio che è quasi piano e facile a percorrersi. Ammirabile è senza dubbio la veduta dei ghiacciai! Quella massa poi che scende in mille guise tra la *Vincent-Pyramide* alta 4,211 metri e la *Signal-Kuppe* di metri 4,566 presenta una così bella e così stupenda veduta da sorprendere ed incantare. Il viaggiatore non si sazierebbe mai di contemplare se il cadere del giorno non lo costringesse a far ritorno ad Alagna.

Al termine della grandiosa morena detta di *Rizz-Egge* una serie di dirupi che vanno sino alla *Parrot-Spitze* indicherà la via già percorsa due volte da intrepidi viaggiatori inglesi, i quali in un sol giorno attraversarono il Monte Rosa da Alagna al Riffel nel Vallese.

Un'altra bellissima cascata, *La Caldaia*, si trova dietro l'Alpe delle Pile. Per osservarla è mestieri passare la Sesia sopra quest'alpe, discendendo per *Vom-Biz*; il rumore stesso di essa ne indicherà la località. Il viaggiatore rimarrà sorpreso allo scorgere l'abisso spaventoso che le acque della Sesia hanno scavato fra quelle roccie. Seguendo poscia il sentiero da questa sponda della Sesia, in mezz'ora si giungerà di nuovo alle miniere d'oro.

Da Alagna a Macugnaga per il colle del Turlo.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Alagna		Monte Rosa	Guglielmina	1,205
Colle del Turlo	4.20			3,138
Borca	3.05	Albergo dei Cac- cialori	Già esercito dai fratelli Albasini	
Macugnaga	0.50	Monte Rosa	Lochmatter	1,559
		Monte Moro	Del Monte	
Totale ore	8.15			

È una delle più dilettevoli, delle più istruttive escursioni alpine. Poichè nel viaggio da Alagna a Macugnaga si ha l'opportunità di contemplare in ogni verso tutte le magnificenze del Rosa e degli innumerevoli altri monti che lo circondano.

Dopo un'ora di strada accosto alla Sesia si arriva alla antichissima miniera d'oro, ove esistono numerose gallerie e vasti fabbricati in rovina, che servirono per lavorare il minerale e per dar tetto agli operai. Si abbandona il fiume e si intraprende una salita faticosa che continua, con pendio più o men ripido, sino a toccare il passo del Turlo. Ma il viaggiatore durante questo cammino, passando per le Alpi Jazza, gode della bella prospettiva dei ghiacciai, che discendono dalla cima del Monte Rosa dal *Signal-Kuppe* sino alla *Vincent-Pyramide*, osserva con meraviglia la vista del Colle d'Olen, del Sasso del Camoscio, e di altre punte elevatissime.

Alla cima del colle dominato frequentemente da gagliarde raffiche di vento, si ha innanzi il Monte Moro. Da una parte si presentano allo sguardo montagne scrollate o coperte dalle infrante loro rovine.; dall'altra, monti coperti di selve annose.

Dirigendosi al nord si passa un piccolo ghiacciaio isolato,

e discendendo alla valle Quarazza si giunge a Borca. Di là, risalendo la vallata verso ovest, s'incontra tosto il villaggio di Macugnaga.

Da questo paese si godono le magnifiche prospettive del Monte Rosa e dei suoi ghiacciai, dal *Signal-Kuppe* sino al *Nord-Ende* ed al *Weiss-Thor*, potendosi anche in poche ore visitare i ghiacciai di *Pedriolo* e di *Belvedere*, discendenti fra selve di larici.

Al nord di Macugnaga vi è il Monte Moro. Chi volesse per questo monte recarsi nel Vallese, dovrebbe fare non meno di 8 ore di cammino. Da Borca di Macugnaga si discende in breve tempo a Pestarena, ove vi sono da ammirare grandiosi lavori per la coltivazione di miniere d'oro molto produttive.

Fra i minerali del Rosa e dei monti adiacenti, citeremo colla scorta del Welden (1), la *pirite* ed il *mispickel* auriferi, la *calcopirite* talvolta argentifera, la *galena*, la *pirrotina*, il ferro titanato, il *granato*, il *quarzo*, il *feldspato*, la *calcite*, l'*attinoto*, l'*hornblenda*, l'*idocrasio*, l'*epidoto*, la *saussurite*, l'*amianto*, la *pietra ollare*, ecc.

Tra i vegetali trovati in queste località, il Welden ricorda sul versante settentrionale del Rosa la *saponaria lutea*, la *silene valeriaca*, il *trifolium saxatile*, ecc. Egli osserva che alla punta del *Naso*, a grande elevazione, cresce ancora il *peyrethrum alpinum* a lungo gambo, ed il *phyteuma pauciflorum*. Sull'Olen trovò quasi sotto la neve l'*aretia pennina* ed il *myosotis nana*. Fa cenno del *pinus larix*, del *pinus picea*, dell'*alnus glutinosa*, dell'*alnus viridis*, della *betula alnifolia*.

Sul Turlo egli rinvenne il *flos jovis* e l'*arbustus alpina*, l'*astragalus leontinus*, *excapus*, *campestris*, *viscosus*, il *laserpitium simplex*.

Sul Monte Moro egli rinvenne l'*astragalus aristatus*, l'*astragalus uralensis*, l'*arabis pumila*, *alpina*, *cerulea*, la *campanula allioni*, *cenisia*, *incisa*, *barbata*, ecc., il *delphinium elatum*, il *geranium aconitifolium*, la *gentiana bavarica*, il

(1) *Der Monte Rosa*, Wien, 1824.

galium purpureum, aristatum, baldense, saxatile; potentilla nivea, viola cenisia, ecc.

Presso l'Alpe del *Faller*, l'*anemone alpina* e l'*anemone vernalis*; presso Alagna c'è la *biscutella auriculata*, il *bupleurum angulosum*, l'*illecebrum verticillatum*, il *phyleuma humile*, il *comosum*, la *veronica bellidioides*, ecc.

Da Alagna a Rima pel colle di Moud e ritorno pel colle della Moanda o viceversa.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Alagna		<i>Monte Rosa</i>	Guglielmina	1,205
Il Moud (1)	2.50			2,796
Rima	1.10	Senza insegna	Depaulis.	
La Moanda (2)	3.30			
Alagna	2.00			1,205
Totale ore	9.30			

Indirizzandosi il viaggiatore verso la base della superba piramide del *Tagliaferro* e per l'Alpe *Moud*, arriva alla sommità del colle di questo nome. A mezzo del suo cammino incontra le traccie dei molini che servirono per lavorare il quarzo ocraceo-aurifero, che si estraeva al disopra dell'Alpe anzidetto, e a sua destra può osservare i precipizi spaventosi del *Tagliaferro*. Discendendo per l'Alpe di *Valmontasca* contemplerà uno di quei luoghi più dirupati e più orribili, essendo che il *Tagliaferro* sia in questo punto tagliato a picco dal vertice alla sua base. Una linea segnata obliquamente nella parte superiore del monte indica la via per la quale si potrebbe attraversare questa immensa rupe alta 2,966 metri, e che diede occasione a molti racconti favolosi, alcuni dei quali furono riferiti dal Fassola.

(1) L'altezza è del Moud superiore.

(2) Passaggio per Rima San Giuseppe.

Da Rima, rasentando le falde del Tagliaferro, passando per l'Alpe Scarpia e salendo per la valletta Fallerli, si giugne in due ore e mezza ad un colle tra il Tagliaferro ed il Moncucco. Il Moncucco merita di essere osservato per la bizzarra sua forma.

Da questo punto si discende all'Alpe della Moanda, e poscia risalendo la base del Tagliaferro, si raggiunge il colle della *Balma*, che è quello della Moanda.

A metà della strada si trova un'abitazione, la quale ha il tetto formato da un solo macigno che sporge quasi orizzontalmente da terra: questo casolare è quello che così vivamente descrive il canonico Sottile. — L'Alpe della Moanda è assai ricco di pascoli, ed ha vicino una meravigliosa e stupenda cascata che chiamasi del Bug.

Dal Colle della Moanda si ha la vista grandiosa del Monte Rosa, delle Valli di Bors, d'Olen, d'Otro e della cima del Corno Bianco.

Chi volesse far la salita del Tagliaferro dal Colle, si indirizzi verso nord per un piccolo sentiero, e seguitando la cresta della montagna, in due buone ore ne potrà toccare la punta, dalla quale, oltre i ghiacciai del Rosa, avrà la vista delle pianure del Novarese, della Lombardia e dei laghi.

Dal Colle della Moanda, passando per l'Alpe del Campo, si discende ad Alagna con un cammino piuttosto buono ma ripido.

Da Rassa a Gressoney.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
Piode	Ore			Metri 690
Rassa	1.00	} <i>Vecchio Tarrente</i> . . <i>Passaggio del Croso</i>	Defabiani Battista	
Alpe Mazzucco .	2.00		Defabiani Antonio	
Piane di Loo . .	4.20			
Gressoney San Giovanni	2.10	} <i>Pension Lapierre</i> . . <i>Monte Rosa</i>	Lapierre	1,420
			Linty	
Totale ore	9.30			

Da Piode, paese situato lungo la via che da Varallo tende ad Alagna, si abbandona la Val Grande; si entra in una vallata ristretta e profonda, e costeggiando il torrente *Sorba*, con una strada mulattiera e pericolosa d'inverno, a cagione delle valanghe di neve, si giunge al villaggio di **Rassa**.

Guglie verticali, sassosi dirupi, acuti picchi e scoscendimenti di montagne, formano l'aspetto selvaggio di questo territorio.

Fra le rocce ed i minerali che si incontrano in questa valle, oltre al marmo statuario esiste un scisto talcoso guernito di granito e molto compatto: la *galena* argentifera, mista a *pirite* della montagna di Palpeuna, ed il *corindone* amorfo, bigio-scuro, dell'Alpe Galmagra.

Da Rassa, fiancheggiando sempre il Sorba, si arriva all'Alpe Mazzucco, sopra il quale, a destra, esiste una cava di marmo bianco saccarino, che al presente si sta coltivando per opera di una società biellese. Questa società costruisce una strada per trasportare il marmo nelle valli di Andorno e di Biella, lungo il passo detto del *Craus*, al quale si perviene impiegando circa un'ora e mezzo dall'Alpe Mazzucco.

Dall'Alpe, procedendo sempre per la valle, s'incontrano le Alpi *Lamaccia* e *Prato*, quindi si ascende alla sommità del piano di *Loo*.

Da quell'altezza si apre allo sguardo una bella prospettiva della Valle d'Aosta e dei monti e ghiacciai che l'attorniano.

Il viaggiatore, dopo di aver osservato con compiacenza tutte queste vedute, discende al *Gaby*, distante un'ora da Gressoney, o pure, costeggiando la montagna verso ponente, con poco più di tempo cala a Gressoney.

Passaggio della Boscarola per Scopello.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Scopello.....	<i>Nazionale</i>	Pareti Giovanni	679
1 ^a Bocchetta . . .	2.15			
Piana del Ponte .	2.25			
2 ^a Bocchetta . . .	0.40			
Andorno	2.05			
Totale ore	7.25			

Colui che intende recarsi dalla Valgrande alla Vallata di Andorno o di Biella, debbe indirizzarsi al passo della Boscarola, come il più battuto e il più conveniente. Faranno al viaggiatore parer men lunga e più dilettevole la strada le numerose boscaglie e le frequenti scaturigginì che a salti incontrerà lungo il cammino, le quali rendono quei luoghi montani veramente pittoreschi e romantici.

Da Scopello, transitando la Sesia, si deve subito salire il *Monte Mera* per una strada abbastanza comoda e bella, e si giungerà al primo passo o Bocchetta della Boscarola. — Di colassù il viaggiante scorge al sud la seconda bocchetta, ma per raggiungerla conviene che vada ancora molto innanzi e che attraversi le valli della Dorca e della Sessera e molti casolari alpini, sino alla Piana del Ponte, presso il torrente. Ivi, accanto ad un'antica fonderia di ferro e di rame che ricavavansi dalle sovrastanti roccie, si trova sempre, nell'estiva stagione, un'osteria. Dalla Piana del Ponte, una salita di mezz'ora conduce alla predetta ultima bocchetta, dalla quale si godrà una bellissima veduta del Biellese e di gran parte del Piemonte. Passando quindi per Ottaviano si discende agevolmente ad Andorno.

Chi volesse impiegare un'ora di più e gustare una bella vista del Monte Rosa e del Corno Bianco dovrebbe, alla metà della salita che incomincia da Scopello, prendere la

via delle Alpi di Mera, la quale è indicata da apposita iscrizione. In questi monti vi sono molti bellissimi casolari, un oratorio dedicato alla Madonna della Neve ed una piccola osteria. Da questo luogo una mezz'ora di cammino conduce, per comoda via, al passo della Boscarola.

Salita al monte Barone.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Scopello	Nazionale	Pareti Giovanni . .	769
Sella Bassa	2.10			
Alpe Valfinale . . .	1.20			
Monte Barone . . .	2.10	2,043
Totale ore	5.40			

A torto gli alpestri viaggiatori non sogliono visitare l'alta cima del Monte Barone, dal quale, per la eccellente sua positura, si presentano all'occhio vedute meravigliose.

Colui che trovasi per diporto o per qualche escursione alpina in Scopello, dovrebbe accingersi a fare una cotale escursione, perchè ne rimarrebbe assai appagato; tanto più che nella stagione estiva si può andare dal monte e ritornare a Scopello in una sola giornata.

Il Monte Barone è situato in una linea tra Scopello e Crevacuore. Lungo la strada il viaggiatore passa per la *Sella Bassa*, ove si coltiva presentemente una miniera di nichelio e cobalto assai produttiva. Da Sella Bassa incontra l'Alpe *Val Finale*, e di là raggiunge facilmente la meta del suo cammino. Le valli e le balze che attorniano il Monte Barone sono pochissimo popolate di piante, mentre invece esse forniscono in abbondanza il pascolo al bestiame che vi si conduce durante l'estate. Dalla cima della montagna si offre all'aspetto un'immensa e grata prospettiva di tutte le punte del Monte Rosa e di quella del Corno

Bianco; si scorge quasi per intero la cerchia delle Alpi sino agli Apennini e si vedono moltissime città, fiumi e laghi del Piemonte e della Lombardia.

La salita del Monte Barone si potrebbe anche tentare da Borgosesia, passando per Crevacuore, Pianceri, Coggiola e Zuccoro. Si batte poscia un sentiero sempre serpeggiante e ripidissimo al giungere del colmo. In questo tragitto debbonsi impiegare circa otto ore.

Da Varallo per Balmuccia a Rima.

(Val Piccola o Valle Sermenza)

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo (1)	462
Balmuccia	2.10			
Strada di Rossa.	0.15			
Boccioleto	0.20	} <i>Il sole luce per tutti</i> <i>Caffè della Torre .</i>	Fiorone Gottardo	
Fervento	0.55		Anselmi Giovanni	
Rimasco	0.55	<i>Ancien Cabaret . .</i>	Antonietti Giovanni	
Rima S. Giuseppe	1.00			
Rima	1.10	Senza insegna. . .	Depaulis	
Totale ore	6.45			

Giunto a Balmuccia il viaggiatore abbandona la Valgrande e si avvia verso la Val Sermenza per una strada carrettiera che rasenta il torrente e che in breve lo mena al vasto territorio di Boccioleto. Tosto che egli entra in paese scorge un enorme sasso isolato, in forma di obelisco quadrangolare, detto la *Torre di Boccioleto*, che s'innalza sulle falde di una vicina e diroccata montagna. Ammirabile è la vista di questo maestoso scherzo della natura, alto circa 100 metri, sulla cui cima crescono rigogliosi varii abeti di smisurata grandezza. Poscia, dal rialto ove è posto

(1) Veggasi l'escursione da Varallo ad Alagna.

il poco leggiadro fabbricato, vede a breve distanza, e frammezzo agli innumerevoli alberi fruttiferi, comparire in bella mostra le borgate di Rossa, paese situato nel versante sud della montagna contigua al Mastallone.

Il territorio di Boccioleto è molto popolato di boscaglie. Ciò che ha di notevole è un affresco dipinto dal Zali nel campo santo; tien pure una fabbrica ove si lavora il ferro.

Per giungere a Rimasco si batte una strada mulattiera che rasenta il torrente. A destra s'incontra prima la frazione di Palancato e poscia a sinistra le borgate di Piaggiogna e di Fervento. La valle è profonda ed angusta, ma i suoi monti, quantunque scoscesi e pieni di burroni, presentano di quando in quando all'occhio dell'osservatore belle vedute.

Rimasco trovasi sul luogo ove l'*Egua* ed il *Croso* si uniscono insieme per prendere il nome di Sermenza. La sua chiesa è ornata di belli stucchi e di pregevoli pitture. Il suo territorio offre qua e là punti di vista pittoreschi e romantici, e il più bello a vedersi è quello della cima della *Monca*, la quale spunta fuori alta e dirupata tra mezzo ad una estesa e folta selva di abeti.

Proseguendo il cammino per Rima, bisogna battere la strada a sinistra, poichè quella a destra va a Carcoforo, comune di cui si farà cenno in appresso. Alquanto disastrosa è la via; ma prima di giungere a Rima si passano i villaggi che formano la parrocchia di S. Giuseppe. Ivi nella chiesa si ammirano buone sculture in marmo ed affreschi del Borsetti, molto lodati. Da questo luogo, salendo a ponente la valle denominata *Nonai*, si perviene in tre ore circa al Colle della Moanda, del quale si ebbe già a parlare.

Rima, che sta sul finire della valle, ha un bel aspetto, e le sue case, formate quasi tutte in legno, presentano, al primo colpo d'occhio, una figura simpatica. Alcune di queste abitazioni sono internamente così ricche di stucchi e di mobili da sorprendere chiunque. Un palazzo poi costruito di recente per le scuole e per le riunioni dei cittadini, dà maggiore risalto ed ornamento a questo remotissimo e fantastico paesello, i di cui abitanti parlano il dialetto tedesco.

Sono ammirabili, da Rima, le prospettive del Tagliaferro, del Moncucco e del Turlo, e li moltissimi alpi sparsi in ogni verso per le montagne.

Il territorio è sterile e privo quasi di piante per la naturale sua posizione elevata.

Da Rima, salendo l'Alpe *Lanzole*, e seguitando la costa della montagna, dopo di aver lasciato a diritta l'Alpe *Lavazei*, si può giungere alla cima di Rima (*Klein-Altar* che trovasi sulla costa del *Piglimò*, alto 2,886 metri) con circa tre ore di cammino. Da questo colmo altissimo si scorge il fianco sud del Monte Rosa, la bella cascata della *Quarazza* e la Bocchetta del Turlo di cui abbiamo fatto cenno. Discendendo quindi per un buon tratto, si viene ad incontrare il sentiero che da Alagna va a Macugnaga.

Da Rima si può anche andare a Macugnaga attraversando le Alpi *Valler*. Questo cammino sarebbe più breve, ma molto pericoloso, specialmente verso la parte di Val Quarazza.

A Boccioleto si cavano, ad uso di costruzione, delle bellissime lastre d'un micascisto cloritico attraversato da piccoli strati di quarzo oscuro. Presso il fiume entro quarzo-giallosporco v'ha della pirite aurifera, che una volta era coltivata in piccole proporzioni ed ora è abbandonata. Lungo la via di Boccioleto a Fervento e a Rimasco seguitano gli strati di questo micascisto cloritico a diverse inclinazioni. In Rimasco v'ha abbondanza di calcare, e nelle regioni delle Pietre Marcie si scorge una bella qualità di marmo bianco statuario, i cui massi dovrebbero essere dagli intelligenti studiati per vedere se convenga praticarne lo scavo per uso dell'arte scultoria.

Passaggio del colle d'Egua per Carcoforo.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo (1)	462
Rimasco (1) . . .	4.40	<i>Ancien Cabaret</i> . .	Antonietti Giovanni	
Ferrate	1.00			
Carcoforo	1.05	<i>Gabelotto</i>	Bertolini Pietro	
Alpe Egua	0.50			
Bocchetta	0.55	2,152
Baranca	0.50	1,760
Bannio Ponte- grande	2.30	Guglielmina detto Strappa	
Totale ore	11.50			

Da Rimasco si entra subito in una vallata stretta e melanconica. Però la mente dell'osservatore rimane ancor più afflitta nello scorgere collocate nei massi fiancheggianti il cammino croci che ricordano molti infelici o travolti o seppelliti dalle terribili valanghe di neve, o per tristo caso caduti a precipizio da quegli erti dirupi.

L'aspetto di questa remotissima valle cambia quando si arriva alla borgata di Praim. Ivi, a sinistra, scorgonsi prati ripidissimi, ricchi di piante e di erbe di varie qualità ricercatissime dai botanici. A destra si ammirano boschi di larice colle foglie affastellate e lisce, ed altissimi abeti che col loro fogliame verde oscuro producono di quelle varietà che sono le delizie dei paesisti. La vista poi delle limpide acque della cascata della *Durca* cagiona uno di quei contrasti che solo si rinvengono o si sentono sulle Alpi.

Inoltrandosi, s'incontrano le borgate della Balmella, della Madonna delle Ferrate e di Pedirosso, le quali sono tra mezzo ad altissime e boschose montagne divise dal torrente Egua.

(1) Vedi escursione antecedente.

A Pediroso, la valle si allarga alquanto e forma un bacino, al cui fondo giace Carcoforo. Questo piccolo paese è circondato dal torrente Egua e dai dirupati balzi del Lampono, alto 2,579 metri.

La strada per il Colmo passa all'Alpe Egua, che si trova appena traversato quello dei *giaccai*. L'Egua è certo il più vasto se non il più bello o ricco fra tutti gli alpi della Valsesia e dei dintorni. Questo alpe produce nell'osservatore un effetto incantevole, poichè i foltissimi boschi pieni di cacciagione, che in parte accerchiano il suo esteso territorio, il rumoreggiante torrente che scorre nel suo mezzo, e che alcune fiata divide le boscaglie dagli immensi ed ubertosi pascoli, le molte capanne sparse a gruppi qua e là, ove si ricoverano scambievolmente gli alpigiani, danno a quella situazione un aspetto singolare ed attraente.

Dall'Egua, principal luogo di quel tenimento, e per un sentiero che serpeggia il fianco di un monte, si arriva alla Bocchetta di Carcoforo; e da questo alto punto si discende tramezzo un frastagliamento di roccie e di pascoli all'incontro di due strade che mettono l'una a Fobello e l'altra a Bannio, e che sono altrove descritte.

In questa discesa, oltre i cespugli che vi si trovano, il sentiero sta entro dei gneiss che alle sommità sono assai fini, ed i cui strati verticali corrono a sud-ovest.

Da Carcoforo si può andare a Macugnaga attraversando la Bottigia. Questo però è scabroso e solo si fa dai cacciatori di camosci, dai contrabbandieri e dagli amatori dei sublimi orrori. Chi lo volesse tentare debbe recarsi per le Alpi *Pasquero*, *Quignolo*, *Fornetto*, *Casera Nuova* e *Massera*; ma convien sempre aver seco la guida esperta di Carcoforo, Carlo Martinetti. Il viaggio si può fare con sette ore e mezzo di cammino.

Valle Mastallone.

La Valle Mastallone può, fra tante altre, dirsi pittoresca ed amena, come quella che disegnando simpatiche curve fra selvaggi dirupi e dolci declivi, offre quella varietà di panorami che sono l'incanto del passeggiere. Una strada,

resa carreggiabile per l'opera industrie di quei valligiani, presenta comodità maggiori per recarsi in Fobello ed in Rimella, paese assai frequentato il primo, per la sua buona giacitura e per l'indole gaia e socievole dei suoi abitanti, ma più salubre il secondo per la sua alta posizione.

Passaggio della Baranca per Fobello.

(Da Varallo a Bannio)

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanza da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
Varallo	Ore			Metri
Piane Belle	0.20	<i>Piane Belle</i> . .	Fuselli	462
Barattina	0.10			
Ponte della Gula (1) . .	0.30			540
Cravagliana	1.00	Senza insegna	Alberganti	
Nosuggio	0.20			
Ferrera	0.25			775
Ponte delle due acque	0.45			790
Fobello (2)	0.30	<i>Albergo Reale.</i> <i>Italia</i>	Vigitello Giovanni Pataccia	843
Santa Maria	1.00			
Alpe del Campo	0.30			
Casero Baranca	1.30			
Selle Baranca (3) . . .	0.45			1,750
Bannio Pontegrande . .	2.30		Guglielmina detta <i>Strappa</i>	
Totale ore	10.15			

(1) Vi esistono due ponti: uno antichissimo, l'altro di recente costruzione. Il primo ha un'altezza dal pelo delle acque di metri 96.

(2) Al sud di Fobello trovasi il grazioso comune di Cervatto a 1,013 metri sul livello del mare, vi si giunge in mezz'ora. Da Fobello si può giungere a Rimella attraversando la colma che sta sopra la borgata *Costa*. La strada scende e sale a riprese, ma è oltremodo comoda e allegra: si arriva a Rimella con due ore e mezza di cammino. In Fobello vi è anche un vago e dilettevole passaggio per salire all'Orchetta e quindi discendere a Bannio. Per giungere all'Orchetta s'impiegano circa 2 ore 1/2 passando per diverse frazioni di Fobello e per l'alpe bellissimo del Rez.

(3) Trovasi a pie' del maestoso pizzo del Moro alto metri 2,265.

Lungo il Mastallone non vi ha alcunchè di rimarcabile, tranne il *Ponte della Gula*, che unisce una montagna all'altra sopra una profonda e spaventevole voragine. Il colpo di vista che presenta quest'altissimo ponte è uno dei più importanti per chiunque apprezza le prospettive che eccitano sentimenti di sorpresa. — In tal veduta il tetro si unisce al maestoso, il vario al pittoresco: le erte balze, fra le quali si slanciano furiosamente in una grandissima profondità le acque del Mastallone, cagionano ammirazione e stupore.

Giunti al ponte delle due acque, o al così detto *Baraccone* di Fobello, s'incontrano due valli, una delle quali mette a Fobello e l'altra a Rimella.

Fobello comprende non meno di 20 borgate con parecchie abitazioni assai graziose ed eleganti. Le donne di Fobello sono considerate come le più attraenti della Valsesia, per le vaghe loro forme e gli abiti bizzarri ed insieme simpatici che vestono: elleno sono inoltre di una robustezza straordinaria e di bella carnagione. All'intorno di Fobello e alle falde delle sue montagne si ammira una vegetazione sorprendente di frassini, di olmi, di faggi, di abeti e di larici. Fobello è sempre dal viaggiatore aggradito, vuoi per la cordialità ed affabilità degli abitanti, vuoi per i comodi e ben forniti alberghi che vi si trovano.

Partendò da Fobello per valicare la Baranca, dopo di aver incontrate parecchie deliziose borgate, si perviene all'Alpe del Campo, ove, prima di proseguire il cammino, che già incomincia ad essere erto ed incomodo, si ha bisogno di prendere riposo accanto al confluente di due rivi che traggono origine dalla Baranca e dal Monte Cardone, alto 2,384 metri sul livello del mare.

Inoltrandosi poscia nella piccola valle a destra del Mastallone, si rimane colpiti dall'orrida scena che presentano quelle dirupate terre, in cui tutto è melanconico e spaventevole. Enormi rupi, che paiono colassù messe a mucchio a bella posta dalla natura, a volta intercalate da verdeggianti altipiani, solo accessibili alle ardite e temerarie Fobelline, è la strana e tetra figura della montagna che ci si para dinanzi sino a toccare il modesto Alpe della Baranca e la vetta delle Selle.

Qui vi un'ampia pianura di piacevole declivio ed un lago notevole per la sua grandezza, e diremo anche sorprendente per l'alta positura in cui si trova, rincorano tosto il passeggiere, il quale, dopo aver dato conforto e ristoro alle fatiche durate, riprende allegro l'interrotto viaggio, e per una comoda, ma ripidissima strada, scende al nord per la valle Olocia; e quindi, avvicinandosi alla Valle Anzasca, circondata da ogni lato da pendici ricche di pascoli frammistissimi a selvette di piante d'alto fusto, giunge a Bannio, e di là a Ponte Grande.

Sino al ponte della Gula e quasi ad incontrare Bocciolaro, seguita la formazione del granito che forma la base del Monte Vaso, e quella del S. Monte di Varallo. Poco dopo il granito passa ad una roccia che s'avvicina a quella che i Francesi chiamano *Minette*.

Dalla Ferrera alle vicinanze di Fobello s'incontrano belli dioriti, e qua e là massi staccati di diallaggio. Presso Fobello cominciano gli scisti-giallognoli, sui quali è fabbricato il comune di Cervatto.

Passaggio dell'Orchetta per Rimella.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo				462
Rimella	5.00	<i>Albergo della Fontana</i>	Fontana Giovanni .	1,162
Colma d'Orchetta	2.45			1,818
Bannio Ponte- grande	2.80			
Totale ore	10.15			

Il passaggio di questo colmo serve precipuamente a quelli che dalla Strona bramano godere l'aspetto imponente dei monti della Valsesia, coll'intendimento quindi di recarsi nella Valanzasca, poichè per il viaggiatore che già trovasi a Varallo il passo della Baranca è sempre da riputarsi come il più comodo ed il più dilettevole.

Da Rimella si prende la direzione della borgata di S. Antonio, attraversando il piccolo torrente *Ender-Wasser*. Si sale una strada molto scoscesa e tortuosa, e dopo un'ora e mezza si trova un altipiano, ove il viaggiatore può prendere riposo.

In quei luoghi tristissimi non si vede più traccia di vegetazione; anzi, potremmo dire che i monti sono in generale formati di rocce nude. Da quell'altipiano è bello osservare da una parte lo *Spinzon della Bena*, alto 2,230 metri, e dall'altra una vicina montagna, conformata quasi per intero da enormi rupi, talmente ammucciate, che paiono senz'altro l'una all'altra unite, e formare un corpo solo compatto. Ed ai piedi di quei dirupi fa sensazione lo scorgere un gruppo di capanne dell'Alpe il *Bacco*, le quali è un miracolo non sieno ancora state seppellite da qualche scoscendimento.

Per toccare il colmo della vetta si monta di continuo e malagevolmente; ma tosto che vien raggiunto, il passeggiere respira e contempla con piacere l'andirivieni delle innumerevoli montagne che fanno corona al Monte Rosa, e la estesa catena di quelle della Svizzera che sono coperte di nevi perpetue.

Infine, dopo ripidissima discesa, si giunge a *Pontegrande di Bannio*.

Passaggio da Rimella per Campello Monti.

(Da Varallo ad Omegna)

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sullivello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo (1)				462
Ponte delle due acque	3.50			790
Rimella	1.10	<i>Della Fontana</i>	Fontana Giovanni.	1,182
San Gottardo	0.45			1,318
Colma Campello (2)	1.30			1,960
Campello Monti	1.00	Senza insegna	Martinetti Giovanni	1,280
Forno	1.15	<i>Leon d'oro</i>	Peretti Pietro	
Massiola	1.45			
Strona	1.30			
Omegna	1.00	<i>La Posta</i>	Andreone France- sco	
Totale ore	13.45			

(1) Vedi da Varallo a Fobello.

(2) Al comune di Campello si può pure recare il viaggiatore passando per la frazione degli *Arbarati* di Sabbia ed attraversando l'Alpe di Cevia ove trovasi una miniera di nichelio e di cobalto. In questo tragitto s'impiegano circa sette ore. Da Campello passando pel *Lussolo* si va in otto ore a Domodossola.

Raramente si presenta al viaggiatore un quadro più variato che desti un'infinità d'impressioni come quello che s'incontra nel percorrere la strada che dal ponte delle due acque conduce a Rimella. Egli a tutta prima rimane conturbato dalla orridezza delle montagne posate verticalmente sul torrente Mastallone. Egli prova un senso quasi di terrore nel contemplare quelle rocce nude accavallate in masse gigantesche, ed in pari tempo un senso di compiacenza nell'osservare frequenti punte in forma conica, che isolate si sollevano lungo il suo cammino.

Ma la sua immaginazione, nel contrasto del bello col sentimento arcano del timore, trova riposo quando incedendo a lui si affaccia un panorama di natura più gentile e debolmente corretto dall'arte. La Madonna del Rumore, chiesa votiva dei rimellesi che recansi in esteri paesi, situata a piedi di un rumoroso torrente, e vari abituri di grato aspetto sparsi qua e là, lo avvisano di trovarsi fra breve in mezzo alla sua specie. Ed egli intanto considera perchè famiglie umane siansi condannate all'isolamento, senza il conforto materiale della benignità del suolo. Però la vaghezza di una spiegazione non tarda a soddisfarlo, allorchè s'introduce fra l'alto e modesto abitato di quei popolani. Colassù egli riconosce ch'eglino armonizzino coll'asprezza del suolo, e che l'isolamento in cui si trovano confa perfettamente colla loro natura d'origine e di linguaggio teutonico.

Come molti paesi della Valsesia, così il viaggiatore trova quello di Rimella diviso in due borgate. In quella più centrale, detta della Parrocchia, fa contrasto la splendidezza della chiesa, sfarzosamente decorata di sculture in marmo e di quadri, col modestissimo addobbo delle sue squallide abitazioni. Merita speciale menzione una collezione di oggetti archeologici e di storia naturale che ivi pure si trova.

Nel territorio si rinvencono cristalli di quarzo, nonchè di epidoto violaceo-oscuro, imprigionati nel calcare.

San Gottardo è la frazione più alta del comune di Rimella; ma per condursi al colmo della vetta, il cammino si fa erto ed assai faticoso; precipuamente prima di giungere al

grazioso altipiano dell'Alpe del Piomello, ove poco discosto trovasi una copiosa miniera di nichelio e cobalto.

Dalla colma si gode la vista del superbo colosso del Monte Rosa; si ha di fronte e par che si tocchi la *Cima Cavallo*, alta 1864 metri, mostruoso ammasso di scogli, e soggiorno di camosci e di fagiani, si distingue il Lago Maggiore, e molti dei paesi che lo circondano, e più in là il lago di Varese, il duomo di Milano, e a levante la pianura di Novara e di Vercelli.

Quindi, lasciata la colma, si discende a precipizio, e in brevi minuti si scorge Campello, che lo si crederebbe in un abisso, tanto trovasi profondo. Questo paesetto, situato tra la Strona ed il Chigno, seppellito fra alte montagne che in forma piramidale gli si innalzano dintorno, ha un cielo ristrettissimo, ma le poche abitazioni sono oltremodo pulite e di bell'aspetto.

La strada infine da Campello ad Omegna discende e costeggia la Strona, sempre in mezzo a monti scoscesi e popolati di piante d'alto fusto.

Da Varallo per recarsi ad Omegna, il viaggiatore potrebbe anche salire l'Alpe del *Ranghetto* che sta sui monti di Camasco e discendere ai comuni di Quarna-Inferiore, di Ciriugio, e poscia ad Omegna. Il cammino sarebbe di sole ore 7 1/4, ma non tanto dilettevole quanto quello di Rimella e Campello.

Nella chiesa parrocchiale di Camasco si trova un bellissimo quadro del Tanzio.

Da Varallo ad Orta per la colma di Civiasco.

(Valle Inferiore).

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo				463
Madonna di Loreto	0.30			
Civiasco	0.40	<i>Il Levante</i>	Della Valle Battista	750
Colma	1.00			989
Arola	1.00	<i>Alla Colma</i>	Moroni	
Pella	0.30	<i>Al Pesce</i>	Cucchi Antonio	
Orta	0.30	<i>San Giralio</i>	Ronchetti	
Totale ore	4.00			

È la via più frequentata e la più comoda per recarsi da Varallo al lago d'Orta, e di là al basso Novarese.

Alla Madonna di Loreto, che trovasi lungo la strada provinciale, si scorgono gli affreschi del Ferrari già ricordati nelle particolarità dei dintorni di Varallo. — Poco lungi da questa chiesa e nella regione detta *Cilimo* del territorio di Rocca Pietra, si potrebbero pure visitare due cave, di cui una di pietra bigia e l'altra di pietra verde, note sotto il nome di *marmo di Varallo*.

Due sono le strade che vanno alla colma: quella che passa da Civiasco e che poi volge al *Campo lungo*; l'altra che parte da Cilimo così detta *Lumaga*, e che fiancheggia quasi di continuo il fiumicello Pascone. Chi passa la colma per faccende o per traffici, batte la strada inferiore di Cilimo. Chi va per ricreazione, s'incammina per quella che tende a Civiasco. Questa strada, avvegnachè ben tenuta e conservata, tuttavia si rende ai pedoni alcun poco malagevole per essere ripida.

Cammin facendo si gode della vista della Sesia e dei suoi immensi depositi sassosi; si osservano in bello aspetto

le vallate sottostanti, e a poca distanza i ruderi di due castelli già occupati dai Barbavara e dai conti di Biandrate che dominavano la Valsesia.

Civiasco è certamente uno fra i più eleganti paesi di questo circondario, per bellezza di fabbricati, per pulitezza e per i suoi colli verdeggianti di copiosa vegetazione.

Toccato il Monte della *Forgosa*, si ammirano sparsi qua e là innumerevoli casolari e deliziosi rialti, coperti di pascoli ubertosi e di boscaglie di roveri. In breve si giunge alla sommità della colma, che è un sito assai stretto e di poca vista.

Dal colmo per discendere alla riviera vi sono due strade. Quella a sinistra si dirige in Arola e Pella e va ad Orta; quella a destra passa per Boletto e per la Madonna del Sasso, alta 684 metri sul livello del mare, poscia discende rapidamente alla cava del granito d'Alzo, e passando da S. Maurizio e da Lagna viene a Gozzano. Ad ogni modo, giunti alla riviera si piglia gusto al vedere una miriade di prospettive. Ed in vero il lago d'Orta e tutti i suoi dintorni sono così belli e così ridenti che non vorrebbe alcuno dirli meno aggradevoli dei luoghi più deliziosi che trovansi nelle regioni più temperate.

Da Varallo ad Orta per la Cremosina.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	ALBERGHI		Elevazione sul livello del mare
		Insegna	Nome del proprietario	
	Ore			Metri
Varallo				462
Rocca Pietra	0.40	Senza insegna . .	Lana Pietro	
Quarona	0.95	<i>Il Cavour</i>	Ricotti Battista	
Borgo Sesia	1.90	<i>Corona Grossa</i>	Fratelli Galeppi	405
Montrigone	0.10	<i>Gran Bretagna</i>	Ariotti Giovanni	
Valduggia	0.55	<i>San Francesco</i>	Mò Carlo	
Invozio	0.20	<i>Pesce d'oro</i>	Zoja	448
S. Bernardo Colma	1.10	<i>Bazar</i>	Bizzio Giuseppe	
Pogno	0.45			
S. Maurizio	0.20			
Lagna	0.15			
Orta	0.90	<i>San Giulio</i>	Ronchetti	
Totale ore	7.10			

Vi è una bellissima strada carrozzabile, la quale al di là di Montrigone si dirige a sinistra costeggiando il Monte Fenera e termina a Valduggia.

Lungo il cammino si ammirano alla destra della Sesia i graziosi villaggi di Crevola, Parone, Locarno, Doccio, Foresto, Isolella, Agnona ed Aranco, poste ai piedi o alle falde dei monti che dividono la Valsesia dal Biellese. Tra questi monti primeggiano per le loro considerevoli altezze il *Becco d'Ovaga*, il *Luvot*, il *Tovo* e il *Monte Barone*.

Dopo il territorio di Rocca Pietra ove, oltre le cave di granito e di pietra verde, già altrove rammentate, si può vedere nella chiesa un bellissimo quadro a varii scompartimenti del Gaudenzio Ferrari, si trova Quarona. Nei tempi addietro questo comune fu teatro di sanguinose pugne a cagione della sua positura, che è quasi all'imboccatura della valle, a mezzo cammino da Borgosesia a Varallo.

Quarona è costruito nel piano di una vallata, e verso il nord è circondato da balzi quasi tutti coperti di castagni acuti, che danno al luogo un aspetto piuttosto selvaggio. In quelle rupi scorgonsi l'edificio dell'antica parrocchia ed un oratorio consacrato alla B. Panacea, celebre nelle tradizioni religiose di questo paese.

Nella montagna dei Gibellini trovansi due cave di granito, di cui una colla mica nera a piccole squame, l'altra colla mica bigia con ferro ossidato.

Borgosesia è il paese più ragguardevole della valle inferiore. E per il suo bel cielo, per l'aria molto salubre, per l'aspetto civile delle case e di alcune leggiadre palazzine, cui dominano sopra varie torricelle, per le larghe e ben selciate vie e per le passeggiate che fiancheggiano ubertosi prati e deliziosi giardini, può dirsi senza fallo il più vago ed il più grazioso dell'intera valle e dei luoghi finitimi. Borgosesia non manca di alcuna cosa che possa allettare il viaggiatore istruito. Un grandioso ed elegantissimo tempio con affreschi del Tanzio e del Zali e con pregevolissimi dipinti del Lanino, del Gianoli, e di uno che da alcuni è riputato lavoro del Ferrari. Ospedale per gli infermi — collegio per educazione. Ben forniti alberghi — filatori di seta — fabbriche di cappelli d'ogni genere e stabilimenti industriali,

fra cui vuol essere nominato, come una specialità italiana, il lanificio dei fratelli Antongina, posto alla destra della Sesia.

Ai piedi del Monte Fenera trovasi l'arenaria calcarea bianca compatta di grana fina che garreggia colle pietre di Viggiù.

Al Montrigone vi è un tempio fabbricato sulle rovine di un antico castello, dal qual luogo si godono bellissime vedute del fiume, dei monti circostanti e dei vaghi paesi del mandamento di Crevacuore.

Lungo la strada che conduce a Valduggia, il viaggiatore rimarcherà alla sua destra una vasta cartiera appartenente al signor Carmellino della Bianca, la quale se finora non fabbricò che carta a mano, fra breve sarà fornita di una grandiosa macchina per carta senza fine.

Valduggia è un grosso borgo composto di moltissime frazioni e di nove parrocchie. La frazione principale è quella che dà il nome al comune. Essa è situata al piano ed è circoscritta da alti colli ove si elevano come in anfiteatro le altre borgate. Il suo fabbricato è quasi tutto composto di case civili e leggiadre. Una piazzetta, ove venne testè innalzato un grandioso monumento in marmo a Gaudenzio Ferrari, scolpito dall'Argenti, dà maggiore risalto ed ornamento al paese. Il viaggiatore, volendosi fermare qualche po' di tempo in Valduggia, potrebbe esaminare nelle sue chiese bellissime sculture in marmo ed in legno, un ancora elegantissima del Lanino, affreschi del Ferrari, del Lanino, del Mazzola e del Gonin. In questo comune vi è pur ancora una grossa fabbrica di campane.

Nel suo territorio la pietra calcarea è abbondantissima, e in qualche parte si rinvencono delle pietre che servono ad affilare i ferri. Il viaggiatore potrebbe trovare nei suoi dintorni alcune erbe assai rare; che anzi fu appunto presso la cartiera dei fratelli Mazzola, situata in questo paese, che il distinto nostro botanico, abate Carestia, nella primavera del 1866 trovava per la prima volta in Valsesia la *Stellaria bulbosa*. Si rinvencono pure parecchi licheni e valeriane e artemisie sui monti vicini.

Procedendo innanzi ed oltrepassando un piccolo ponte costruito sulla Strona, si arriva alla frazione di Invozio,

ove, accanto ad una cappella, esiste la strada che va al Colle della Cremosina. La vallata si restringe vieppiù, e la strada serpeggia interpolatamente fra campi, ripe e castagneti situati in deliziosi rialti. Da principio, e sino all'incontro di altra via che mena ad Oraldo, essa è comoda, ma poi si fa ripida e così continua sino alla cima. In quell'altura vi è un crocicchio di strade ed una piccola chiesuola dedicata a S. Bernardo. Il viaggiatore cessa dalla fatica; ma nulla può osservare di bello, poichè l'orizzonte del colmo è dominato da alti e continuati colli. Dopo il riposo egli discende nella valle fiancheggiando il Rivo Grua per una via tortuosa e assai difficile, e che ha termine all'imboccatura di un ridente piano, sul quale scorge il comune di Pogno. Da questo luogo indirizzandosi ai villaggi di S. Maurizio e di Lagna giunge al lago, ove l'animo suo riceve alleggiamento nel contemplare quei luoghi cotanto ameni e così pieni di delizie.

Salita del Monte Fenera e visita alle sue grotte.

LOCALITA' DA PERCORRERE	Distanze da un luogo all'altro	Elevazione sul livello del mare
	Ore	Metri
Borgosesia	405
Valduggia per la Colma	1.00	
Colma	0.40	
1 ^a Grotta	0.45	
Monte Fenera	0.45	1,371
	Totale ore	3.10

L'ascensione del Monte Fenera si eseguisce per la colma di Valduggia e passando vicino alla grotta delle stalattiti che sta al nord-est del monte. Perciò fa d'uopo che il viag-

giatore da Borgosesia s'incammini verso Valduggia e che, pochissimi minuti prima di giungervi, egli si diriga alla Colma, battendo una strada mulattiera che troverà alla sua destra.

Questa strada è ripida alquanto, ma comoda e ben battuta. — Dalla Colma il viaggiatore potrà osservare un bel colpo di vista delle sottostanti pianure della Sesia e di quelle del Vercellese. È alla Colma e nell'antica chiesa di S. Antonio, decorata nella facciata di alcuni dipinti del 400, che trovansi seppellite le ossa del Sottile, storico della Valsesia e fondatore di parecchie utili istituzioni e di scuole di disegno.

Per dirigersi all'anzidetta grotta, situata al nord-est, si sale e si discende un sentiero molto imboscato e disastroso. Come pure per salire da questo luogo alla chiesa di S. Bernardo, cima della vetta, si è costretti battere altro sentiero incomodo e appena appena visibile. Il viaggiatore, quando ha raggiunto la sommità del Fenera, rimane stupefatto dalla vista che gli si presenta dinanzi. Questo monte quasi isolato che primeggia in altezza su tutti i colli che lo circondano, porge bell'agio al viaggiatore di contemplare grandiose e magnifiche scene. Se ei volge lo sguardo al nord-ovest, scorge la catena delle Alpi Pennine, ove fa superba mostra di sè il Monte Rosa e gli altri corni che gli fanno corona. A manca ei vede innalzarsi nella maestosa sua mole il Monte Barone, già da noi altrove descritto, e la distesa catena ed i monti porfirici che, distaccandosi dagli estremi confini del Biellese nordico, seguono la riva destra della Sesia sino a Romagnano. A destra e verso nord-est gli si fanno dinanzi le alte cime delle valli Leponzie, e le loro diramazioni sino al Lago Maggiore, e più da vicino, le graziose e amene colline di Cellio e Valduggia, tutte biancheggianti di case e di templi. Se dalla sua sinistra ei si volge verso sud-ovest, il lungo e quasi orizzontale delineamento della Serra, giudicato dal Gastaldi come un'antica morena, gli mostra i confini del Biellese e quelli d'Ivrea e delle valli d'Aosta. Se egli poi si volge a sud-est, lo spettacolo è pur sempre grazioso e graditissimo per la veduta stupenda dei laghi e delle immense pianure

che dalle Alpi Leponzie e Retiche si estendono sino agli Appennini. E quando il cielo sia sereno e limpido, l'osservatore può vedere ad occhio nudo e distinguere le torri e le alte cupole delle città di Novara, di Vercelli e di Milano comprese le guglie del suo duomo.

Noi quindi raccomandiamo la salita di questo monte agli alpinisti inglesi, persuasi che eglino lo troveranno sotto molti aspetti e per molti riguardi somigliantissimo al *Righi*, che pur forma in Svizzera la loro delizia.

Se poi il viaggiatore che sale questo monte si diletta di studi geologici, deve visitare le sue grotte. Esse sono tre: quella di mezzo ha due ingressi. Da quella più prossima alla borgata della Colma, già accennata, il viaggiatore si reca alle altre due rasentando a nord il monte tra mezzo a cespugli ed a una quantità di sassi. Troverà in esse largo campo alle sue osservazioni, quando voglia prestare l'occhio attento sui diversi terreni che lo compongono, sul metamorfismo dei suoi calcari dolomitici, sulla base di formazione porfirica, sulle stratificazioni superiori contenenti in mezzo a loro grandi letti calcarei o argillosi delle impronte di antiche conchiglie, per cui puossi determinare l'epoca relativa di quei sedimenti.

Dall'ultima grotta si discende alla frazione Fenera e di là della strada provinciale poco discosta dall'incontro della strada di Valduggia, impiegando in tutto circa 30 minuti, e poscia si fa ritorno a Borgosesia.

IL MONTE DELLA DISGRAZIA

METRI 3,680

PER

SIBER-GYSI ⁽¹⁾

Traduzione libera dal *Jahrbuch des Schweizer Alpenclub*, vol. III, pag. 229, anno 1866,
di **Vincenzo Cesati**, socio del *Club Alpino*.

Erta, sùbita rupe ora s'ergeva,
E sua forcuta fronte
Cinta di turbini e d'algente velo
Balda mirava al cielo.
Di gioia ebbro lo sguardo si perdeva
Or per selvaggio monte,
Ed or traeva a sè l'alma, rapita
In estasi soave e silenziosa,
Quasi ad arcana vita,
Lontana, amena valle vaporosa.

LENAU.

Era la sera dei 25 luglio, allorchè lo sperimentato mio compagno di viaggio, signor Blumer, ed io, partiti da Bormio, giungevamo all'albergo assai confortevole della Posta nella modesta Sondrio dagli ameni contorni. In Tirano ci avevano raggiunti, a seconda degli ordini, le due guide Badrut Jäger e Hans Grass da Pontresina, che dovevano accompagnarci nella gita sul Monte delle Disgrazie, già divisata sino dallo scorso anno.

Comechè quel monte, politicamente parlando, non appartenga alla Svizzera, egli è non pertanto sì strettamente collegato al poderoso masso della Bernina, da potere essere proposto, almeno per questo riguardo, nelle ascensioni dei clubisti svizzeri. Il pretesto a tale pacifica annessione, le

(1) Il testo dice: « *Monte della Disgrazia.* » Nelle *Notizie naturali e Civili sulla Lombardia, 1844* » sta: « *Monte Disgrazie.* »

annessioni essendo il lato debole del nostro secolo, trovansi sufficientemente appoggiato all'attrazione irresistibile che debbono esercitare le possenti sue forme, gli arditi contorni, il baldo aspetto sovra qualunque pellegrino cui spingono attraverso dirupi e ghiacciai sino sulle più alte vette l'amore alla natura ed il segreto impulso di vederla e perscrutarla nelle sue apparizioni più imponenti e nei suoi misteri più occulti e grandiosi. Al confronto delle quali soddisfazioni l'esecuzione di un esercizio puramente fisico, o l'ascensione di una vetta in complesso indifferente, tuttochè intentata, non riesce che ad un vanitoso desiderio. E questo non sarà che il mezzo a raggiungere lo scopo pel vero acolyto della natura, pel discepolo ardente d'entusiasmo per le manifestazioni della Divinità, e questi renderà grazie alla Provvidenza d'averlo munito dell'occorrente forza, del sicuro sguardo, dell'indomita costanza ed insensibilità verso i pericoli che gli attraversano i passi. In questo senso le peregrinazioni per le alte regioni montane, questa possente officina della natura, costituiscono un culto veramente edificante che rinvigorisce e ravviva cuore e visceri per molti anni avvenire.

Nessuno che abbia contemplato con tale pensiero il Monte della Disgrazia avrà potuto sopprimere il desiderio di conoscerlo più davvicino, sia che lo rimiri dal giogo della Bernina, o dai colli dei Grigioni, o dalle Alpi Vallesi. Sta egli progettato tanto innanzi, quasi sentinella avanzata, nella catena delle nostre Alpi meridionali, dominando più oltre le giogaie della Valtellina, che necessariamente si conghiettura quale smisurato orizzonte ei debba offerire, e che la sua ascensione debba riuscire fra le più soddisfacenti, massime se si consideri che la di lui cresta corre per così dire qual confine fra l'azzurro del cielo boreale ed il profondo turchino della volta meridionale; antitesi reale assai più che fantastica, apparente sovra tutto a chi cala dalle Alpi. Il benevolo lettore sarà ancor più indulgente per l'esaltazione che mi dominava entrando in Sondrio, allorchè sappia che trattavasi appunto di soddisfare ad una brama nudrita da anni molti addietro, cioè sino dai giorni in cui il suo gigantesco profilo risplendente mi veniva ve-

duto da ogni altra cima nelle mie peregrinazioni botaniche attraverso le Alpi Bergamasche e Bresciane, suscitando in me ineffabili aspirazioni che volevano essere soddisfatte.

In complesso per altro poche erano le nozioni che mi soccorrevano per l'ascensione. Allorquando discorrevi di essa nello scorso anno col precettore Enderlin in Pontresina, non poteva egli additarmi alcuna relazione sicura di precedente ascensione. Paesani di que' contorni, e specialmente di Val Malenco, interrogati da lui in proposito durante l'inverno, tampoco sapevano se la partita fosse pur possibile da Chiareggio. Gli Italiani in generale poco s'interessano alle eccelse cime che li circondano, nè sanno comprendere a che giovino gli sforzi e le fatiche per simili imprese; epperò non sono buone guide pei monti, e poco fidate sono le loro informazioni. I soli ai quali si può con profitto ricorrere in questi paesi di confine sono i contrabbandieri, i quali superano per misera mercede pericoli tali davanti cui sono un nonnulla le più ardite imprese dei Clubisti. Quanti fra loro, smarriti pei solitari sentieri fra questi monti e ghiacciai, hanno perduta la vita e scomparvero senza lasciare traccia di sè, mentre moglie e figli per settimane e mesi languivano in preda ad angosciosa incertezza cui il lungo tempo trascorso trasformava in terribile verità! Ma come fossero spariti que' tapini, e dove e quando, ecco ciò che il più delle volte rimase un mistero alle desolate famiglie.

Del resto, per chi conosca il loro dialetto e sappia attutire l'innata loro diffidenza, gli Italiani sono eccellenti guide e compagni.

Per avventura aveva letto nel N. 1 dell'*Alpine Journal* la descrizione di una ascensione sul Monte della Disgrazia, eseguita sullo scorcio del 1862 dal signor Kennedy, in allora presidente del Club Alpino inglese, e dal rev. Stefano Leslie, sotto la direzione di Melchiorre Anderegg da Meiringen. Stando a quel racconto, quei signori avevano inutilmente tentato l'impresa da Chiareggio, ed all'incontro sarebbe ad essi riuscita alcuni giorni più tardi dalla parte di Val Masino. Questa notizia giungevami naturalmente assai opportuna, risparmiandomi ben molti passi inutili, e

non potevami lasciar dubbio alcuno sulla possibilità di raggiungere la desiderata meta. Per tanto nulla di meglio che seguire l'itinerario già tracciato e tentare l'ascensione partendo dai bagni del Masino.

Conformemente a ciò, eravamo giunti in Sondrio provveduti di tutto punto, al pari di Jäger e Grass, secondo i concerti presi in Pontresina, e ci accingevamo a recarci già nel mattino appresso ai suddetti bagni. Sgraziatamente il nostro viaggio cadeva nell'epoca poco fortunata tra la metà di luglio e la fine di agosto, in cui il tempo, fino allora tanto felice, si mostrò affatto eccezionalmente contrario a simili imprese. La pioggia già due giorni prima ci aveva perseguitati dallo Stelvio sino a Bormio, nè pertanto cessava, che anzi ad intervalli scaricavasi in diretti acquazzoni per tutta la giornata. Tali sfavorevoli auspicii neppure dilleguavansi nel mattino del 26, per cui ci risolvemmo di spedire avanti ai bagni le guide coll'istruzione d'impiegare il susseguente giorno, in cui saremmo capitati infallantemente noi stessi, ed eseguire una ricognizione preliminare che ci servisse di più sicura norma.

Il signor Blumer ed io intraprendemmo frattanto una passeggiata per la Valle Malenco, che s'apre sopra Sondrio, tanto nello scopo di raccogliere utili informazioni, quanto per ispingerci sino a Chiesa, capo-luogo della valle e sede dei lavori in lavezzo, qualora ne avessimo avuto il tempo. Precisamente a Chiesa non si giunse. Fuorviati dalla carta federale, tralasciammo di passare il Mallero a San Pietro dirigendoci invece per un sentiero lungo la sinistra del fiume, locchè ci ricondusse soltanto un'ora più tardi sullo eccellente stradale, assai in alto nell'opposto lato del monte, dopo faticoso brancicare fra massi e sterpi per iscoscese erte. Sicchè ci chiamammo ben fortunati di avere finalmente raggiunto Torre, dove c'incontrammo con un pastore ed un carbonaio che apparentemente avevano bastevole conoscenza del monte.

Amendue ci confermarono la notizia che dal lato di Chiareggio attraverso il ghiacciaio di Ventina orribilmente squarciato non sia possibile l'ascensione sul Monte della Disgrazia, il quale in Val Malenco porta tutt'altro nome,

ciò di Pizzo Bello, forse perchè a tutti sovrasta; e del pari ci confermarono che da questo lato il punto culminante stato raggiunto sia il ghiacciaio Cassandra. Qualora le nostre guide non fossero state lungi ed avessimo seco noi avuto il bagaglio, avremmo potuto avviarci in Val Masina da questo lato, seguendo un sentiero piuttosto frequentato dai contrabbandieri. Serpeggia il medesimo per Val Zana lasciando a sinistra il monte Caldenno, passa sotto Colle Bruciato attraverso Val Sermentone (dimenticata nella carta federale), donde scendesi a Cataeggio in 6 od 8 ore per la valle di Sasso Bissolo.

Valle Malenco, pella quale sino a Chiesa conduce una strada carreggiabile abbastanza buona, merita d'essere visitata. Al suo ingresso lussureggia la vegetazione meridionale nei suoi bizzarri e piacevoli contrasti di vigneti e gelsi, peschi e castagni frammisti a quercie, faggi ed alberi aghifogli. Soltanto oltre Chiesa, dove riesce ancora il grano turco, la vallata assume un aspetto più alpestre, passando poi in rapide variazioni da Chiareggio in poi alla monotonia delle distese sassose e rovinare degli altipiani. Il Mallero si è scavato un profondo letto, e spumeggia impetuoso attraverso li due rocchi coronati di chiese e case, e chiostrì, sovrastanti a Sondrio. La strada trae sempre molto sopra il livello del fiume, scavalcando diversi torrenti che precipitano con frastuono dalle dirupate balze in biancheggianti sprazzi. A San Pietro unicamente la via scende sino al livello della corrente per innalzarsi bentosto sull'opposto fianco del monte. Magica e deliziosa vista offre là dove, calando sovra Sondrio, presentasi in ampia cerchia la Valtellina colle sue ubertose campagne coronate di poggi a rigogliosi vigneti, dietro i quali man mano s'ascende ai più alti monti coperti di pingui pascoli e praterie. Stava questo magnifico quadro rischiarato da una superba luce di tramonto spiegatasi dietro le agglomerate nubi del cesato temporale, spandendo sovra la valle porporini vapori, mentre le vette dei monti coloravansi dei fiammeggianti raggi del cadente sole riflessi all'ingiro dall'umido velo che copriva le chiome degli alberi.

Alla presenza di tanta splendidezza di scena, spiegavasi

facilmente l'irresistibile aspirazione dell'uomo del Nord verso questi paesi; spiegavasi come i popoli Germanici ripetutamente tentassero questi varchi a costo del loro miglior sangue; comprendesi come il fonte della poesia, che abbellì e celebrò sempre questi paesi nelle sue più graziose cantiche, non possa giammai disseccarsi.

Verso le 6 eravamo di ritorno a Sondrio, e sebbene il bel tramonto non avesse gran fatto rinfrancata la nostra fiducia nella durata del bel tempo, decidemmo tuttavia di porci immancabilmente in cammino nel mattino appresso. Per verità mostravasi inclemente e minaccioso; pensammo per altro che, dovendo differire, tanto valeva farlo ai bagni del Masino; ci accomiatammo dal lodevole nostro albergatore avviandoci su Morbegno pella valle dell'Adda seguendo lo stradone magnifico davvero, ma interminabile.

La Valle del Masino apresi all'incirca un'ora disopra di Morbegno, dando passaggio al torrente d'ugual nome che la percorre. Appena passata l'Adda per la seconda volta, il cammino volge a destra arrampicandosi per la gola lungo i numerosi mulini e magli animati dalle acque del Masino. La strada ha bensì nome di carreggiabile, ma poco lo merita, essendone la sede angusta, disuguale non poco, appena di quando in quando munita di parapetti che la separano dal precipizio, cosicchè una discesa per colà con cavallo mal sicuro, o peggio, di notte tempo, sarebbe cosa più presto sconsigliata che malagevole. Noi per altro movevamo a monte; d'altronde il nostro ronzino era di tutta sicurezza in virtù dell'impareggiabile sua flemma, qualità che il nostro Automedonte non cessava di encomiare siccome pregevolissima per sì fatto cammino. Val Masina s'erge in più ripida e continuata salita che la Valle Malenco, e del pari è più angusta e rocciosa d'assai. Già sull'ingresso vite e gelso ci abbandonano, ed il castano cessa in Cornolo, a metà via per San Martino, capo-luogo situato all'estremità superiore della maggiore vallata.

A mano dritta calano i contrafforti del Monte della Disgrazia; sta dirimpetto a sinistra la massa del Monte Spluga, e nel fondo verso tramontana chiude la valle il maestoso Monte Zocca dalla cresta profondamente frastagliata, ma poco co-

perta di ghiacci su questo lato, mentre all'opposto suo versante s'appoggia il ghiacciaio Albigna. L'asse principale della vallata corre da norte ad austro, finchè presso San Martino si biforca in un ramo occidentale che dalle terme ivi esistenti prende nome di Val dei Bagni, ed in un braccio orientale detto Val Mello.

Siamo al centro della catena granitica. Le frastagliate e dirupate cervici di queste gigantesche moli s'innalzano arditamente e nude verso il ceruleo firmamento. Flagellate incessantemente dalle meteore che tutto dissolvono e distruggono, quelle guglie e cupole eccelse scindonsi e spartonsi in ogni senso, dando immagine di rocche rovinate, opera già de'prepotenti Titani; e lungo i declivi s'addossano e confondono in colossali congerie, strani frantumi e scoscedimenti smisurati, quali nessuna fantasia sa immaginare più imponenti. La frana di Goldau sta a queste come starebbe una carta della Svizzera in rilievo paragonata alla realtà. Presso Cattaeggio si sorpassa il Masino, e dopo brevi montate si raggiunge l'ultimo altipiano, che estendesi sino a San Martino. Il viaggiatore non trascuri di contemplare, fra Cornolo ed il villaggio testè nominato, il Monte Lis d'Ornasca, magnifico a vedersi colle sue guglie ritte ed inaccessibili, dominatore della valle.

Immediatamente appresso Cornolo la strada è costretta ad aggirarsi fra massi giganteschi giù rovinati dall'alto, poco meno di monti essi stessi. I fianchi granitici del monte sono conservati; ma fra mezzo a questi ei vomitava le pietrose sue viscere giù per la valle che offre ora all'occhio esterrefatto una caotica congerie di rupi e frammenti enormi ammonticchiati gli uni sopra gli altri. Questo testimone di violenta rivoluzione, parto alla sua volta di due fenomeni apparentemente insignificanti — erosione e corrosione per parte dei vapori atmosferici, — s'erger davanti a noi in una sola distesa sino all'estrema sua punta. Un masso alto per lo meno un 100 piedi con base corrispondente sta a mezzo della via, e girandolo lo si trova contenere una cappella, alla quale si rannoda una tradizione che mi venne raccontata, quale ve la porgo, dal professore Theobald, autore delle *Scene di natura nella Rezia*, il quale pochi giorni appresso recavasi in queste parti per ricerche geologiche.

I lavori della strada per San Martino erano felicemente giunti sino a questo punto; ma la rupe opponevasi alla continuazione quale ostacolo insuperabile, imperocchè occupava tutta la sede della valle fra il torrente ed il monte. Il costruttore già da tempo torturavasi il cervello in cerca di un mezzo cui mai sapeva indovinare, col quale superare la difficoltà, sembrando impossibile di rimuovere la roccia sia colla mina, sia colle leve. Ed ecco ch'egli stava davanti senza ben sapere a qual partito appigliarsi, grattandosi la zucca, sinchè in un momento di assoluto scoraggiamento gli sfuggiva l'esclamazione: oh se il diavolo se la portasse via questa maledetta rupe! Appena queste parole erangli uscite di bocca, ecco farglisi innanzi in corpo e spirito il Nero Signore con tutta la comitiva di usanza; saette, tuoni e fetor di zolfo, profferendogli pronto a gettare la rupe in mare presso Genova, verso la mercede, già s'intende, della povera anima di lui. Dopo qualche esitanza, il mastro, al quale ben poco più caleva ormai della vita, apprestavasi al patto sottoscrivendosi con pegno dell'anima in ricambio del servizio a ricevere; se non che messer Demonio trovò per bene d'aggiungere una picciola condizione, ed era che, essendo piuttosto lunghetta la via e pesantuccia la mole, gli fossero concessi, cammin facendo, due punti di sosta, l'uno sulla torre della chiesa principale di Morbegno, e l'altra sul duomo di Milano. A questa enorme pretesa il nostro uomo riacquistò il senno, trinciò lestamente una croce ed invocò tutti i santi in soccorso, sì che lo svergognato Principe delle Tenebre dovette dileguare in un batter d'occhio a bocca asciutta e pieno di rabbia. Il mastro poi scoperse il necessario ripiego nello sviamento del letto del Masino, e ad espiazione della colpa commessa lasciandosi andare alla tentazione, costruì la cappella adossata alla roccia. »

La tradizione poco ha di nuovo in sè e ricorre anche altrove con poche variazioni, esprimendo sostanzialmente il bisogno cui sentono uomini pusilli di rivolgersi a potenze sovranaturali ogni qual volta trovansi in gravi imbarazzi. Ma in questa speciale leggenda v'ha un tratto caratteristico che assai bene disegna l'indole religiosa del paese,

ed è che il meschino architetto senza difficoltà faceva mercato della sua anima, mentre arrovellossi a tutta forza quando intravvide qualche pericolo per il tempio.

Lungo tutta la strada veggonsi d'ambi i lati lastre, gradini, pilastri e simili oggetti sparsi qua e là, lavorati, a quanto sembra, senza scopo prefisso e piuttosto a norma del concetto che suggeriva la stessa forma del sasso grezzo. Sono del medesimo granito che incontriamo lungo le stupende strade di Lombardia, negli scaloni dei palazzi ed in quello del duomo di Milano. Infatti, il materiale per questi lavori viene quasi tutto da Val Masino, i cui abitanti sono tutti scalpellini, che impiegano tutto quel tempo di cui non abbisogna la pastorizia, per trarre profitto dai massi sparsi per la valle senza dover ricorrere a speciali apparati ed alla polvere federale per le mine.

Davanti a noi distendesi in istupenda mole il Monte Zocca, formando largo serraglio alla valle verso tramontana. Esso pure è fiancheggiato da due corsie sporgenti e fra loro somiglianti, dalle lisce sottili pareti ora foggiate a muraglie, ed ora a guglie e torri e merli che s'aggiustano a strano quadro, oltre alla quale sporge più maestosa la vetta del Zocca che qui ci si appara in tutta la sua larghezza e come cinto da massiccia cortina turrata. Ai suoi piedi giace San Martino, picciolo villaggio quasi esclusivamente composto di chiesa, casa parrocchiale, ossario, corpo di guardia per la finanza, e di una misera bettola. Le case propriamente dette stanno sparse qua e là per la valle, aggruppate in tanti cantoni, che qui chiamansi contrade. È questo il punto in cui la vallata maggiore si parte in due ramificazioni. A levante dirigesì un ramo, seguendo il corso del Mello, prospettato verso nord-ovest dal Monte della Disgrazia, di cui per altro non vedesi la cima — e gira intorno al Monte Zocca, aprendo un varco verso Vicosoprano pel colle d'ugual nome, che sulla carta federale è segnato col nome di Forcella di San Martino, nome affatto sconosciuto in paese. L'altro ramo, appellato Valle dei Bagni, volge subito dietro lo stabilimento e s'inerpica per ripida salita al passo di Bando che mette al ghiacciaio ed alla Valle di Bondasca.

La Valle dei Bagni corre stretta assai, e l'aspetto tutto del passaggio è inospite, aspro e scarso di vegetazione in grazia del cumulo di macerie granitose che ricoprono la valle ed il pendio dei suoi monti. Fanno eccezione alcune belle Alpi che nello sfondo della valle spuntano su per le pendici del Barbacane attraverso le rade boscaglie di abeti.

Ad un'ora avevamo finalmente superata l'estrema salita e posavamo dopo sei ore di viaggio nei Bagni del Masino, piacevole oasi in mezzo a questa selvaggia contrada. Appena il nostro veicolo era stato scoperto da un inserviente, questi gettavasi sulla campana che fregia il frontone dello stabilimento, e suonava a tutta forza chiamando a raccolta i bagnanti avidi di novità e distrazioni. Tutti accorsero, ed avemmo il vantaggio di abbracciarli in un sol colpo d'occhio, come in ricambio ne fummo squadrate con altrettanta curiosità da capo sino ai piedi. Fu facile l'avvedersi che diminuimmo per essi d'interesse tosto che s'accorsero che non eravamo Italiani, e per soprappiù compagni passeggeri. Ben presto avemmo assestati i nostri abiti nella cameretta semplice, ma linda, che ci venne assegnata, ed impiegammo il tempo che doveva trascorrere sino all'ora del pranzo, stabilito per le 5, a gettare uno sguardo sulle prossime circostanze ed a prendere un bagno, in aspettazione pure del ritorno delle guide spedite a riconoscere il terreno. La sorgente che sgorga in grossa vena proprio al disopra dello stabilimento da una roccia di orniblanda schistosa, e della costante temperatura di 32° R., appartiene alla categoria delle acque termali neutre, al pari di quelle di Bormio, di Ragaz, ecc.; gl'Italiani ne fanno molto uso contro i reumatismi, la gotta ed altre malattie, e se ne lodano assai. Infatti lo stabilimento durante i tre mesi estivi di regola è compiutamente occupato. Le celle dei bagni sono stanzucce affatto singolari a foggia di botte, grandi quanto appena basti per capirvi la vasca profonda di legno. Davanti v'ha un picciolo vestibolo pel cambio degli abiti, che unitamente alle altre celle immette in un'ampia anticamera munita di una grande stufa destinata a spandere un forte grado di calore che prepari il corpo al bagno. Entrato il paziente nel bagno, la cella si chiude per modo che nulla

possa sfuggirne dei vapori caldi che la riempiono, e vi si forma un'atmosfera umida e calda ad un tempo che per poco non soffoca il novizzo, e quale non potrebbesi immaginare più pesante in un bagno alla russa. Il corpo entra in potentissima traspirazione, i suoi pori letteralmente si spalancano, cosicchè dopo riposti nel caldo letto vi abbisogna di buona mezz'ora perchè il sudore cessi dal colare, ed il corpo a poco a poco possa ritornare al suo stato naturale. Siffatti bagni, usati per qualche settimana, opererebbero assolutamente in senso debilitante sull'organismo, se l'eccellente aria montana non controbilanciasse i loro effetti rianimando e rinvigorendo le funzioni vitali. È d'uopo supporre che la temperatura della vallata, la quale realmente trovasi al coperto dai venti di tramontana, si mantenga passabilmente uniforme, chè diversamente non potrebbero mancare le infreddature a cagione della sensibilità della cute tanto aumentata. Le signore che ivi si trovavano aggiravansi senza precauzioni all'aria aperta sino a notte, malgrado i loro abbigliamenti leggerissimi d'estate. Le passeggiate intorno allo stabilimento sono graziose e pulite quanto si possa desiderare in una valle tanto aspra ed a tale altitudine.

Il tempo era sempre rimasto incostante, e sebbene si conservasse limpido sin dopo il meriggio, il calore era stato così intenso che non ci venne inaspettata la pioggia verso sera. Alle 7, le nostre guide erano di ritorno. A dir vero il risultato della loro ricognizione non era gran fatto istruttivo, quantunque si fossero spinti fin sotto il Pizzo Pioda, avendo dovuto convincersi della impossibilità di girarlo per raggiungere il dosso che conduce al Monte delle Disgrazie. Per altro ci assicurarono che nelle *baite* dell'Alpe Pioda, disotto e disopra, in caso di bisogno, avremmo trovato da pernottarvi.

Il Monte della Disgrazia è tampoco visibile dai Bagni, come non lo è dalla Val Mello, restando mascherato perfettamente dal contrafforte che staccandosi da lui scende a dividere Val Mello da Val Sasso Rissolo. Il solo Pizzo Pioda, al pari delle creste che lo congiungono al Monte Sissone, guarda nella sottostante Val Mello. Essendo che Jäger e

Grass non eransi orientati esattamente, erano riesciti troppo a sinistra, sbagliando la Forcella che sta a destra del Pioda. Come già dicemmo di Val Malenco, osserviamo che anche in questa valle non si conosce il nome di Monte della Disgrazia. Nella carta di Dufour questo nome venne accolto sulle indicazioni delle mappe dello Stato Maggiore austriaco. Gli ufficiali incaricati dei rilevamenti, essendo tedeschi poco pratici della lingua locale e meno ancora dei dialetti, invisivi per soprappiù alla popolazione, trovavansi isolati e quindi nell'impossibilità di usare critica nella nomenclatura. Essi accettarono quali loro venivano offerti, spesse volte anche maliziosamente, tutti i nomi possibili ed impossibili. Oltre ciò, valga il vero, non procedevano molto coscienziosamente nei rilevamenti topografici, e soprattutto risparmiavano volentieri le gite ed ascensioni più faticose. S'aggiunga che le alpi di queste vallate generalmente sono condotte da gente estranea, per lo più bergamaschi, di null'altro curanti che dei loro greggi, e poco interessati a conoscere i monti circostanti. In Val Masino sin giù a Morbegno tutta la catena del Monte Disgrazia è conosciuta sotto il solo nome *Mut del Guai*, cioè Monte del Guaio, ciò che gli ingegneri militari austriaci tradussero nel sinonimo della *disgrazia*. Ma la parola *guai* è assai più caratteristica esprimendo in modo generico l'impressione che provano gli abitanti da questo lato alla vista del più imponente dei loro colossi di ghiaccio, siccome di alcunchè di minaccioso in permanenza, mentre all'opposto in Val Malenco, dove egli si offre col lato più aggradevole e colla punta pittorescamente isolata, ha nome di Pizzo Bello.

Egli è per conseguenza difficile di ottenere nelle valli italiane una esatta orientazione essendovi sconosciute le denominazioni ufficiali, prescindendo pur sempre dalla circostanza che nessun italiano pensa a correre i monti o ad occuparsi altrimenti di essi, quando non siavi spinto dalla passione pella caccia e dagli interessi della pastorizia. Il più delle volte chi vuole ascendervi eccita un senso d'incredulo stupore, od è sospettato di andare in cerca dell'oro. Nell'epoca de' movimenti politici 1848-1849, per un simile malinteso, in una delle mie escursioni caddi nelle mani

della gendarmeria che credette di ravvisare in me e nei miei due compagni dei disertori od assassini; ed a stento acconsentì di rimetterci in libertà dietro intervento del medico locale, nipote al celebre cardinale Mai, per la cui famiglia avevamo commendatizie.

Ai bagni, dove era tuttora viva la memoria dei signori Kennedy e Stephen, altro non seppero dirci se non che quei signori erano stati lassù, combinando del resto l'orario segnato da Kennedy colle loro indicazioni. Ci dissero poi di un altro inglese, il quale non molte settimane addietro aveva pure fatta l'ascensione, ritornandone abbastanza in tempo per portarsi nella stessa sera ancora a Val Bandasca. Sebbene questa seconda notizia fosse poco verosimile, e da tenersi in quel conto che meritano le fandonie solite a spacciarsi in occasione di simili esplorazioni, sembrava tuttavia che l'impresa fosse abbastanza facile.

Se il tempo avesse corrisposto, stando all'itinerario di Kennedy, avremmo dovuto partire in quell'istessa notte; ma cogli aspetti atmosferici di quel momento risolvemmo di recarci all'indomani (venerdì) nel pomeriggio all'Alpe inferiore di Pioda, e di ascendere il Monte Disgrazia nel giorno successivo qualora il tempo fosse favorevole; o diversamente di passare pel passo Zocca nel paese di Bergell, rimandando a tempo migliore la nostra impresa. Secondo gli indizi di Kennedy l'ascensione dalla detta alpe doveva agevolmente eseguirsi in otto ore, e pertanto il nostro impegno era assai moderato. Grazie a questa nostra predisposizione non ci accadde di dover ritornarcene colle pive nel sacco, siccome diversamente sarebbe avvenuto.

Nel mattino appresso ecco imperversare il tempo più di prima, perlocchè partimmo dai bagni al tocco dopo mezzodì a capo dimesso, e ci avviammo lentamente verso la meta che a cammino ordinario si raggiunge comodamente in tre ore e mezza. Sino all'imboccatura del passo Zocca si ascende dolcemente seguendo la destra del Mello, e qui incontrasi l'ultimo casolare fra quelli che sono abitati durante tutto l'anno ed appartenente a San Martino. Un sentiero accessibile ai bovini conduce con ripida ascesa attraverso un bosco all'alpe più volte nominato, che raggiungemmo alle

sei e mezza per essere stati più volte tratti da aquazzone temporaleschi. Il pastore proveniente da paese bergamasco a me ben cognito ci accolse molto amichevolmente e procurò di accomodarci alla meglio. Quest'ultima espressione vuol esser sempre intesa con molta limitazione quando si parla di capanne alpine, e massime nei monti italiani, dove anche il più moderato concetto di comodità ammette restrizioni non poche. Il nostro ospite non abitava da solo, ma stavano con lui un tale da Morbegno, colla sua giovine moglie e la cognata, che avevano preso in subaffitto parte dell'alpe da lui condotta; e sebbene canti il poeta che anche la più angusta capanna basta ad una coppia amorosa, per tutti gli altri non amorosi viventi era davvero un po' troppo ristretta, per modo che il padrone stesso colle guide dovettero ricoverarsi pella notte sotto una rupe dove stava ammonticchiato il fieno. Il signor Blumer ed io fummo assegnati al piano superiore della bicocca, mentre al disotto prendeva alloggio il morbegnese colle sue donne. La situazione sarebbe stata veramente idillica se non si fossero dato troppo movimento certi altri ospiti che popolavano le pelli da pecora destinate al nostro giaciglio. Una massiccia polenta formò la nostra cena frugale, alla quale serviva di ottimo condimento la piacevole conversazione colla giovine donna piuttosto belloccia, e colla quindicenne zitella assai vispa e svegliata, che non ci rimase in debito di risposta. L'amico Blumer, che frugava nelle sue reminiscenze d'Italia, destava più particolarmente l'interesse di quest'ultima, la quale non è a negarsi si fidava meglio di lui che della mia persona.

Al disotto della capanna posta al margine del piano della valle, il Mello, torrente abbastanza considerevole, forma una magnifica cascata precipitandosi tutto spumeggiante e fragoroso sopra le levigatissime pareti di granito nelle quali si è scavato un profondo bacino. Con rimbombo pari a tuono ne rimbalza in portentoso getto per lanciarsi a precipizio sotto forma di fumante colonna in altro sottostante bacino, e sempre ripetendo simil giuoco, finchè trasformato in trasparente e scintillante polverio raggiunge il fondo della valle. Questa serie di ripetute cascate, veduta dal basso, debb'essere spettacolo assai imponente.

Il cielo frattanto era divenuto sempre più minaccioso, e ci coricammo rassegnati a rinunciare per questa volta al nostro progetto. Poco dormii, sia pei motivi materiali già accennati, sia perchè pesavami davvero la tutta probabilità di non riuscita. Per altro vedendo scintillare attraverso alle fessure del nostro albergo qualche stella n'ebbi conforto, ed infatti il mattino del sabato annunziavasi abbastanza promettente. Alle due le guide si presentavano e, tenuto consiglio, fu deciso di pur tentare l'ascensione poichè avevamo tanto tempo davanti a noi da raggiungere Vico Soprano, qualora le cose mutassero aspetto. Lasciammo tutto che superfluo nella capanna, caricandoci soltanto dei necessari viveri, di corde ed ascia, e ci mettemmo in moto sullo spuntare dell'alba.

Erano le 3 e 55 minuti. Questo ripiano della valle, che in complesso offre scarsi pascoli frammezzo alle abbondanti pietraie, presenta salita piuttosto dolce; ma dopo mezz'ora di cammino bruscamente si restringe introducendo in un singolare catino, il quale, formato da pareti di granito alte più centinaia di piedi, a picco, affatto nude e levigate, sembrano interdire ogni passaggio. Precipitano da queste balze sotto forma di placidi rivoli, di baldanzosi getti, di schiumosi globi tutti gli scoli dei sovrastanti ghiacciai del Monte Disgrazia. Nelle occasioni di grosse acque debb'essere costì un indemoniato frastuono. Ed è da qui appunto che il Mello prende sua origine. Il sentiero per l'Alpe Pioda superiore s'aggiusta fra le spaccate roccie nell'estremo lato sinistro della parte occidentale del bacino. Noi prendemmo la salita di fronte, dove masse di cotenna erbosa offrivano un bastante punto d'appoggio onde raggiungere per la via possibilmente più breve il limite orientale del ghiacciaio, che segnai come punto d'attacco. Il piano sommo della valle che raggiungemmo appena alle ore 5 e minuti 5, dopo faticoso aggrapparci, è aspro e deserto, e può somministrare tutto al più ben parco vitto alle pecore. Tutti i numerosi colatoi del ghiacciaio, avviati in linea convergente al già menzionato bacino, hanno corrosa le rupi assai profondamente, per modo che si è costretti d'arrampicarsi su per le costole che corrono a foggia di dischi. La capanna

di Pioda Superiore stava nascosta ben lungi sulla nostra sinistra. Dopo altra mezz'ora ci trovammo al margine della gigantesca morena frontale del ghiacciaio, la maggiore di quante io avessi prima vedute, senza fine, e sulla quale il progredire richiedeva assai precauzioni ed era ad un tempo faticoso. Malgrado ciò, alle 7 e 5 minuti avevamo superato l'estremità orientale del ghiacciaio, e ci accingemmo lietamente al lavoro principale. La neve giaceva quasi dappertutto abbondantemente ed era perfettamente accessibile, cosicchè superammo, mediante pochi gradini, il declivio del ghiacciaio, e procedemmo senza pena nella prima *comba* del ghiacciaio che sale dolcemente, tenendoci dal lato della parete a destra. Una rupe sul ghiacciaio stesso, l'unica che esiste in quel sito, divenne il nostro desco per l'asciolvere; chè un ristoro diventava necessità non avendo mai riposato in tutta la nostra gita, e d'altra parte era indispensabile il tener consiglio, dopo maturo esame del luogo, sulla direzione a prendersi.

Come fu detto, stavamo in un'ampia conca del ghiacciaio, chiusa al nord dal Pizzo e dalla Forcella di Pioda. Verso occidente la fiancheggiano gli sproni del Pizzo Pioda, che si estendono molto addentro il ghiacciaio con rapida pendenza in senso sud-sud-ovest. Dall'altro lato, cioè a destra di noi, la rinserra il dosso roccioso, che in direzione di nord-sud dà origine al contrafforte che forma il limite orientale di Val Mello, e declina nella vallata maggiore dopo avere innalzato il pinacolo di Monte Ascano. A due terzi della sua lunghezza, calcolata dal nostro posto, misura nella sua fuga principale verso nord, l'altezza massima di 800 piedi al disopra del ghiacciaio. Scosceso, e quasi a perpendicolo calando sul ghiaccio, si volge repentinamente verso ovest, disegnando ormai una linea di rocce a lastre frastagliate più o meno alte, che vanno poi perdendosi del tutto. È appunto in questo bacino che giace la mole principale del ghiacciaio, concava verso il centro, piuttosto dolcemente rialzata ai margini. Egli è al di là di questi, dove le suddette rocce dentellate si prolungano verso la costa di Pizzo Pioda, che apresi il varco al ghiacciaio superiore, il quale monta con assai maggiore pendenza alla Forcella

di Pioda. Avevamo davanti a noi due strade: potevamo attraversare la conca in tutta la sua larghezza e salire lungo il margine della Costa Pioda, oppure seguire il contrafforte alla nostra dritta, e raggiungere attraverso le punte il margine superiore del ghiacciaio. Scegliemmo quest'ultimo partito, principalmente pel motivo che dall'altro lato il ghiacciaio scoscendeva più rapido ed era scoperto di neve, cosicchè correvamo pericolo di dover tosto dar mano a scavar gradini. Del resto il ghiacciaio presentava poche fessure e dimostravasi di facile passaggio, come lo faceva già presumere il complesso delle circostanze locali. Per converso, il cammino sotto ed attraverso le punte era non poco faticoso, poichè dovevamo proseguire per lo più assai curvati, o precisamente carponi al disotto delle sporgenze delle rocce, dove il tenersi saldi sulla costa di neve assai ristretta e duramente gelata, non era facile impresa. Qualora i declivi della parte opposta fossero meglio provveduti di neve, sarebbe miglior partito procedere per essi, nel qual caso sarebbe a prendersi senz'altro la direzione verso il piede della Costa Pioda, anzichè verso l'estremità orientale del ghiacciaio. La lunghezza del cammino sarà press'a poco uguale.

Gettata così la base per le nostre operazioni, ci premeva di far cammino: la nostra irrequietezza non ci permise lunga sosta. Ci avviammo ad ore 7 e minuti 40. Si procedeva assai bene sulla neve tuttora soda, stando Grass a capo, cui seguiva io; poscia il signor Blumer, per ultimo Badrutt. S'intende che ci tenevamo alla corda.

Là dove la costiera gira verso ponente, le sue punte sporgono tutt'al più 10 piedi fuori del ghiaccio che le frammezza. Esse pendono fortemente verso il ghiacciaio di Sasso Bissolo, e concedono un'imponente prospettiva su quest'ultimo, non che sull'opposto Monte Girosso, costruito di massi granitici coloriti in tutte le gradazioni dal più cupo rosso al giallo più risplendente. Alla profondità di ben 1,500 piedi sotto di noi, ed appoggiato al Girosso, stendesi il ghiacciaio, che si solleva senza interruzione sino alle ultime cime del Monte Disgrazia. Mentre noi al nostro posto calchiamo sempre lo schisto d'Orniblanda dalla monotona

bigia tinta, rimpetto a noi, rifulge il più ricco e vivace contrasto di colori. L'effetto di questa vista fu tale che l'istesso Grass, il quale pel primo ne godette, colla più viva emozione proruppe in queste parole: « Gran Signore Iddio, quanta è mai bella la tua creazione! » E contemporaneamente mandò un sonoro evviva alle vette del Monte Disgrazia, che per la prima ed ultima volta si rimira, finchè non vi posi il nostro piede. Veduta da questo punto presenta un bel gruppo a più cime assai acute, che si elevano ardite verso l'azzurro etra. A tergo scorgevasi da lungi, al disopra di Val dei Bagni, la gelocinta massa del Monte Rosa, nuotante in vaporosa atmosfera, il capo tutto fulgido per gli sprazzi del nascente sole: spettacolo così maestoso e sublime, che al cospetto di questo colossale termine della possente mole alpina sovrastante ai benedetti campi d'Italia, divenimmo dimentichi di noi stessi per la dolcissima estasi.

Dovemmo per verità accontentarci di questo spettacolo durante tutta la giornata, poichè leggere nubi volteggiando senza cessa sopra il nostro capo, coprivano di quando in quando il sole, ed altra volta gettandosi nelle sottostanti vallate e strisciando lungo i loro fianchi, ci precludevano troppo spesso la vista ed impedivano assolutamente di godere del panorama.

Ci staccammo a malincuore da questo punto magico, e raggiungemmo ben presto, rasentando la scogliera, il margine superiore del ghiacciaio; attraversammo poggiando ora per intero verso la falda del Pioda il piccolo ghiacciaio superiore, ed arrivammo a mezzogiorno in punto alla Forcella di Pioda, mediante alcuni gradini tagliati nel ghiaccio assai sdrucciolo, avendo a sinistra il Pizzo Pioda e a destra la costa che si dilunga salendo verso il Monte Disgrazia. Credevamo di avere così superata la parte più difficile, imperocchè trovandoci noi allora nella precisa direzione della ripida costiera, le diverse punte apparivano ravvicinate, quasi coprendosi, e nullamente lontane da noi. Affilato elevasi Pizzo Pioda, ancora un mille piedi al disopra di noi, scendendo a perpendicolo su Val Malenco e ghiacciaio Ventina, presentando propriamente l'immagine di gigantesca lapidea lastra; al quale aspetto probabilmente debbe ap-

punto il suo nome, perciocchè *pioda* in dialetto significhi lastra di schisto. Raccapriccio desta la vista sull'abisso di Val Malenco e sul ghiacciaio Ventina, squarciato in ogni senso. Mentre verso mezzodì la neve giunge sino sulla costa a motivo del più dolce declivio, dal lato nord manca totalmente. S'innalzano bensì verso il medesimo striscie di ghiaccio perenne; ma il Monte Disgrazia cala per altezza di più migliaia di piedi a picco e minaccioso sul ghiacciaio Ventina, presentando soltanto pareti annerite, lisce, impraticabili. S'intende da sè che da questo lato un'ascensione è impossibile. Oltre il ghiacciaio ci vengono vedute le capanne d'Alpe Forbicina, nonchè la strada pel passo Moretto. A questo punto già avrebbe dovuto offrirci grande godimento la vista di tutto il gruppo Bernina coi potenti ghiacciai di Scerscen e Fellaria largamente distesi; ma le irrequiete nubi invidiosamente ce la velarono. Solo di quando in quando rompendosi esse contro le colossali cime del monte, rallegravaci or l'uno or l'altro quadro in isfuggevole fantasmagoria, disegnandosi sull'azzurro sfondo e contornate dalle vaporose candide nebbie, ora la ghiacciata punta del Rossegg, ora la tetra piramide del Pizzo Bernina, o l'aspra nera Cresta Aguzza, o l'affilata punta di ghiaccio del Zupò. Di quanto più magnifica sarebbe stata la vista simultanea di tutti questi giganti!

Ma vogliamo proseguire. Epperò ci volgiamo a destra, tenendo davanti a noi la ripida scogliera. Come fu già detto, i piani nevosi dei riuniti ghiacciai Pioda e Sasso-Bissolo giungono sino in sulla costa, a tratti sporgendo in poderose falde sovra i precipizi od interrotti da gruppi di rocce scomposte e sconvolte, che si fanno sempre più ragguardevoli in progresso di salita, e avanzate entro il ghiacciaio. La pendenza dei piani di neve generalmente misura 45 gradi, in qualche posto ancora più. La neve stessa era poco alta, per cui il piede toccava subito il ghiaccio, e si dovette seriamente lavorare di scure per raggiungere il primo gruppo di rupe. Ci tenevamo il più alto possibile per giovarci della maggiore profondità di neve delle falde; e nondimeno le nostre brave guide consumarono l'ora e $\frac{3}{4}$ prima che quel punto fosse raggiunto e

ci trovassimo sotto le alte screpolate sue pareti. Questa prima partita d'inerpicamento fu assai penosa; e nel sormontare i rudi cippi qualche sospiro ci sfuggì. D'altronde il mobile terreno e il ciottolame imponevano molta precauzione, massime a quelli di noi che venivano dopo.

Finalmente alle ore 2 noi stavamo sul primo gruppo di roccie, e davanti a noi guardava il susseguente, diviso dall'altro mediante un campo di neve fortemente inclinato ed al quale sembravano appartenere tutte le singole cime che ne spuntavano fuori a ridosso. Le due punte più sporgenti in alto stavansi talmente avvicinate fra di loro che, secondo i nostri calcoli, la posteriore doveva essere la più elevata; e pensavamo quindi di essere vicinissimi all'agognata meta. La prossima lingua di neve agghiacciata cui dovevamo oltrepassare, della larghezza di circa 150 piedi e fortemente declive, terminava in costa tanto affilata sulla scogliera, che avrebbesi potuta superare cavalcandola, se quest'ultima avesse avuto minor pendio. Ma le guide preferirono di perdere il loro tempo una volta sola, e di superarla tagliando gradini alquanto inferiormente alla costa.

Il signor Blumer, il cui fervore per raggiungere la punta estrema erasi calmato dappoichè le nubi che si accavallavano non promettevano gran fatto il godimento di bella vista, ed essendo egli d'altronde poco avvezzo ad inerpicarsi su per le roccie, desiderò di attendere a questo posto il nostro ritorno; ed in verità noi tutti supponevamo che il sommo vertice fosse realmente quello che stava davanti a noi, e breve per tanto sarebbe la nostra assenza. Ned egli immaginava, nè lo immaginavamo noi pure, che ci rivedremmo soltanto dopo il lasso di ben 4 ore e $\frac{3}{4}$.

Venti gradini all'incirca ci condussero dunque a quel secondo gruppo sul quale ci arrampicammo lestamente nella persuasione che tosto dopo passeremmo sull'ultimo vertice, il quale dal nostro posto, sotto la magnifica illuminazione di cui faceva pompa, ci sembrava tanto vicino da toccarlo con mano. Chi saprebbe descrivere la nostra disillusione, per non dire dello scoraggiamento, allorchè giunti sulla cupola ci trovammo tuttora separati dall'agognata cima per un lungo dosso di neve chinato in acutis-

simo angolo verso il ghiacciaio Bossolo, e che però non poteva essere superato se non mediante lungo e penoso lavoro di gradini!

E dire ch'eravamo alle ore 3 del pomeriggio, per cui il tempo faceva quasi difetto, oltre il terribile dubbio che oltre quella punta altra si celasse più alta ancora. Quale fosse in quel momento la disposizione del mio animo, potrà indovinarlo soltanto chi siasi già trovato in simile difficile posizione, col timore di vedersi strappata la palma di tanta lotta e di ritornare su' suoi passi con un palmo di naso dopo tante fatiche e pericoli superati.

Jäger e Grass s'accinsero tosto senza esitanza al lavoro; ma quanto lentamente procedeva questo, malgrado i vigorosi loro sforzi!

Dopo ben 10 lunghe ore di continua fatica, le forze non corrispondono più a dovere, e si risentono della durezza del ghiaccio che debbesi rompere per una tratta non minore di 750 piedi. Quante volte gettai lo sguardo sul sole che sempre più cadeva! Quante volte nel frattempo calcolai quanto durerebbe il viaggio di ritorno sin oltre la morena! Ben le dozzine di volte ripresi l'orologio, seguendo intanto con febbrile tensione colpo sopra colpo la scure dello instancabile Grass. Le due guide, tuttochè ardite ed intrepide, stimarono prudente consiglio di non poggiare slegati sulla costiera in vista del forte suo declivio, nè di progredire sulla medesima ambidue contemporaneamente, senza essersi prima assicurati d'un sodo punto di sostegno.

Per tanto io me ne restai presso le rocce per seguirli a lavoro ultimato. Mentre Grass, assicurato alla corda, tagliava robustamente gradini, Jäger, sodamente appoggiato, teneva la corda che lasciava scorrere lentamente. Ciò fatto, Grass a sua volta poneva a sedersi in apposita buca scavata nella falda sporgente, attendendo che Jäger lo avesse raggiunto; dopo di che dilungavasi di quanto misurava la corda per ripetere il lavoro. La corda lunga 300 piedi dovette di questa guisa essere impiegata due volte e mezza. Se le nubi al disotto di noi non avessero vagato tanto irrequiete, ben avrebbe potuto ricompensarmi la vista facendomi smettere momentaneamente la tormentosa impa-

zienza. A brani, a brani, quasi attraverso cortine di nebbia offerivasi l'incomparabile prospettiva della quale lassù dovrebbe godersi. Girando pel sud da levante a ponente vi soppravanziamo tutti i monti all'ingiro, come stessimo a vedetta. Attraverso l'apertura della Valtellina distinguiamo la pianura piemontese ed oltre sino al monte Viso ed alle Alpi Marittime, ed a singoli tratti si rivela un panorama che ad orizzonte limpido non deve avere altro pari. Se poi ci voltiamo verso nord e nord-est, riposa lo sguardo sul grave maestoso gruppo del Bernina dalle ardite punte, mentre al margine nord-ovest ci scontriamo colla gelida fiumana del ghiacciaio di Forno. Di questo modo succedevasi quadro a quadro, e malgrado l'inclemenza dell'atmosfera ebbi pure a reputarmi fortunato che non mi perseguitasse pioggia minacciosa, o peggio la tormenta: sempre però erami ben rincrescevole la mancanza del colpo d'occhio nel suo assieme, che solo è capace di lasciare incancellabile impressione. La conformazione del Monte Disgrazia in tutte sue parti qui facevasi pienamente palese, ed è a giudicarsi che nissun altro monte possa offrire una tela sì piena di vita, di sì brillanti colori, di tanto effetto. Il monte Pioda, col suo schisto orniblenda dalle tinte grigiastre, che per altro verso Monte Sissone e Pizzo Torrone fa passaggio ai graniti, ci è rimasto a sinistra, ed oltre la Forcella c'imbattiamo tosto nella roccia primitiva dal bel colorito roseo che il professore Theobald qualifica per gneiss sienitico, ovvero gneiss d'Orniblenda (1).

(1) Debbo alla gentilezza del signor professore Theobald in Coira la seguente notizia geologica: « Il saggio speditomi e proveniente dalla punta del Monte Disgrazia è una sienite che sembra costituire un possente filone.

Del resto quella guglia è formata da una roccia stratificata composta di quarzo, felspato ed orniblenda con alquanto di mica, che potrebbesi denominare gneiss sienitico oppure orniblendico. Questa bella roccia è assai estesa, abbracciando l'intera massa centrale di granito che circonda Valle San Martino e s'addentra su diversi punti nella medesima. Anche Monte Giroso ed Arcano ne sono formati, e la sorgente de' bagni del Masino sgorga da una roccia affine, cioè di schisto orniblendico. A sud del Monte Disgrazia abbiamo Monte Cassandra e Colle Brucciato costituiti di schisti verdi che passano frequentemente al serpentino, Monte Braccia incomincia dal gneiss per diventare schisto verde verso nord, Monte Sissone è di

Tutte le gradazioni, dal roseo più delicato sino al più intenso rosso, ed a volte al rosso nerastro, con iscreciature ranciate, fanno pompa sulle nude vette, sulle scoscese pareti, sui poderosi gruppi, mentre a fianco offre ristorante contrasto lo schisto talcoso dal colore verde-cupo che nelle convulsioni terrestri ruppe attraverso le sovrastanti roccie e le ricopre di un manto leggermente verdognolo dal lato cui le vicende atmosferiche non flagellano. Immagina, o benevolo lettore, queste masse fulgide e variopinte, ai loro piedi il manto non meno splendente, ora candido ed ora azzurro degli imponenti ghiacciai che vanno a perdersi sui verdi molli tappeti delle praterie alpine, e tutto questo innondato dalla fiammeggiante luce solare che alterna abbaglianti riflessi ed ombre profonde sotto una volta intensamente turchina. Eccoti un quadro che fa oscillare ogni tua fibra, ed ha potere di sollevarti frammezzo agli stenti ed alle miserie della vita ancora nei tardi anni, se sai richiamare dall'intimo de' tuoi ricordi, queste scene della più sublime natura, della più mirabile creazione, rinnovando quasi per incantesimo i godimenti e le sensazioni dalle quali allora fosti profondamente commosso.

Finalmente Grass era giunto oltre, ed essendosi slacciata la corda montava con impeto all'insù la costa, mentre Badrutt con prudente passo se ne ritornava a me colla fune per aiutarmi nel passaggio, eseguito colle stesse precauzioni, poichè v'era d'averne le vertigini, massime allora quando il fido bastone, traforando le falde di neve sulle quali quasi sempre marciavamo, ci apriva fra i piedi una veduta poco attraente sul ghiacciaio Ventina che ci stava sotto. In ogni modo passammo felicemente e c'inerpicammo per le rupi colla lestezza compatibile col rotto suolo sul quale camminavamo; ed alle ore 5, ch'è quanto dire 13 ore dopo la nostra partenza da Alpe Pioda Disotto, met-

schisto orniblendico, poi succedegli granito nella direzione di nord ed ovest, e ricompare lo schisto d'orniblanda nelle vicinanze del passo Moretto.

È caratteristica e corrispondente all'effetto che produce sul paesaggio questa roccia speciale, la nomenclatura di ben molti monti e valli in queste parti: Cima di Rossa, Monte Giroso, Colle Brucciato, Piano di Pietra Rossa, Val Sassarsa, ecc.

tevano finalmente piede sull'estrema vetta. Ma qui pure doveva toccarci un altro disinganno: che davanti a noi si innalzava ancora una cupola più alta un 40 piedi separata da profonda spaccatura e da sottile costola, a vertice arrotondato spoglio di neve; ed è questa evidentemente la punta più alta. S'erge a perpendicolo, e quando pure fosse accessibile, non potrebbe essere raggiunta che mediante lungo giro impiegandovi 2 od anche 3 quarti d'ora. Di tanto oramai non potevamo più disporre. La via del ritorno era lunga, ed in vista del tempo che faceva, la notte sarebbe stata troppo buia per correre il rischio di esserne sorpresi al passaggio sul ghiacciaio. Con mio dolore dovetti intanto rinunciare all'ultimo cimento, e desidero che altri, approfittando della lezione a me toccata, giunga sul posto più sollecito ed abbia esito compiuto.

Più tardi seppi, a mia soddisfazione, che la punta da me montata effettivamente in altezza è la seconda della forcuta vetta che corona il monte Disgrazia. Maestro Enderlin di Pontresina potè osservare dal Zupò, come l'osservava dal Corvace il signor presidente Sarraz pure di Pontresina, l'uno dei *due uomini di pietra* al posto da me indicato, dove Grass e Jäger li fabbricarono con assai premura: uno all'estremità orientale della punta guardando all'Engadina, l'altro dal lato opposto mirando all'Italia. La punta stessa misura 6 piedi all'incirca di larghezza col doppio in lunghezza, è perfettamente piana, ed all'infuori di una larga falda sporgente dal lato nord, che precipitammo al basso per collocarvi i due segnali, la trovammo libera di neve. Nessuna traccia era a vedersi che desse indizio di persona giunta lassù, sebbene in simile occasione qualche contrassegno sempre rimanga facile a riconoscersi. Nè di tuttociò scorgevasi alcuna cosa sulla cupola maggiore, cosicchè è a conchiudersi che Kennedy colla sua comitiva non può essere stato in questo sito. Egli pretende che dalla Forcella da noi raggiunta in un tempo uguale a quello da lui impiegato, sia pervenuto sulla vetta in un'ora e mezza; con che avrebbe superata una distanza ch'egli è impossibile di lasciare addietro in sì breve intervallo, anche ammettendo che per disposizione assai favorevole delle nevi

non vi fosse bisogno di tagliare gradini: noi, malgrado il cammino sì ben preparato e la somma premura che ci metteva le ali ai piedi, impiegammo abbondantemente l'ora e 25 minuti nel ritorno. Se poi si rifletta che quella comitiva fece la sua ascensione sullo scorcio dell'agosto, ragione vuole si supponga che le condizioni dipendenti dalle nevi fossero ancor più svantaggiose che sul finire di luglio, epperò non essersi potuto superare le coste senza taglio di gradini.

Deggio pertanto concludere che erroneamente nella punta da essi raggiunta ravvisassero la vetta del Monte Disgrazia; errore d'altronde facile a commettersi, particolarmente se intervennero nebbie e nubi, come si può sospettare pel totale silenzio osservato da Kennedy riguardo alla prospettiva.

In capo a mezz'ora gli ometti di pietra erano pronti, e la mezza bottiglia di vino tenuta in serbo fino allora fu vuotata e sepolta sotto il segnale al nord con entro un viglietto; poi volgемmo lesti al ritorno. Amico Blumer, al quale non ritornammo che alle 6,40, essendocene dipartiti alle 2, aveva passato queste ore in ansia penosa. Le pietre che da lungi sentiva precipitarsi non potevano riferirsi che a noi, e poichè per quanto aspettasse non ritornavamo, era in grave pensiero non solo sul nostro conto, ma ben anche pella propria persona. La nostra apparizione lo liberò da un grave peso sotto ambedue questi rapporti. Ma non c'era tempo a perdere. Quasi a volo raggiungemmo sul preparato sentiero alle 6,55 la Forcella, ed alle 8,05 l'estremità del ghiacciaio, precisamente al punto per dove eravamo saliti, stando così davanti a noi l'incerto suolo della morena, circondati da avanzato crepuscolo, al disopra del quale debolmente splendeva l'incipiente menisco lunare. Non istarò a descrivere le fatiche che provammo nel barcollare per questo mare di rovine, guidati più dal tasto che dalla vista, smarriti dalla direzione conducente alla capanna superiore, sicchè le nostre grida e chiamate rimasero senza risposta. Le quante volte una rupe insidiosamente illuminata dalla smorta luna fu creduta la sospirata capanna e ci trovammo crudelmente disingannati. E venne

finalmente un accavallamento di tetre nubi che spegnendo ogni luce ci costrinsero a far sosta in mezzo a quella densa solitudine. Non potevamo propriamente più oltre. Ogni espansione più cordiale cessò, oltrecchè già prima d'ora la comitiva era divenuta assai meno rumorosa, esternando soltanto a momenti i nostri pensieri con qualche esclamazione d'impazienza svariata da taluna imprecazione, secondo che l'uno o l'altro sprofondava in qualche buca, o rimaneva sospeso al bastone alpino ed incastrato fra due rocce, o finalmente buscavasi un freddo bagno alle gambe nel poggiare su qualche ingannevole sasso al passaggio degli infiniti gorgoglianti ruscelli; per non dire dei tanti diversi incidenti tutt'altro che confortanti soliti ad incogliere colui che si lascia sorprendere dalla notte sovra terreno di questa indole. Del resto la natura cominciava a far valere le sue ragioni; 17 ore di tensione ed esaltamento continuo, anche senza contare gli sforzi fisici, fanno sentire i loro effetti; particolarmente se ci stia davanti la prospettiva di dover passare *bon gré mal gré*, a dispetto di fame e fatica, la notte a cielo scoperto e pregno di pioggia sul freschetto terreno in quella altitudine non meno fresca. La nostra voce, per quanto ripetuta, esalò inutilmente in quel deserto, sopraffatta dalle rumoreggianti acque che ci circondavano; sicchè fu forza determinarci alla fermata. Una lastra a metà sprofondata nel suolo ci metteva in qualche modo al coperto dalla umidità del terreno, e seguitando a frugare alla cieca, ci capitarono fra mani alcuni sgraziati cespugli di rododendro che riescimmo ad accendere, procurando così una fiammella che nella nostra fantasia ci simboleggiava il desiderato calore. *Faute de grives on mange des merles*; ben inteso, che non alludiamo con ciò alle vuote bisacche ed al gorgolio del vuoto ventricolo, bensì al picciol fuoco: ma pure ci rallegrava. E da lui ci venne la nostra salvezza.

Da poco agitavasi la fiamma, che ci sentimmo chiamare dall'opposto lato della conca, sul cui fianco destro avevamo preso stanza. C'intendemmo in breve, chè davvero giammai un dialetto mi prestò sì utile servizio; ed in pochi minuti ci si paravano davanti tre robusti alpigiani che appartenevano all'alpe superiore, e ci condussero alla capanna

posta in linea retta al disotto dei nostri piedi. Essendo l'ingresso alla medesima rivolto da noi, non avevamo potuto scorgere il chiarore del focolare, nè quindi scoprire il tugurio. Quella gente ci aveva bensì veduti salire nel mattino, ma non più ritornare; epperò, contro la loro abitudine, di quando in quando sospendevano il prediletto giuoco della morra per dare un'occhiata all'ingiro, e s'accorsero così del nostro fuoco. Confesso francamente che, malgrado il mio entusiasmo pella libera natura, l'affumicata capanna questa volta mi riesci ben più gradita del cielo aperto, e che mi assisi con molta soddisfazione a godere del benefico fuoco a quel focolare di struttura preadamitica; erano le 10, quindi belle ore 18 dalla nostra partenza nel mattino. Tosto ci venne apprestato latte, ed indi a poco un'eccellente polenta; sicchè tacitati i clamori del nostro ventricolo ci sdraiammo con vera voluttà sul duro suolo. I mantelli, che ci vennero volentieri ceduti dai nostri ospiti, ci mantenevano abbastanza caldi. Anche Jäger e Grass trovarono il loro posto, poichè i sette inquilini della capanna veramente prevenienti ce ne avevano fatti assoluti padroni. Anico Blumer dormì sonoro sonno del giusto, e capitò quindi assai meglio di me che non posseggo la felice attitudine di prender sonno in qualsiasi luogo e condizione.

Alle quattro e mezzo del mattino eravamo già in cammino pel nostro vero ostello, al quale pervenimmo in un'ora circa, ed ove i nostri ospiti ci ricevettero assai amichevolmente, quantunque nel fondo non avevano avuto a lagnarsi pella nostra assenza. Dopo esserci bravamente lavati — io in ispecie mi rinfrescai il capo che sentiva lordo lordo — demmo di piglio alle residue nostre provvigioni per riacquistare le forze. Il mattino era piacevole anzi che no, sicchè dirigemmo il nostro trotto nella direzione di Vicosoprano.

A questo punto potrei chiudere la mia narrazione, lasciando carico a chi per avventura mi succederà in quelle parti di scegliersi a piacere la via del ritorno; ma la strada che conduce pel passo Zocca è talmente bella, talmente sorprendente pella sua ricchezza in scene magnifiche, che amerei vederlo seguire i miei passi. Prendemmo dunque commiato alle 6 e mezzo antimeridiane dai nostri amiche-

voli ospiti. Le donne, che poc'anzi avevano abbandonato in piena parata di festa il loro *boudoir* improvvisato dietro una rupe, scesero a manca nella valle per recarsi alla messa in San Martino. Mentre noi, gettatici fra i cespugli, incominciammo la giornata sudando e faticando per inerpicarci sui rapidi pendii che conducono all'alpe rinchiusa fra Pizzo Torrone e Monte Sissone. Sulla carta federale manca di pianta questa valle non meno che l'intero contrafforte, il quale, staccandosi da Monte Sissone, si protende a formare il limite occidentale dell'Alpe Pioda Superiore, ed offre diversi passaggi pella medesima. Del resto ogni monte in queste parti porta un nome omofono a Pizzo Torrone, Torre Castello e simili. Infatti, tutte queste creste, in conseguenza dello sfacimento dei graniti, sono coronate di rocce a forme tanto singolari, che si crede realmente di camminare in mezzo a giganteschi avanzi di un mondo primitivo. Torri, punte, guglie, muraglie, bastioni merlati, in una parola, tutto quanto sa crearsi di forme la fantasia, offresi nei più bizzarri contrasti ai nostri occhi: tutte moli nude, scoscese, spaccate, insomma un mondo a sè nella più grandiosa desolazione. In modo particolare su questa via, e precisamente nell'angolo nord-ovest della vallata, richiamano l'attenzione due colossali pilastri a foggia d'obelisco, attraverso i quali si travede la massa profondamente azzurra e possente del ghiacciaio di Forno. Non meno singolare è l'apertura che dovevamo cercare in mezzo a queste rocce e punte per giungere all'Alpe Zocca. Essa consiste in una erta gola lunga lunga, le cui levigate pareti distano fra loro non più di 15 piedi, ed alla superiore estremità si rizzano due alte sottili guglie, tra le quali, ad impedire il passaggio, si calò ed incastrò un colossale rocco quadrato di granito, sul quale è forza arrampicarsi. Calcammo Alpe Zocca al suo margine supremo, la parte più selvaggia di questa conca alpestre. Quel po' di verdura che alimenta l'alpe suddetta, situata all'imo fondo, sfuma del tutto in mezzo a questo caos di rottami. Alle nostre spalle s'ammonticchiano i macigni che costituiscono Pizzo Torrone; davanti a noi sulla destra svolgesi la pesante massa di Cima del Largo, e a noi rimpetto presentasi il profilo di

Monte Zocca colle sue turrite diramazioni. Erano le 11 quando ci trovammo al sommo, giacchè avevamo perduto qualche tempo riparandoci davanti ad un temporale entro ad una capanna edificata con semplicità più che patriarcale sotto la sporgenza di una roccia. Ci stava in prospettiva un cattivo sentiero, di una lunghezza compromettente al paragone colla stanchezza ch'eraci pur rimasta per gli strappazzi del giorno precedente; la qual via ancora, essa, a sua volta, rinserravasi in una fossa non meno angusta ed aspra di quella già superata, e per la quale, stando alle apparenze, avremmo dovuto cacciarci carponi, sia per l'erta salita che offriva, sia per la mobilità del suolo tutto coperto di ciottoli e frantumi. Il culmine del passo è segnato da tre sottili guglie, che se ne stanno là quasi sentinelle in vedetta. Questa parte del passo porta giustamente il nome di Forti di Sciora; ed invero, veduta a certa distanza, s'assomiglia perfettamente alle opere avanzate di una fortezza. Ma il titubare non ci giovava. Seguendo possibilmente l'orlo superiore del bacino per evitare le contropendenze, arrivavamo ad 1 ora e 30 minuti, dopo non pochi lai, all'altezza del passo: ma qui ci si apparava davanti tale spettacolo che le mille volte ci compensò delle sofferte fatiche. In meno di batter d'occhio ogni stanchezza era scomparsa, ogni sospiro dimenticato, per bearci di un quadro che nel suo assieme non ha l'uguale.

Ci trovavamo alla periferia d'un semicircolo, il cui estremo corno destro è occupato dalla massiccia Cima del Largo, dai ghiacciai della quale, già altissimi, torreggiano ancora più alte frastagliate roccie. Al centro il Monte Zocca manda dalla sua elevata cervice pareti perpendicolari, che s'avanzano ben migliaia di piedi; ed al nostro cospetto sul corno sinistro sporge in fuori il Pizzo di Cacciabella, che unito ai suoi vicini descrive altro piccolo semicircolo in forma di seno, dalle cui lisce pareti pende per molta lunghezza il ghiacciaio Bondasca; il Pizzo stesso s'innalza, gigantesca torre, quasi isolato dal ghiacciaio che lo circonda e riempie l'insenatura. Queste guardie avanzate rinchiodano poi a loro volta il magnifico ghiacciaio Albigna tutto luccicante che ricolma con dolce pendenza tutta la valle,

accompagnato sulla sinistra dalle rigide vette da Pizzo dell'Albigna (detto dell'Acqua, sulla carta federale), e dalle cortine che lo mettono in comunicazione colle singolari creste dello Spezza-Caldera allo sbocco del Bergell, e sulla destra dalle masse saglienti del ghiacciaio Cantun colla Cima di ugual nome. Ma nella prospettiva più lontana ci arridono frammezzo al porporino vapore che s'innalza dalla valle le verdeggianti vette del Bergell, il Pizzo Lunghino, il Maso coi suoi dossi coperti di pascoli e la fronzuta foresta. Tale quadro, sì pieno di vivaci contrasti e di suprema bellezza, sfugge ad ogni tentativo di descrizione.

Ci soffermammo quivi sino alle 3, dando fondo alle ultime provvigioni; poscia camminammo di celere passo ben 2 ore giù pel comodo ghiacciaio Albigna, scevro di pericoli; e sorpassate le grandiose cascate dell'Albigna stessa, giungemmo alle 8 e mezza in Vico Soprano, dove fummo assai contenti di entrare presso il signor Maurizio, per goderci in buona pace del necessario e meritato riposo.

Durante tutto questo viaggio Jäger e Grass si provarono come guide valenti, instancabili, fidate ed assai prudenti quantunque piene di ardire; sicchè possiamo raccomandarli con tutta sicurezza ai nostri colleghi.

Potesse questa relazione stimolare altri ancora all'ascensione del Monte Disgrazia! Consigliremmo di scegliere al più tardi il principio di luglio, e di cogliere i giorni di bella lunazione, ad uopo di approfittarne per mettersi in marcia prima di giorno. Di questa stagione l'Alpe Pioda Disopra è già abitata e sarebbe stazione pella notte. Qualora le ultime creste fossero coperte da molta neve, l'ascesa, che per se stessa non presenta troppe difficoltà e nissun pericolo quando si usi discreta prudenza, non sarebbe allora molto faticosa. In ogni modo la posizione del monte, e quel poco che a noi fu concesso di vedere, stanno garanti che nissun altro delle Alpi può superarlo per bellezza di panorama. Una privazione per altro ci si prova, ed è la totale mancanza di movimento vitale: non senti il cinguettio di un uccelletto, non il gracchiare di corvo o cornacchia, non vedi traccia di camoscio nè di marmotta. Anche la vegetazione vi è scarsa oltremodo ed intristita.

Le poche zolle erbose trovansi sopraffatte dagli innumerevoli frantumi di roccia, che a poco a poco padroneggiano il campo. Appena qualche fiorellino ci rallegra e tosto abbandonato il limite superiore della vegetazione arborescente presso Alpe Pioda Disotto, il paesaggio si fa ad ogni passo più selvaggio e desolato. Concedendo pure alcuna cosa agli effetti di questa estate straordinariamente calda, il contrasto coll'impressione che ci lasciano le vallate nelle Alpi svizzere sarà sempre rilevante, quasi che il soffio di libertà, che spira sulla nostra benedetta patria, operi come spirito vivificante sulla stessa natura inanimata.

Piaccia a Dio che dall'ancor giovane libertà italiana abbia pure bentosto ad emanare uguale spirito di vita.

VARIETÀ

De Courmayeur au Grand St-Bernard par le col du Sapin, le col d'Arterêva et le col de St-Rémy, par F. E. Blackstone (1).

J'ai fait cette route avec le révérend A. Short dans le mois d'août (1866); elle est la plus directe de toutes celles qui mènent de Courmayeur à l'Hospice, et quoique plus fatigante que celles par le col de Fenêtre et le col de Seréna, elle les surpasse, non-seulement en beauté, mais aussi par de magnifiques vues de la chaîne du Mont-Blanc. Ce chemin est très-peu connu; on en a donné cependant une courte description dans *Bentley's Miscellany* du mois de mars 1862. J'essayerai maintenant de faire connaître sa position géographique, que les cartes n'ont pas très-bien rendue. Le col du Sapin est une crête (*ridge*) couverte de verdure qui forme la tête du petit vallon au sud du Mont-Saxe, qui débouche dans la vallée principale entre Courmayeur et les Bains de la Saxe. Cette crête joint le Mont-Saxe au Mont-Carmet. Le col d'Arterêva parcourt une ligne de rochers qui s'étend vers le nord de la Grande-Rossère jusqu'à la chaîne qui forme la limite au sud du val d'Entrève ou Ferrex, à une demi-heure de distance au nord du col d'Arterêva; dans un affaissement de la chaîne se trouve le col de Bellecombe.

L'auteur de l'article du *Bentley's Magazine* s'est trompé à l'égard de

(1) Extrait et traduit de l'*Alpine Journal*. Décembre 1866, vol. II, n° 16, page 419.

ces deux cols : celui qu'il a traversé est évidemment, suivant sa description, le col d'Arteréva, et il l'appelle, au contraire, le col de Bellecombe. Les deux chemins de descente, un à l'est du col d'Arteréva et l'autre au sud-est du col de Bellecombe, s'unissent dans le même vallon un peu au-dessous des deux cols qui se trouvent près du sommet du val de Bosses; ensuite le col de St-Rémy traverse à l'est une longue chaîne qui, s'étendant au sud-est de la limite méridionale de la ligne du val Ferrex, sépare ainsi le vallon (dont on vient de parler) de celui du côté du Mont-St-Bernard. Nous quittâmes Courmayeur à 8 heures 30 minutes du matin, et nous arrivâmes au sommet du col du Sapin en deux heures et demie. Jusqu'ici la route est praticable pour des mulets, et de ce point on peut atteindre le val Ferrex par un petit vallon qui s'étend à l'est du Mont-Saxe. Sur la descente, à 15 minutes du col, nous trouvâmes des chalets; d'ici nous nous dirigeâmes à l'est, vers le col d'Arteréva, à travers des pentes couvertes de pierres et de neige, ayant la Grande-Rossère sur notre droite. Les vues du Mont-Blanc, du col du Sapin, ainsi que celles dont on jouit tout le long de la route jusqu'au col, sont vraiment superbes. Au-delà des chalets il y a un point qui est à une égale distance du Mont-Blanc et des Grandes-Jorasses; de là la vue de toute la chaîne nous parût aussi belle que celle du Mont-Buet.

Le col d'Arteréva, que nous atteignîmes en deux heures et un quart, à partir des chalets, n'est guère autre chose qu'une espèce d'entaille dans les rochers; ici nous éprouvâmes de la difficulté pendant les premiers pas de la descente de l'autre côté, à cause de la rapidité jointe aux entraves de la neige à moitié fondue. Glissant sur des pentes de neige, nous traversâmes le haut du vallon déjà cité tout près d'un poteau portant un avis aux chasseurs; ensuite, nous tournant un peu vers la droite, nous rencontrâmes des chalets à une demi heure du col d'Arteréva. En laissant le col nous eûmes l'intention de nous diriger sur la gauche, vers le col de Bellecombe, pour avoir une vue du val Ferrex, mais le temps nous manqua. M. Short me quitta pour aller à la rencontre des dames à St-Rémy; il descendit par le val de Bosses et il gagna St-Rémy après deux heures de marche rapide depuis les chalets.

Je fis l'ascension à nord-est sur des pentes de neige et des débris de roche, et j'atteignis en 50 minutes le col de St-Rémy en partant du même point. Ce col est, je crois, plus haut que celui d'Arteréva, auquel il ressemble beaucoup, mais on y jouit d'une vue plus belle des Alpes Graies. De ce point une longue descente rapide me mena dans une demi heure au sommet d'une petite colline couverte de gazon, d'où on apercevait l'Hospice, et après avoir passé quelques chalets et contourné un gros rocher vers la droite, j'arrivai à la Cantine dans une heure et quelques minutes, un peu avant l'apparition de M. Short et des dames.

Le temps employé de Courmayeur à l'Hospice fut de huit heures et demie, sans compter les haltes.

Nous eûmes pour guide un jeune homme nommé Gratien Brunod, de

Courmayeur, probablement le seul homme de ce village qui connaisse bien la route. On peut toujours le trouver en s'adressant au portier de l'hôtel de l'*Angelo*. Il me semble que les touristes feront toujours bien de prendre un guide, car on pourrait facilement perdre le chemin même par le beau temps.

**Ascension du Mont-Blanc du glacier de la Brenva,
par A. W. Moore A. C., lue devant l'*Alpine Club*
le 6 mars 1866 (1).**

Les tentatives qu'on a voulu faire dans ces dernières années pour trouver une route qui conduise au sommet du Mont-Blanc et qui puisse rivaliser avec celles tant fréquentées de Chamonix et de St-Gervais, n'ont pas eu un grand succès. Il est vrai que la route du col du Géant par le Mont-Blanc du Tacul (dont M. Ramsay a d'abord fait l'essai en 1854) a été trouvée praticable, et on l'a même prise deux ou trois fois; cependant, nonobstant la construction d'une baraque dans une position très-convenable, derrière l'Aiguille-du-Midi, elle n'a pas été et ne semble pas devoir être très-fréquentée. Du côté du col de Miage les ascensions jusqu'à présent ont eu même moins de résultat. Il est vrai qu'on a gagné le dôme du Goûté en passant par le col, et on est descendu une fois sur le glacier au sud du Miage, en ligne droite du dôme du Goûté; mais le sommet du Mont-Blanc se trouve à trois heures de distance du dôme, aucun voyageur ne l'a encore atteint en partant du col du Miage, et je pense que MM. Buxton, Macdonald, etc., seront de mon avis, qu'il y a peu de probabilité de pouvoir y arriver du côté sud du glacier de Miage.

La plupart des montagnards ont de temps à autre, sans doute, espéré trouver un passage du côté du sud de la montagne, le glacier de la Brenva se présentant naturellement à eux comme la ligne la plus directe; mais de la vallée la vue n'en est pas très-favorable, ce glacier jouissant en même temps d'une réputation d'inaccessibilité telle capable de décourager les amateurs de le visiter de près.

En 1863 une société nombreuse, dont je faisais partie, est allée à Courmayeur avec l'idée arrêtée de voir ce qu'on pourrait entreprendre de ce côté là. Nous étions accompagnés par les guides Almer, Perren et Melchior; nous tinmes un grand conseil de guerre sur une petite colline derrière le village, qui dominait une vue de la partie de la montagne au-dessus du glacier de la Brenva. Perren et Melchior ne furent pas d'avis de faire la tentative, le dernier osant même appeler notre entreprise une misérable *Dummheit* (bêtise), et Almer, quoique moins découragé que ses compagnons, ne voulut pas répondre de notre succès. L'opinion générale n'étant pas favorable et les circonstances imposant à la majorité de ne pas

(1) Extrait et traduit de l'*Alpine Journal* de décembre 1866, vol. II, n° 16.

s'exposer à une défaite, l'idée fut abandonnée et, à notre grand regret, nous vîmes le drapeau italien, préparé par les villageois pour notre excursion, mis de côté, et nous perdîmes une partie de notre prestige aux yeux des hommes de Courmayeur.

Je dois dire que j'ai été entièrement de l'avis de Melchior, et l'ascension du Mont-Blanc du glacier de la Brenva fut rayée de ma liste des choses possibles dans l'avenir. En effet, je n'y ai plus pensé, et probablement mon apathie à ce sujet n'aurait jamais été réveillée si quelque chose n'avait pas excité mon attention en descendant du Mont-Blanc avec Almer, en 1864.

Depuis longtemps le Mur de la Côte a cessé d'être regardé comme un épouvantail, excepté par les voyageurs les moins expérimentés.

Nonobstant l'exagération des auteurs sur la rapidité de la pente du Mur au-dessus du Corridor, il y peu de personnes qui hésitèrent à affirmer que sa surface (*face*) au-dessus du glacier de la Brenva ne se terminait pas par un affreux précipice. Nous étions obligés par l'état de la neige, en cette occasion, de descendre le long du bord qui penche sur le côté italien, et quelle fut ma surprise, en regardant en bas, de trouver, au lieu d'un précipice sans fond, une pente insensible s'étendant sur un champ de névé à une profondeur de 150 pieds. Il me semblait qu'on pouvait l'approcher de presque tous les côtés du Mur et qu'une *glissade* dessus ne serait pas suivie de conséquences sérieuses. J'ai pensé tout de suite que ce névé n'était autre chose que la tête du glacier de la Brenva; je me suis persuadé qu'il devait y exister un chemin pour l'atteindre d'en bas, qui avait sans doute échappé à notre observation en 1863, quand la région supérieure du glacier nous paraissait être séparée du Mur par 5,000 pieds de rocs escarpés entremêlés de glaciers en forme d'avalanches prêtes à s'écrouler. Pour ne plus revenir sur ce sujet, je donnerai ici tous les détails topographiques du caractère du sol.

Tout le monde a crû que la partie supérieure du Mont-Blanc était entièrement séparée des vallées du sud par une muraille verticale de roc; dans toutes les cartes publiées jusqu'à présent, à l'exception de celle de France, cette muraille est représentée comme entourant la tête du glacier de la Brenva au-delà du Mont-Maudit. On ne s'est pas trop écarté de la vérité dans cette supposition, car sur un point seul une ouverture se laisse voir dans ce grand boulevard de rochers. Un glacier considérable descend du sommet de la montagne en droite ligne sur celui de la Brenva, dont la partie supérieure avait autrefois attiré mon attention, car la tête du glacier principal se trouve à 3,000 pieds au moins plus bas. Le Corridor et le Mur de la côte se trouvent sur le côté gauche de ce glacier latéral, dont le côté droit se compose d'une grosse masse de roc qui s'étend en droite ligne dans le massif du Mont-Blanc jusqu'au glacier de la Brenva. Nous primes comme base de nos opérations cette masse de roc qui cache entièrement la partie inférieure du glacier tributaire dont on ne soupçonnerait pas l'existence en regardant d'en bas.

La possibilité d'atteindre le Corridor en partant du côté de Courmayeur m'avait si fortement impressionné, que je m'étais décidé à la première occasion d'en faire la tentative. Dans le plan de la campagne de 1865, combiné avec M. Horace Walker, nous fîmes d'accord de pousser jusqu'à la tête du glacier de la Brenva et de là faire l'ascension du Mont-Blanc, ou au moins connaître la cause des obstacles qui existent.

Après avoir en vain essayé de faire une excursion du côté de Valgrisanche, je suis parti, le 12 du mois de juillet, avec M. Horace Walker et le guide Jakob Anderegg, en voiture d'Ivrogne à Courmayeur.

Le lendemain nous fîmes rejoints par MM. Georges Mathews et Walker aîné, amenant avec lui un vrai renfort dans le fameux guide Melchior Anderegg. Dans l'après-midi du même jour, nous sortîmes du village pour avoir une vue du côté de la montagne au-dessus du glacier, ensuite nous fîmes nos observations sur le lieu à explorer. La plus grande difficulté, en 1863, avait été celle de découvrir un passage sans s'exposer au danger des avalanches. Cette fois cinq minutes nous ont suffi pour résoudre ce problème en faveur de notre projet. Le contrefort de roc (*buttress*) dont on a déjà parlé, s'étendant du côté de la montagne vers le centre du glacier, paraissait nous offrir une route hors de tout danger des avalanches et présentant sous d'autres rapports une certaine chance de succès. Il fallait cependant bien prendre en considérations trois choses. La première, s'il serait possible de traverser le glacier jusqu'à sa base. La deuxième, si les rochers que nous devions gravir jusqu'à sa crête seraient praticables. La troisième, si, ayant suivi la crête et l'ascension des pentes rapides du névé dans lequel elle se perdait, nous pourrions nous tourner vers la droite pour gagner le Corridor. L'opinion de la majorité était favorable à l'exécution des deux premiers projets; quant au troisième, nous n'en pouvions former aucun jugement de la position où nous étions, car on ne voyait absolument rien entre la pointe accessible la plus élevée et le Corridor.

Nous regagnâmes notre hôtel bien satisfaits de ce que nous venions de voir, et après avoir donné des ordres pour nous procurer deux porteurs et nous préparer toutes les provisions nécessaires pour la route, nous passâmes le reste de la journée dans un *dolce far niente al caffè dell' Angelo*. Tous nos efforts du mois passé ayant été couronnés d'un grand succès, Horace Walker, Jakob et moi regardions la difficulté comme déjà surmontée, et nous étions pour cette raison d'une gaité folle.

M. Walker aîné était aussi bien disposé et M. Mathews voyait tout en rose. Melchior seul ne partageait pas nos espérances de succès.

Il n'avait rien changé à l'opinion qu'il s'en était formée en 1863; mais, voyant qu'il se trouvait seul dans cette occasion et qu'aucune remontrance de sa part nous ferait abandonner notre projet, il se permettait seulement de temps en temps de faire quelques observations de mauvais augure dans l'espoir de refroidir notre enthousiasme.

Ses tristes prédictions firent peu d'effet sur nous et beaucoup moins sur le brave Jakob, qui, nonobstant un respect et une admiration sans

bornes pour son cousin, osait en cette occasion se moquer de ses craintes et le plaisanter d'une manière rien moins qu'agréable.

Le 14 juillet 1865, à 10 heures 10 minutes du matin, une société de huit personnes quitta le seuil hospitalier de l'*Hôtel Royal* de Bertolini, composée de quatre messieurs, des deux guides Melchior et Jakob avec deux porteurs, nommés Jean-Michel Lanier et Julien Grange. Nous avons été extrêmement contents de ces deux hommes, surtout du dernier.

Quoique portant des charges plus lourdes que de coutume, par des chemins très-mauvais, leur gaieté et leur bonne humeur ne les abandonnèrent jamais, en même temps ils cherchaient toutes les occasions de se rendre utiles. Ils nous semblèrent aussi être de bons montagnards.

Nous suivîmes d'abord le sentier qui mène au col de la Seigne, ensuite une mauvaise route à travers des débris de moraine remplie de broussailles en bas du glacier de la Brenva; nous passâmes les chalets à 11 heures 30 minutes, et, entrant dans la petite forêt qui se trouve derrière, nous cotoyâmes la côte au-dessus du glacier, en nous arrêtant de temps à autre pour ramasser du bois pour notre bivouac du soir.

Nous fûmes obligés de tailler des degrés dans le roc pour passer deux ou trois angles fort ennuyeux; il y avait cependant toujours une espèce de chemin, jusque passée une descente, au bout de laquelle nous traversâmes un torrent grossi par la pluie; alors toute trace disparut.

Nous fîmes halte pendant une demi heure sur les rochers au-dessus de ce torrent, et après, tournant le dos tout-à-fait à la vallée, nous commençâmes l'ascension d'une série de pentes de pierres qui occupaient un espace de terrain entre la glace et la base de la chaîne (*ridge*) qui faisait limite vers l'est. Cette partie de notre route était fort agréable, la montée facile, quoique longue, avec une vue ravissante des environs. A mesure que nous montions, la rude chaîne de l'autre côté du glacier, formée du Mont-Peteret et d'autres pics non moins imposants, se détachait dans des proportions toujours plus grandioses, tandis que la superbe chûte inférieure du glacier vers notre gauche excitait notre étonnement par l'énorme quantité des avalanches s'écroulant sur la *Heisse Platte* (ou amas de rochers au milieu) avec une régularité désespérante.

Les pentes de pierre firent place à un mélange de neige et de moraine, et ensuite à la glace, dans laquelle il fallait de temps à autre tailler des degrés, en évitant toutefois les pierres rejetées en bas par la moraine supérieure, qui semblait se bouleverser.

Aucune difficulté réelle ne se présentait et, à 3 heures 20 minutes, après quatre heures de marche de Courmayeur, nous gagnâmes un petit plateau gazonné à la base de la chaîne (*ridge*) que nous venions de cotoyer, du côté sud d'une sorte de bras (baie) formée par le glacier.

Il nous fut impossible de résister aux charmes d'un endroit pareil; d'un commun accord, après nous être débarassés de nos fardeaux, nous nous jetâmes à notre aise sur l'herbe. Nos deux porteurs connaissaient parfaitement le chemin jusqu'à ce point, l'ayant fait plusieurs fois. Nous

conseillons à tout bon marcheur d'entreprendre cette excursion, il pourra varier le chemin pour retourner à Courmayeur en escaladant la côte derrière et en descendant les pentes de l'autre côté.

Couchés nonchalamment au soleil, nous discutâmes s'il fallait nous installer ici pour la nuit ou aller chercher un lieu de repos plus loin.

Notre prochain mouvement en avant devait être nécessairement celui de traverser le bras dont on vient de parler jusqu'à la base d'un rempart (muraille) de rochers qui soutenait le glacier supérieur et le divisait en deux parties; celle vers l'ouest est d'une plus grande étendue.

C'était évidemment avantageux de pousser jusqu'à ces rochers pour y trouver un gîte convenable pour y passer la nuit, en gagnant ainsi du temps pour le lendemain matin; leur apparence cependant ne nous souriait guère, et Melchior s'en alla en explorateur pour les examiner de plus près. A 4 heures 10 minutes nous entendîmes le signal d'avancer, nous nous mîmes en route en traversant un morceau bien uni du glacier jusqu'au pied des rochers, sur lesquels nous grimpâmes avec grande ardeur pour gagner leur sommet à 5 heures 15 minutes, après une course bien fatigante. Nous y trouvâmes un plateau étroit avec un énorme bloc de roc qui s'élevait au milieu, à l'abri duquel Melchior avait déposé certains petits objets pour indiquer la position de notre bivouac.

Par un temps serein on ne pourrait guère souhaiter un endroit mieux choisi, car quoique l'énorme bloc n'abritât pas nos têtes, il nous garantissait parfaitement de la bise du nord.

Cet avantage matériel n'était pas le seul, car de notre position élevée notre regard embrassait une vue si magnifique et si étendue qu'il était impossible de penser aux vils besoins du monde qui se trouvait à nos pieds. Immobiles d'étonnement, nous vîmes au sud la grande chute de la partie principale du glacier qui se trouvait à notre droite, se déroulant à une profondeur à peu près de 1,000 pieds encadré par les côtes escarpées du vieux Mont-Blanc, du Mont-Blanc de Courmayeur, du Mont-Peteret et d'autres pics de forme plus fantastique.

La chaîne (*ridge*) qui entoure le bassin du glacier sur la gauche n'est pas moins imposante; mais la vue vraiment grandiose et magnifique à la fois se trouvait en face de nous, d'ici nous distinguâmes, au-delà du val d'Aoste et le sommet du Cramont, la ligne entière (des Alpes Graïes) de la Grivola et du Grand-Paradis, jusqu'au-delà de l'Aiguille de la Sassièra et le vaste champ de neige du Ruitor. Il semblait que nous nous trouvions à une hauteur d'environ 9,400 pieds, surpassant ainsi le sommet du Cramont.

Melchior, après l'appel qu'il venait de nous faire, était de nouveau parti en reconnaissance, et peu de temps après notre arrivée nous le vîmes approcher, bondissant sur la pente de neige au-dessus de nous, dans un état d'excitation extraordinaire. A nos questions pressées sur le résultat de sa mission, nous n'obtinmes pour toute réponse que des paroles entrecoupées, dont le refrain était: *Ein schöner Eisfall!* (une

magnifique chôte de glace). *Einen solchen Eisfall habe ich niemals gesehen!!* (je n'ai jamais vu un pareil glacier).

Quand il eût repris son sang-froid, il nous dit que le glacier qui se trouvait entré nous et la base du contrefort de roc (*buttress*) par lequel nous devions grimper était d'une magnificence et d'une étendue rares, mais qu'il doutait que nous puissions le traverser.

Il proposa donc le lendemain matin de redescendre les rochers que nous venions de gravir pour rechercher un passage le long de leur base.

Cette proposition ne nous sourit guère; comme l'apparence du glacier plus bas était telle de nous faire douter que le passage en serait bien difficile, exigeant en même temps une descente de plus de 1,000 pieds, en grim pant le long des rochers escarpés de l'autre côté de la chôte, exposés aux nombreuses avalanches suspendues sur nos têtes.

Nous ne décidâmes rien de définitif à ce sujet, mais on croyait au moins pouvoir tenter de forcer un passage par le haut.

La chose la plus importante en ce moment fut de nous occuper des préparatifs pour la nuit. Nous arrangeâmes facilement une sorte de *parquet*, mais la construction d'un mur le long d'un côté du plateau pour nous garantir du vent, qui commençait à se faire sentir, exigea beaucoup plus de travail.

Quand nous fûmes tous bien casés (chacun au poste désigné d'avance), nous regardâmes avec une satisfaction infinie le résultat de nos travaux, et après avoir admiré le soleil couchant, nous nous mîmes à souper de très-bon cœur (appétit). Il serait puéril de décrire ici aux amateurs de montagnes la splendeur d'un coucher de soleil sur les Alpes, ni d'entrer dans la description d'une nuit passée à la belle étoile. Il suffit de dire que la nuit se passa sans aucun accident, le silence solennel étant seulement interrompu par le fracas des innombrables avalanches s'écroutant sur la *Heiss Platte* en bas et par l'aboïement d'un chien de la vallée, dont le son monotone ne manque jamais au bivouac de montagne. Nous ne sentîmes nullement le froid et nous nous trouvâmes parfaitement bien jusqu'au moment où la lune, donnant en plein sur notre figure, rendit le sommeil impossible.

A 1 heure 15 minutes du matin nos guides commencèrent à se remuer, et à 2 heures 45 minutes nous nous mîmes en route après avoir avalé du vin chaud mêlé avec du café (qui n'était pas de mon goût).

Julien Grange voulut nous accompagner en volontaire pour connaître la route, mais l'autre porteur ne pouvait descendre sans aide dans la vallée avec tout le bagage (*l'impedimenta*), de manière que notre ami fut obligé de renoncer à son projet, et Melchior disait, en plaisantant, qu'il n'aurait pas été si prompt à se proposer s'il avait su d'avance les obstacles que nous devons surmonter. Les rochers sur lesquels nous avions dormi étaient joints à d'autres plus hauts par une série de pentes de neige, sur lesquelles nous montâmes dans les pas faits le jour avant par Melchior, en nous penchant sur la gauche. A 3 heures 15 minutes nous commen-

çames à nous servir de la corde et, nous dirigeant toujours à gauche, nous atteignîmes, à 3 heures 35 minutes, le bord du glacier qui avait tant excité l'admiration de notre guide. Ce serait chose facile de frayer un passage bien intéressant de la tête du glacier par dessus le sommet de la pente basse (*ridge*) à l'ouest de la Tour-Ronde au glacier du Géant. A notre départ il était encore obscur, mais l'aurore ne tarda point à paraître pour nous réjouir au milieu de nos difficultés.

Le coucher du soleil avait été splendide, mais son lever fut vraiment éblouissant : les nuances de couleur sur l'horizon à l'est avant l'apparition du jour étaient d'une beauté indescriptible, et devant nous les précipices escarpés rejaillirent aux milliers de rayons, à mesure que le soleil se levait dans toute sa majesté. Le glacier était vraiment digne de toute l'admiration dont Melchior l'avait entouré; j'en ai rarement rencontré un plus beau ni plus accidenté, et une fois dessus, nous avons éprouvé moins de peine à frayer un passage que l'on aurait pu le supposer.

Il y avait sans doute tous les désagréments d'un pareil chemin; mais, malgré deux ou trois échecs, nous avançâmes d'un pas assuré et un cri de triomphe allait nous échapper en nous trouvant à plus de la moitié de la traversée, quand il fallut forcément nous arrêter tout court.

Après toute cette fatigue nous nous trouvâmes dans une espèce de cul-de-sac dont apparemment il n'y avait point d'issue.

Ayant fait bien des détours à droite et à gauche sans aucun résultat, Melchior se détacha de la corde et s'en alla tout seul à la recherche d'un chemin, en nous laissant dans un état moral peu satisfaisant.

Nous grelottions misérablement de froid; mais, enfin, un cri, qui voulait dire en avant, parvint jusqu'à nous. Le passage n'était pas encourageant, mais en suivant les traces de Melchior nous laissâmes le plus mauvais pas en arrière et nous tombâmes finalement dans un chemin assez large qui nous mena hors de ce labyrinthe. De cette manière nous avons pu vaincre une des difficultés les plus sérieuses de notre excursion. Le glacier fut traversé, un chemin facile se présenta jusqu'à la base du *boulevard de roc (buttress)* qui ne se trouvait pas à une grande distance au-dessus de nous. Une pente de neige bien unie, entre le pied des rochers escarpés sur notre gauche et le glacier, nous fit un assez bon chemin; mais, en avançant, nous vîmes que nous avions fort bien fait d'éviter la ligne des glaciers suspendus dont il a été déjà question, car une énorme masse de glace tomba en notre présence, les débris se roulant partout sur le sentier. Nous arrivâmes à la base de la masse de rochers (*buttress*) à 5 heures 30 minutes. L'approche des rochers se fit par une pente de neige dure entremêlée de *bergschrand (débris de rochers)*. Ceci nous présenta peu de difficultés, mais il fallut déployer tout notre sang-froid et employer beaucoup de temps pour gravir ces rochers.

Pendant près de deux heures nous grimpâmes sans cesse, quoiqu'aucun obstacle grave ne se présentât; néanmoins ce passage demanda une vive attention pour passer sans accident des endroits où il y avait de la

neige. Nous allâmes d'abord tout droit, mais plus tard nous tournâmes vers la gauche faisant l'ascension en ligne diagonale, et à 7 heures 20 minutes nous déjeûnâmes non loin de la crête du boulevard de rochers.

De cette hauteur nous eûmes une vue très-étendue de tous les côtés, mais nous réserverons les détails pour plus tard, car nous étions à une élévation de plus de 12,000 pieds anglais.

Les guides étant impatients d'en finir, nous continuâmes notre route à 7 heures 55 minutes, et après avoir fait quelques pas sur une pente à un angle de 50 degrés, nous touchâmes la crête du Boulevard de roc et, jetant un regard en bas, nous embrassâmes toute la largeur ainsi que la partie inférieure du glacier tributaire de la Brenva, derrière lequel s'élève la grande *barrière* (muraille) du Mont-Maudit.

D'ici nous tournâmes subitement à gauche, le long du sommet de la pente; le guide Jakob allait en avant suivi par MM. Walker, Horace Mathews, le guide Melchior et moi-même.

Nous pensâmes qu'une fois le sommet de la pente atteint, nous pourrions facilement le traverser, car l'aperçu que nous en avions eu nous le faisait espérer. Devant nous se voyait une arête étroite, sans être rapide, de roc mêlé de neige, laquelle semblait à quelque distance se terminer par un pic aigu. Nous avançâmes avec précaution en nous tenant un peu en bas du sommet de la pente, notre curiosité sur le qui vive de savoir ce qu'il y avait au-delà du pic. Quel ne fut pas notre étonnement en l'approchant de trouver, non pas un pic, mais une arête de glace la plus étroite et la plus formidable que j'aie jamais rencontré, laquelle s'étendait presque à niveau à une distance qui faisait frémir. Il était bien heureux pour nous en ce moment que Jakob, au lieu de Melchior, fut en tête de notre bande, autrement je crains qu'il n'aurait fallu renoncer à notre entreprise. Je ne soupçonne pas Melchior d'avoir jamais manqué de courage. Il le possède à un haut degré joint cependant à la prudence, et, comme beaucoup de guides, il n'ose pas prendre sur lui la responsabilité dans les moments de danger sans avoir premièrement consulté la majorité de la caravane. En cette occasion il aurait voulu s'arrêter pour consulter l'opinion de chacun, c'était dire adieu alors à notre entreprise.

Jakob, au contraire, était un homme d'une grande force physique et d'un courage égal à celui de Melchior, mais il ne possédait nullement la vertu de la prudence, de sorte qu'en arrivant à ce passage périlleux il n'hésitait point à l'aborder, sans penser un moment que nous pourrions regretter notre témérité. Il continua impassiblement son chemin sans même nous consulter par un signe de tête, et je crois qu'il ne vint en tête à personne de vouloir en ce moment battre en retraite.

Sur la plupart des arêtes, quoique le sommet soit étroit, on peut se soutenir en plongeant l'*alpenstock* dans la pente de l'autre côté, mais ici il n'y avait pas possibilité de le faire. Nous nous trouvâmes en haut d'un mur de glace qui penchait verticalement du côté droit, mais moins vers le côté gauche. Il n'y eut aucun moyen de se servir de l'*alpenstock*. Il

est bien rare, à mon avis, de rencontrer une arête de glace pure, ce qu'on voit étant généralement de la neige durcie.

Ici, au contraire, nous nous trouvâmes, en effet, sur un morceau de glace pure d'un bleu transparent, sans aucune trace de neige.

Le sentier dans lequel nous marchions ne dépassait pas d'abord la largeur du haut d'un mur ordinaire, de sorte que pour nous aider le guide Jakob fut obligé d'y tailler des trous pour mettre les pieds.

Me trouvant le dernier en ligne, je ne pouvais rien juger de l'état du chemin en avant, mais je frémis tout d'un coup en voyant mes compagnons abandonner la position debout qu'ils avaient tenue jusqu'alors, nonobstant tous les obstacles qu'il y avait eu à surmonter, pour se mettre à califourchon sur l'arête.

Le sommet maintenant avait l'air d'un tranchant (lame) de couteau, tant il était aigu, de sorte qu'il a fallu absolument s'avancer ainsi pendant quelques mètres. Enfin, les hommes devant moi se levaient, et j'allais suivre leur exemple quand Melchior par un geste sévère m'intima de tenir ma position assise. Il n'y avait pas moyen de tailler des degrés en règle, mais Jakob en s'avancant tranchait les aspérités de la glace, nous ouvrant ainsi un sentier bien glissant sur lequel on rampait en mettant doucement un pied après l'autre. Pendant que j'avais en m'aidant avec les mains dans une position assez sûre, mais loin d'être agréable, un étrange sentiment me possédait, de savoir ce qui arriverait si par malheur un de nous glissait d'un côté, ce qu'il adviendrait des autres. Heureusement il ne fut point nécessaire de résoudre ce triste problème, car à 9 heures 30 minutes nous gagnâmes le bout de cette terrible arête, et nous continuâmes notre chemin sur de longues pentes de névé.

Nous ne pûmes retenir un frisson en regardant en arrière, et chacun s'étonnait que nous eussions pu effectuer ce passage périlleux sans malheur.

Il y eut cependant un bon résultat, celui de bannir de l'esprit de Melchior tout doute sur notre succès définitif, car à nos questions répétées, si nous pouvions achever l'ascension, il nous répondit d'un sang-froid imperturbable: « Il le faut bien, nous ne pouvons plus retourner en arrière. »

Il se peut qu'il disait plus qu'il ne pensait, mais cette réponse servira, je crois, pour démontrer que les détails de nos difficultés surmontées dont je viens de faire le récit n'ont pas été trop exagérées.

A 9 heures 40 minutes nous commençâmes à monter à pic les pentes de névé, ce travail, d'une monotonie désespérante, continua pendant deux heures et demie. Aucun obstacle ne se présenta, à l'exception de celui occasioné par une ascension si rapide, qui nécessitait à chaque pas de tailler des degrés dans la glace; ce travail tomba sur nos deux guides, qui, par conséquent, n'épargnèrent point leurs plaintes contre le mauvais chemin. Pendant tout ce temps le Corridor resta caché; cependant nous savions qu'il était bien loin encore sur notre droite, pour cette raison nous nous dirigeâmes de ce côté là. Deux lignes (*ridge*) de rochers parallèles l'une à l'autre, mais séparées par un vaste champ de glace, se détachèrent

sur le devant de la pente. Nous passâmes sous la première et nous fîmes tailler un chemin pour gagner l'autre; ici, pour la première fois, nous eûmes une idée exacte de notre véritable position. On voyait sur notre droite la partie supérieure du glacier latéral (dont il a été tant question), plus loin se trouvait le mur de rocs du Mont-Maudit, dont la dépression marque la tête du Corridor qui semblait être sur la même ligne que nous. Là était notre but; mais nous le vîmes sans pouvoir l'atteindre, car un affreux abîme nous barrait en apparence le passage. Le glacier diminua très-sensiblement en bas du Corridor. La différence du niveau n'est pas grande au bas du mur de la côte, mais sous le Mont-Maudit il existe un précipice de près de 2,000 pieds.

Le premier point est le seul praticable pour pouvoir traverser d'une part à l'autre. Malheureusement nous nous trouvâmes presque en face le Mont-Maudit, d'où le glacier se montrait à une grande profondeur.

C'était parfaitement inutile d'essayer de l'atteindre d'où nous étions, car le passage vers le sommet était barré par un énorme bloc de glace qui fermait complètement le chemin. Notre position était tout-à-fait critique. La pente sur laquelle nous nous trouvions était terminée par une grande masse de séracs suspendue sur nos têtes, qui d'un moment à l'autre aurait pu s'écrouler sur nous.

Comment donc faire? Le chemin nous était fermé à droite et à gauche; cependant une volonté de fer nous empêcha de rebrousser chemin.

Après bien des recherches, Melchior décida que la seule chance de salut qui nous restait serait de forcer un passage à droite, à travers ces séracs, sur la partie supérieure du glacier.

Nous nous y dirigeâmes, et nous fîmes médiocrement contents de trouver que la glace en cet endroit était à pic et d'une dureté d'acier.

Non obstant tous les soins que mit Melchior à bien tailler les degrés, nous n'osâmes guère nous y fier, et pour plus de sûreté nous saisîmes les rochers d'une main pour nous tenir en équilibre.

Nous courûmes aussi le risque d'être emportés par une avalanche, mais une fois sous les séracs nous nous trouvâmes plus à l'aise, étant à l'abri de leurs éboulements. Nous rencontrâmes ici un objet curieux, c'est-à-dire une pyramide de glace ayant exactement les formes de la tête et du cou d'un homme. Le cou était d'une longueur et d'une maigreur effrayantes, hors de toute proportion avec la tête, de sorte que l'une se détacherait vite de l'autre. Melchior nous guida avec son sang-froid habituel et se mit à attaquer les séracs sur le seul point praticable. Se tenant à l'entrée du bord d'une crevasse remplie de débris, il essaya de se hisser sur le côté supérieur, qui était à 15 pieds au-dessus. A cet endroit son agilité sembla être en défaut, nonobstant nos vigoureux efforts pour l'aider (*à tergo*). Il réussit, enfin, par un élan de force et d'adresse, ensuite il tira en haut M. Walker aîné et son frère, et, se débarassant de la corde, s'en alla en reconnaissance, en laissant à ces deux messieurs le soin d'aider M. Mathews, Jakob et moi dans cette manœuvre.

Nous étions encore en bas quand un cri de Melchior nous fit tressaillir de joie. — Qu'est-ce qu'il y a ? demandâmes-nous à M. Walker. — Après des cris confus entre lui et Melchior, nous entendîmes la joyeuse réponse : — Tout va bien. — Ces simples paroles nous firent oublier tous les dangers passés. Nous fûmes, en effet, au bout de nos fatigues.

Devant nous se trouvait un étroit banc de névé s'étendant de la base d'une vraie barrière de glace perpendiculaire de plus de 50 pieds de haut jusqu'au bord d'une énorme crevasse.

Nous nous hatâmes le long de ce chemin glissant, au bord d'un gouffre, et nous ne fîmes aucune attention à d'énormes morceaux de glace qui formaient une sorte de frange sur nos têtes; enfin, en peu d'instants nous sortîmes sur un champ de névé à pente douce, le même que j'avais regardé avec tant d'envie, en 1864, du mur de la côte.

Il aurait été facile de ce point d'atteindre le faite du mur, ou même peut-être le sommet du Mont-Blanc. Pour mener à bout l'une ou l'autre de ces entreprises, nos deux guides auraient été obligés de nous frayer un chemin en taillant la glace; mais nous ne nous crûmes point justifiés de leur demander ce surcroît de travail après la fatigue qu'ils venaient d'endurer.

Il ne faut point cacher non plus que nous fûmes bien aises de nous arrêter un peu au pied du mur pour ôter nos fardeaux, dont la charge commençait à se faire sentir; après un bref intervalle de repos nous partîmes au trot et gagnâmes la tête du Corridor à 1 heure 20 minutes.

La carte française donne la hauteur du Corridor à 4,301 mètres, ou 14,112 pieds anglais. Nous accomplîmes ainsi, *les premiers*, ce passage, le plus haut et sans contredit le plus grandiose de la chaîne du Mont-Blanc.

Notre brave ami Melchior témoigna une vive satisfaction de notre succès, nonobstant que ses tristes prédictions n'eurent point de suite et que notre entreprise n'avait pas été *eine miserable Dummheit*.

La conduite de nos deux guides était vraiment admirable : Melchior soutint son ancienne renommée, tandis que Jakob Anderegg nous prouva qu'il était digne de la réputation qu'on lui avait faite.

J'ai bien peu à ajouter à mon récit. A 8 heures 10 minutes nous atteignîmes le sommet (du mur) et à 10 heures 30 minutes nous entrâmes sains et saufs à Chamonix, après avoir lutté dans l'obscurité contre des obstacles dans la forêt au-dessous de la Pierre-Pointue. Nous avions été ainsi 20 heures en chemin, dont 17 heures et demie d'une marche continue.

La route par le glacier de la Brenva par le Mont-Blanc a le mérite d'être plus directe, mais l'utilité pratique ne surpasse pas celle du Mont-Blanc du Tacul. Il faut cependant convenir qu'elle est incomparablement plus belle et qu'elle excite vivement l'imagination. Il est très à désirer que quelqu'un assez hardi se présente pour essayer et décrire de nouveau ce magnifique passage de montagne.

L'arête de glace est le seul obstacle vraiment sérieux sur la route. On pourrait la trouver insurmontable par un gros vent ou après la neige.

Il serait dangereux pour une personne de prendre ce chemin pour descendre à Courmayeur, car dans le cas où l'on trouverait le passage de l'arête impossible, sa position deviendrait très-dangereuse.

Escursione al monte Cistella.

(Valle di Antigorio, Ossola).

Il giorno 8 settembre scorso, con due compagni dilettanti di caccia, mi feci condurre in vettura da Piedimulera a Crodo nella valle di Antigorio, la più pittoresca delle vallate d'Ossola. È situato il detto villaggio al sud-est del monte Cistella, sul quale in breve tempo avremmo potuto salire tenendo il sentiero che passa per l'Alpe di Gaiola; ma, desiderando io fare un giro che sperava più proficuo per raccogliere minerali e che ai miei compagni pareva offrire più frequenti occasioni di sparare il fucile, decidemmo di portarci sul versante nord della montagna. Pranzammo a Crodo, nell'albergo dei fratelli Giovaninetti, che raccomando per la loro onestà e buon trattamento. Quindi io potei visitare nelle vicinanze del paese una miniera di pirite aurifera coltivata da una società inglese e posta in riva al torrente Alfensa, che discende dal Cistella. La roccia incassante è micascisto; il filone fornisce bellissimi esemplari di pirite cubica associata al quarzo ed alla calcite scalenoedrica, di siderite iridescente, d'ilmenite e di prenite.

Ritornato dalla miniera, io ed i miei compagni partimmo dopo mezzogiorno da Crodo avviandoci verso Baceno, per ivi pernottare; lungo la strada, che è carreggiabile, rinvenni della grafite e dei granati nel micascisto, roccia in cui la strada è scavata. Prima di arrivare a Baceno, la valle di Antigorio si divide in due: una conduce a Formazza e l'altra nella valle di Devero; noi, presa quest'ultima, arrivammo al suddetto villaggio posto sulla sinistra del torrente Diveria ed all'est del Cistella.

A mezz'ora circa da Baceno, sulla destra della Diveria, trovasi una miniera infruttuosamente coltivata da gente altrettanto bramosa d'oro quanto ignara del suo giacimento; un po' di pirrotina e di rutilo nel quarzo pare essere stata l'attrattiva di quei cercatori d'oro. Per altro, se la fortuna fu a loro contraria, io l'ebbi propizia, perchè vi raccolsi alcuni pregievoli cristalli di quarzo aventi il prisma trasfigurato in piramide, nonchè esemplari di sagenite associata a mica, calcite e oca, ed alquanto rutilo. Il micascisto di Baceno contiene poi sì grande quantità di granati, che formerebbe la ricchezza del paese se fossero di miglior trasparenza. Anche il distene non è raro in detta roccia.

Lasciato all'indomani Baceno, dove fummo premurosamente trattati all'osteria del *Capel Verde*, ci recammo a Croveo, distante mezz'ora; quivi, presa con noi la guida Proletti Vincenzo e viveri, proseguimmo il nostro viaggio sino al ponte sulla Diveria, vicino ad Osso, passato il quale ci trovammo alla destra del torrente e al principio della salita. Il sentiero ci condusse in alto per un'ora e mezzo, sempre sul versante nord-est del

monte, finchè, arrivati al livello delle praterie di Esigo, girammo attorno al dosso che discende dalla punta del Vallor, portandoci così all'Alpe di Esigo e sul versante nord. Fatto riposo di mezz'ora in quei verdeggianti pascoli, fu ripreso il nostro cammino, ed attraversato il rio d'Esigo, che prende acqua al Cistella, salimmo dolcemente sino all'Alpe di Aghero, d'onde, percorrendo un erto sentiero, dopo due ore sostammo all'Alpe di Brumei, il più alto su quel versante.

Io mi recai quindi al piccolo lago che trovai al sud-est dell'Alpe. La roccia è un *gneiss* bianchiccio nel quale trovansi di quando in quando disseminate la pirite, la mica cristallizzata e la clorite terrosa. Il lago aveva da un lato un banco di neve ghiacciata, causa la fredda situazione del versante; l'emissario è il rio d'Esigo, e null'altro attirò la mia attenzione fuorchè una quantità di bolle di gaz che si svolgono dal fondo del lago, e che, a mio parere, sono dovute all'aria portatavi dall'acqua che vi affluisce passando sotto il detrito della roccia sovrastante. Pernotammo all'Alpe, rannicciati vicino al fuoco.

Svegliatici di buon mattino, si proseguì la via che sale al disopra dell'Alpe fino al detrito delle rocce, oltre il quale si presenta un passo che, sebbene non difficile, richiede tuttavia di aver sicuro il piede e di non soffrire il capogiro; superatolo, ci trovammo sul grande altipiano del Cistella, avendo così percorso l'opposta via di chi, partito da Crodo, vi giunge passando per Gaiola.

La maggior parte del piano era coperta da neve antica, e, al dire della guida, è solo da quattro o cinque anni che essa resta in sì grande quantità permanente. La roccia predominante è un micascisto assai fissile e calcareo, compenetrato da grossi filoni di quarzo in cui io rinvenni dei cristalli limpidissimi ed assai regolari, al contrario di quelli presi ai piedi del monte vicino a Baceno.

Dal piano si sale dapprima alla Cistella, cui sulla carta dello stato maggiore si dà l'altitudine di 2,877 metri, e quindi più verso al sud-est e alla distanza di circa 1,000 metri, al Corno Cistella, che ha 2,684 metri; amendue sono costituiti da un *gneiss* rossiccio. In mezz'ora fummo sul più alto, e per via raccolsi della tormalina nera associata alla mica ed a granati grossularia piccoli, ma diafani, e un straterello di mica verde-smeraldo.

Il gruppo del monte Cistella è compreso fra $46^{\circ},15'$ e $46^{\circ},16'$ di latitudine nord, e $4^{\circ},18'$ e $4^{\circ},20'$ di longitudine ovest dal meridiano di Roma.

Le nebbie, dette nel paese *grene*, che s'innalzavano dalle circostanti valli c'impedirono di godere del panorama. Tuttavia potemmo ancora vedere al basso, nella direzione nord-nord-est la incantevole valle di Devero e le sue fiorenti praterie attornianti i due laghi alimentati dal rio d'Arbola e rio di Valdeserta; nella stessa direzione scorgemmo la punta d'Arbola, di 3,270 metri; al nord-nord-ovest il Cervandone e al nord-ovest l'Helsenhorn ci apparivano come imponenti segnali dei confini d'Italia.

Finalmente, girando verso sud-ovest, osservammo il Sempione e quindi il maestoso Monte Rosa, che coll'ampiezza delle sue falde ci toglieva la

veduta di gran parte delle consecutive montagne, permettendoci solo di salutare a grande distanza il Monte Bianco.

Con nostro dispiacere l'accumularsi delle fitte nebbie ci obbligò ad abbandonare quel luogo che tanto diletta il nostro sguardo, e, discesi all'altipiano, c'incamminammo sul versante ovest, e fatti pochi passi in vista della sottostante valle di Bandoler, confluyente alla Diveria, ritornammo sul versante nord sotto la punta di Brumei strada più facile di quella per cui salimmo, ma impraticabile se la neve copre la cima del versante ovest. Arrivati al livello del lago di Brumei, tenemmo la stessa via, giungendo dopo cinque ore a Baceno accompagnati dalla pioggia, che ci colse prima di Croveo, ed all'indomani, partiti per Crodo, fummo da una vettura ivi noleggiata ricondotti a Piedimulera.

Ing. G. SPEZIA. — *Socio del Club Alpino.*

Passaggio da Zermatt ad Alagna (1).

Il signor *F. N. Smith* manda una relazione su questo passo che non si conosce sia stato mai eseguito prima, non ostante che noi crediamo avere il reverendo signor *Gnifetti*, curato di Alagna, raggiunto il Gran Plateau del Monte Rosa percorrendo questa via in una delle sue ultime salite alla Signal Kuppe.

« Partimmo con un amico, e sotto la condotta di Francesco J. Devouassoud, di Chamonix, alle 3,30 antim., attraversammo il Lys Joch, ed appena oltrepassata la sommità del passo, ci tenemmo alla sinistra il più vicino possibile ai *séracs*; arrivammo in tal modo sopra una specie di precipizio di roccia che domina il colle delle Piscie ed il ghiacciaio d'Indren. Abbiamo potuto scendere pel medesimo senza difficoltà per un *couloir* e per strati di neve (qualora non vi fosse abbastanza neve si potrebbe discendere per la roccia stessa) sino a che giungemmo sopra la rupe. Sulla punta era costrutta la vecchia capanna di Vincent. Qui volgendo a sinistra e poi salendo di nuovo per un *couloir* sassoso arrivammo ad un punto sopra il colle di Ollen. Questo fu un tragitto molto lungo e difficile, e noi ci siamo accorti dopo che la vera via era indubitatamente il passare sopra la cresta invece di girarne il fianco.

(1) Estratto dall'*Alpine Journal* di Londra, vol. 2°, dicembre 1866, pag. 413; nuove spedizioni nell'estate del 1866. *Distretto del Monte Rosa.*

Arrivati alla sommità del colle d'Ollen, eravamo per così dire a casa e giungemmo ad Alagna alle 4,45 essendoci riposati 2 ore per via. »

Nota.

Questo passaggio è ben conosciuto e da molto tempo: ne fa cenno il Gnifetti nella seconda sua salita alla Signal Kuppe, pag. 147, dove, dopo di aver narrato la notte passata alla Capanna di Vincent, dice: *Sorta l'aurora e comparso il giorno, ci inerpicammo su pel ghiacciaio che dal nostro ricovero dista di poco, avviandoci verso la direzione di tramontana abbiamo potuto evitare il primo altipiano ai piedi del quale si erge la baracca di cui ho parlato. Vinti poscia non pochi precipizi abbiamo potuto recarci felicemente sopra il secondo altipiano.*

I precipizi vinti dal curato Gnifetti sono per l'appunto il precipizio di roccia che guarda sopra il colle delle Piscie e del ghiacciaio d'Indren indicato dal signor Smith in questa descrizione.

Dalla capanna di Vincent al Colle d'Ollen non si può percorrere sempre la cresta che unisce questi due punti e che segna il limite fra il versante di Alagna e di Gressoney; ad un punto della costa e precisamente tra il colle delle Piscie e la capanna suddetta, sorge un cono, o corno così erto e scosceso da ogni parte che non si può superare. Verso la valle delle Piscie è tagliato a picco ad una grande profondità, quindi la necessità di girarne la base dalla parte di Gressoney per un tratto di un'ora e più, prima in discesa e poi in salita per rocce e frane estremamente difficili e faticose; questa via è descritta dal Gnifetti nella quarta salita a pag. 51 in questi termini: *Dal Gems-stein dirigemmo i passi a manca verso ponente, attraversando una macchia sdruciolevole e rovinosa di montagna coi pie' mal fermi e mal sicuri, camminando al disopra di rupi scoscese, ecc., ecc.; malaugurato tragitto che ci costò lo spazio di un'ora di pericoli e di stenti.*

Teol. G. FARINETTI
Socio del Club Alpino.

Rettificazioni.

Onorevole sig. RIMINI, segretario del Club Alpino.

Nel 7° numero del *Bullettino del Club Alpino*, a pag. 60, nell'annunziare parecchie carte topografiche di recente pubblicazione relative all'interessante nodo del Monte Bianco, si accenna al foglio N. 21 dell'atlante delle antiche provincie all'1/50000.

L'autore dell'articolo ha preso equivoco: 1° sul numero dei fogli di detto atlante che consiste in 91 fogli compreso il foglio delle spiegazioni (errore di poca importanza inquantochè può essere anche uno sbaglio del compositore); 2° nell'asserire che detto foglio sia stato rilevato nel 1856, quan-

dochè non fu che riconosciuto in quell'anno; 3° nell'annunciare questo foglio come pubblicato nel 1863.

Importando di notificare i fatti che in sostanza giustificano il ritardo della pubblicazione del foglio in questione, ella, per qualunque conseguenza ne possa derivare, potrebbe far conoscere a chi di ragione la genuina verità.

Ella non ignora come questo foglio del Monte Bianco sia stato soltanto riconosciuto e non rilevato, e che oltre alla ricognizione particolareggiata venne eseguita una diligente triangolazione grafica poggiate su saldi punti geodetici, mediante la quale vennero determinati per intersezione moltissimi dei punti culminanti di questo gran nodo e di altri nelle adiacenti valli; colla scorta di questa rete venne quindi costruito e disegnato di nuovo detto foglio, quindi eseguito su pietra ed ultimato nel 1863; in questo intervallo di tempo intervennero la guerra del 1859, le grandi annessioni e la cessione della Savoia alla Francia; il governo francese deliberò subito di far procedere al rilievo regolare, per mezzo di ufficiali di stato maggiore, dei dintorni del Monte Bianco, del quale venne pubblicato un bel foglio diligentemente litografizzato al 40000°; questa pubblicazione avendo fatto riconoscere alcune inesattezze, sebbene poco rilevanti, da addebitarsi alla mancanza di regolari rilevamenti in questo foglio che si doveva pubblicare dallo stato maggiore italiano, si decise di attivare nel foglio originale le ammende di cui sopra e rifare la litografia, che fra non molto sarà ultimata, e verrà finalmente pubblicato anche da noi questo interessantissimo foglio con quello superiore di Vallorcine, e si spera con soddisfazione del Corpo e degli alpinisti.

Ho intanto l'onore di proferirnele con tutta la stima ed il rispetto
Di V. S.

Devotissimo collega

Architetto Cav. GASPARE MARTINI

Topografo principale di 1° cl.

presso l'ufficio sup. di stato magg.

Torino, 23 marzo 1867.

La Pointe Garin. (*Voir le Bulletin n° 7, page 48.*)

J'ai remarqué une faute d'impression dans l'altitude du Pic Garin. Le chiffre que j'ai donné à M. Gorret pour cette altitude est de 3,448 mètres au-dessus du niveau de la mer, tandis qu'on lit dans le *Bulletin* le chiffre de 3,348, cent mètres trop faible.

J. P. CARREL

Recteur à la cure de Cogné.

Nuova lista di doni fatti al *Club Alpino* (1).

- The glaciers of the Alps*, by J. Tyndall. — Dono dell'autore.
- Peaks and valleys of the Alps*, Atlas by Elyah Walton. — Dono dell'autore.
- The Oberland and its glaciers*, by H. B. George. — Dono del socio Budden.
- Guide to the Highlands*, by G. B. Anderson. — Dono del socio Budden.
- Ricordo di Firenze*, raccolta di dodici principali vedute. — Dono del socio Budden.
- Sulla estrazione delle acque sotterranee dall'alta valle del Po*, cenni dell'avvocato Claudio Calandra. — Dono dell'autore (socio).
- La Novalesa, antica abbazia, novella casa di salute*, reminiscenze del dottore Gioachino Valerio. — Dono dell'autore.
- Le terme di Saint-Moritz nell'alta Engadina*, reminiscenze del dottore Gioachino Valerio. — Dono dell'autore.
- Le acque di La Bauche in Savoia*, reminiscenze del dottore Gioachino Valerio. — Dono dell'autore.
- I ghiacciai antichi e moderni*, dissertazioni di M. Baretto, dottore in scienze naturali. — Dono dell'autore (socio).
- Influenza salutare del clima delle montagne nella cura della tisi polmonare incipiente*, memoria del dottore Biagio Gastaldi. — Dono del socio dottore Giovanni Gastaldi.
- Nozioni elementari di storia naturale applicata*, mineralogia, botanica zoologia (volumi tre), del professore L. Bellardi. — Dono dell'autore (socio).
- Passeggiate autunnali nei dintorni di Torino* (volumi tre), del professore G. F. Baruffi. — Dono dell'autore.
- Ascensions du Mont-Rose et du Mont-Blanc*, par Briquet et Maquelin, de Genève. — Dono dell'autore Briquet.
- Ascension du Mont-Combin ou Graffeneire*, par Maquelin. — Dono dell'autore.
- Bullettino meteorologico dell'osservatorio dell'università di Torino*, per A. Dorna, direttore (anno 1866). — Dono dell'autore.
- Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1866 alla specola del seminario di Alessandria*, del Rev. P. Parmisetti. — Dono dell'autore.

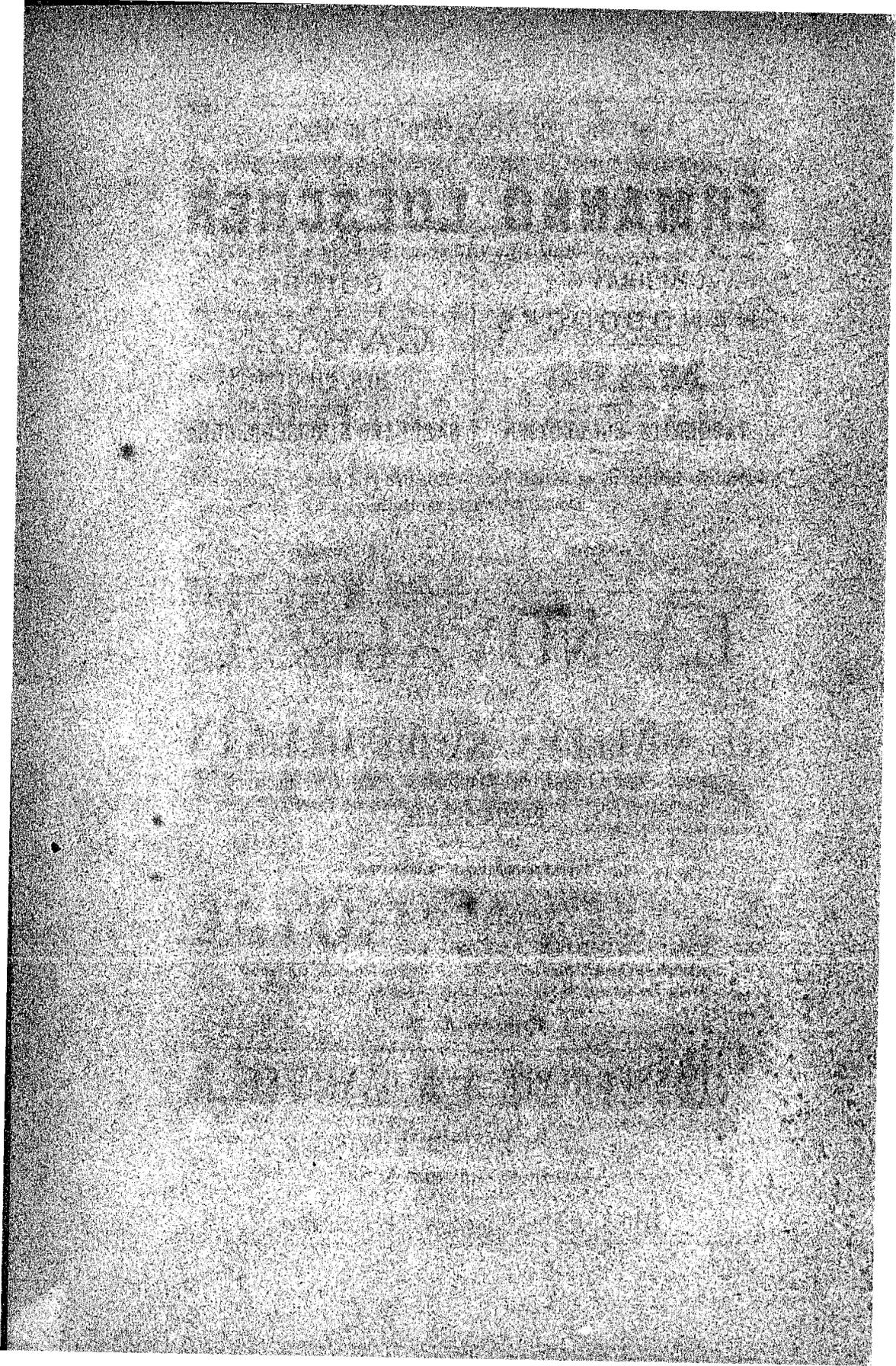
(1) In addizione alla lista già pubblicata nel *Bullettino* n° 7, pag. 12, diamo la presente di doni pervenutici in seguito.

(Nota della Direzione del Club.)

Un Socio del *Club Alpino* desidera trovare uno o due compagni pel seguente giro da intraprendersi in luglio prossimo:

Torino — Viù — Usseglio — Col de l'Autaret — Bonneval — Col d'Iseran — Tignes — Ste-Foi — Col du Mont — Valgrisenche — Courmayeur — Ascensione del Monte Bianco e discesa a Chamonix.

Si prega di far pervenire le adesioni alla segreteria del Club in Torino.



Libreria pel viaggiatore in Italia

DI

ERMANNO LOESCHER

SOCIO DEL CLUB ALPINO

MURRAY'S
HANDBOOKS

MAPS

TAUCHNITZ COLLECTION

GUIDES

CARTES

ROUTIÈRES

BAEDEKER'S REISEBUECHER

Librairie française et étrangère. — English and foreign bookseller.
Deutsche buchhandlung.

Torino

via Carlo Alberto, n° 5.

Firenze

via de' Panzani, n° 2.

LA NOVALESA

ANTICA ABBAZIA

NOVELLA CASA DI SALUTE

(presso Susa ai piedi del Moncenisio e del Rocciamelone)

REMINISCENZE

DEL DOTTORE

Gioacchino Valerio

TORINO, 1866

VENDIBILE PRESSO GLI EDITORI

Luigi Reyceud, libraio

Portici della Fiera, n° 21.

Eredi-Botta, tipografi

Via d'Angennes, n° 9.

Prezzo L. 3.

PASSEGGIATE NEL CANAVESE

DI

A. Bertolotti.

VOLUME 1° — PREZZO L. 3.

IVREA, 1867 — *Tipografia di F. L. Curbis.*

VALLÉE D'AOSTE

HOTEL DE LA POSTE | HOTEL DU LION D'OR

VERRÈS

change des chevaux de la diligence
d'Ivrée a Aoste
avec demi heure d'arrêt.

ST-VINCENT

ouvert pour la saison des aux miné-
rales; point de départ pour excur-
sions au Mont-Rose et au Cervin.

TENUS PAR

Jacques Garda.

AVVERTENZE

La sede del Club Alpino è provvisoriamente trasferita nel Palazzo Carignano. La sala è aperta tutti i giorni non festivi dalle ore 8 alle 10 di sera. I signori soci hanno pure libero accesso alla succursale del Club stabilita in Aosta, nel Palazzo Municipale.

I pagamenti delle quote sociali si ricevono dal socio tesoriere signor Giacomo Rey figlio, negoziante in Torino, sull'angolo di piazza Castello e via Doragrossa; si ricevono pure in Firenze, al negozio Peyron e Comp., via Panzani.

Le domande ed i reclami relativi al Club od al *Bullettino* si ricevono dal segretario del Club all'indirizzo sopra indicato.

Il fascicolo n° 7, che venne stampato e distribuito nel mese di marzo ultimo, rappresentava la quarta dispensa dell'anno 1866.

Col n° 8 incomincia la distribuzione ai soci ed agli abbonati per il 1867.

La Direzione spera che potrà proseguirla regolarmente, per trimestri, più abbondante che per il passato e munita di quando in quando di carte topografiche o di vedute.

I primi sette fascicoli costituiscono il primo volume, il cui indice venne inserito nel n° 7. D'ora in avanti ciaschedun volume sarà costituito di quattro fascicoli, ossia delle distribuzioni fatte in ciascheduna annata, le quali avranno una sola paginazione coll'indice generale in fine.

Il *Bullettino* si distribuisce *gratis* ai soci.

Per gli estranei al Club il prezzo di abbonamento annuo al *Bullettino* è di lire 6; l'importo totale della collezione dei primi sette numeri è di lire 9.

Un numero separato si paga lire 2.
